

**Università Ca' Foscari
Venezia**

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN STORIA DAL
MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA**

TESI DI LAUREA MAGISTRALE

**LA REPUBBLICA DI VENEZIA TRA LA DISCESA DI
CARLO VIII E IL DRAMMA DI AGNADELLO.
I COMANDANTI MILITARI MARCIANI NELLE
GUERRE D'ITALIA**

Relatore: Ch.mo Prof. Sergio Zamperetti

**Laureando: Nicola Formaio
Matricola: 793172**

Sessione Straordinaria dell'a. a. 2012/2013

SOMMARIO

ABSTRACT	1
INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1	7
L'INIZIO DELLE GUERRE D'ITALIA	7
1.1 La calata di Carlo VIII in Italia	7
1.2 La spedizione di Carlo VIII e Venezia.....	20
1.3 La Serenissima Signoria nel contesto internazionale	29
1.4 La politica interna tra Quattro e Cinquecento.....	38
1.5 Il difficile rapporto tra Venezia e papa Giulio II.....	43
CAPITOLO 2	54
LA COALIZZAZIONE ANTI-VENEZIANA	54
2.1 La lega di Cambrai	54
2.2 Gli eserciti che si sfidarono ad Agnadello	60
2.3 La fedeltà contadina dopo la rotta della Ghiaradadda	78
CAPITOLO 3	91
I CAPITANI DELL'ESERCITO VENEZIANO NELLA DISFATTA DELLA GHIARADADDA	91
3.1 Bartolomeo d'Alviano	91
3.2 Niccolò Orsini.....	107
3.3 Le condotte di Bartolomeo d'Alviano e Niccolò Orsini con Venezia.....	121
CONCLUSIONI	129
FONTI E BIBLIOGRAFIA	133

ABSTRACT

La Serenissima Signoria tra la leggendaria spedizione di Carlo VIII e il pericolo della lega di Cambrai. Attraverso il racconto di alcuni cronachisti del tempo, in questo lavoro è stato affrontato il ridimensionamento che subì Venezia tra Quattro e Cinquecento, da protagonista della politica italiana a obiettivo da annientare da parte delle potenze europee.

Il pericolo Turco ad Oriente non fermò le ambizioni della Repubblica nella conquista di gran parte del nord Italia. Questo fu possibile grazie ad una solida organizzazione militare e all'abilità di singoli capitani dell'esercito marciano, dei quali sono state ricercate le condotte che li legarono al soldo della Repubblica. La politica estera veneziana volta all'attacco attirò le ire dei governi della penisola e delle monarchie nazionali, che con la benedizione di papa Giulio II si coalizzarono, decretando, nella battaglia di Agnadello, la momentanea dissoluzione del dominio marciano e del suo potentissimo esercito.

Parole chiave: Capitani veneziani, Condotte, Niccolò III Orsini,
Bartolomeo d'Alviano, lega di Cambrai

INTRODUZIONE

La Serenissima Signoria a cavallo dei secoli XV e XVI si ritrovò a giocare un ruolo da protagonista nello scacchiere politico italiano ed europeo. Dopo essere stata spettatrice, come il resto dei potentati d'Italia, della leggendaria spedizione di Carlo VIII, fu proprio la Repubblica a ridare vita all'orgoglio della penisola contro le ingerenze dei "barbari". Nella battaglia di Fornovo, infatti, nella quale i francesi furono disturbati nel loro rientro in patria, la maggior parte delle milizie italiane combatterono sotto il vessillo marchesco. La *leadership* veneziana in Italia era destinata a crescere e, sebbene fosse mal vista dal resto degli antichi stati regionali della penisola, costituiva, allo stesso tempo, un ostacolo all'arroganza dei *mazori maistri* europei. La Repubblica marciana, nella sua spavalderia, non temeva nessuno a parte il Turco, l'unico grande pericolo per la sua egemonia nel Mediterraneo. La perdita di importantissimi porti e le sanguinose incursioni nelle campagne venete e friulane da parte di bande agguerrite di *gianettari*, imposero a Venezia di concludere al più presto con gli ottomani un'onerosa pace che ridimensionò inesorabilmente il suo amato *Stato da mar*.

La Serenissima, pacificato il fronte orientale, decise di concentrare le sue forze sull'acquisizione di quei possedimenti indispensabili per mantenere salda almeno la sua supremazia nell'Adriatico. La Romagna ed i porti pugliesi erano strategicamente vitali per i traffici marittimi veneziani all'interno del proprio "golfo". La conquista di Cremona e della Ghiaraddada, invece, non fecero

altro che aumentare l'astio nei confronti della Repubblica.

Fu papa Giulio II a segnare irrimediabilmente il destino di Venezia. La questione girava attorno all'agognata Romagna. I veneziani, sottovalutando ingenuamente la fermezza di Giuliano Della Rovere, non pensarono minimamente di cedere quei territori al pontefice che a sua volta li pretendeva per ristabilire un'unità statale dopo la parentesi dell'odiato Valentino. La rabbia del papa ligure venne cavalcata dai potenti d'Europa che progettarono la distruzione del dominio marciano e la sua conseguente spartizione.

Sebbene mezza Europa e tutta Italia, con la benedizione papale, si fosse coalizzata contro Venezia, tra le stanze di Palazzo Ducale si ostentava un certo ottimismo. In una lega dove comparivano grandi nemici come Francia e impero non si poteva che ipotizzare una dissoluzione a breve degli accordi di Cambrai. La diplomazia veneziana era certa che la Serenissima non stesse correndo alcun rischio. I Padri, inoltre, ben sapevano di poter contare su uno degli eserciti più forti e meglio assortiti dell'epoca, comandato da due dei condottieri rinascimentali più illustri e valorosi: l'esperto Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, e l'impavido Bartolomeo Liviano d'Alviano. I due capitani, imparentati tra loro e legati alla Repubblica da contratti onerosi, concepivano la guerra in maniera del tutto diversa. Queste differenze, sommate ad errori strategici compiuti dal Senato veneto, emersero drammaticamente nel campo di battaglia di Agnadello. Le forze francesi, che costituivano sulla carta solo una parte delle truppe dei collegati, sbaragliarono l'esercito veneziano mettendolo in fuga. Fu l'inizio della fine, dopo i fatti della Guerra di Chioggia (1377-1381), la Serenissima stava piombando nella sua crisi più nera. In pochi giorni la Terraferma fu perduta e Venezia tornò ad

essere unicamente una città di pescatori sull'acqua, come con rabbia le aveva profetizzato Giulio II.

Unicamente un ridimensionamento politico, e la fedeltà di alcuni sudditi, testimoniata da numerosi cronachisti dell'epoca ed illustri testimoni, furono in grado di dare nuovo vigore all'oligarchia veneziana, che in breve tempo pose le basi per la riconquista dei territori perduti.

Il mio lavoro si è basato essenzialmente su fonti bibliografiche e su alcune cronache del tempo, quest'ultime indispensabili, a mio avviso, per individuare dettagliatamente gli stati d'animo dei veneziani e della loro Terraferma durante gli anni bui delle guerre d'Italia. La ricerca inoltre si è concentrata sulle condotte dei capitani di ventura al soldo della Repubblica a cavallo dei secoli XV e XVI. Di tali contratti vi sono centinaia di esempi all'interno dell'immenso fondo archivistico del Senato veneto, indispensabile per chiunque volesse intraprendere uno studio sui mercenari rinascimentali italiani. Mentre per il capitano veneziano di Fornovo, Francesco Gonzaga, è stata trascritta unicamente la condotta, per Niccolò Orsini e Bartolomeo d'Alviano ho voluto inserire anche una breve biografia, in nome della loro memoria e della loro importanza nella storia militare della Serenissima.

Capitolo 1

L'INIZIO DELLE GUERRE D'ITALIA

1.1 La calata di Carlo VIII in Italia

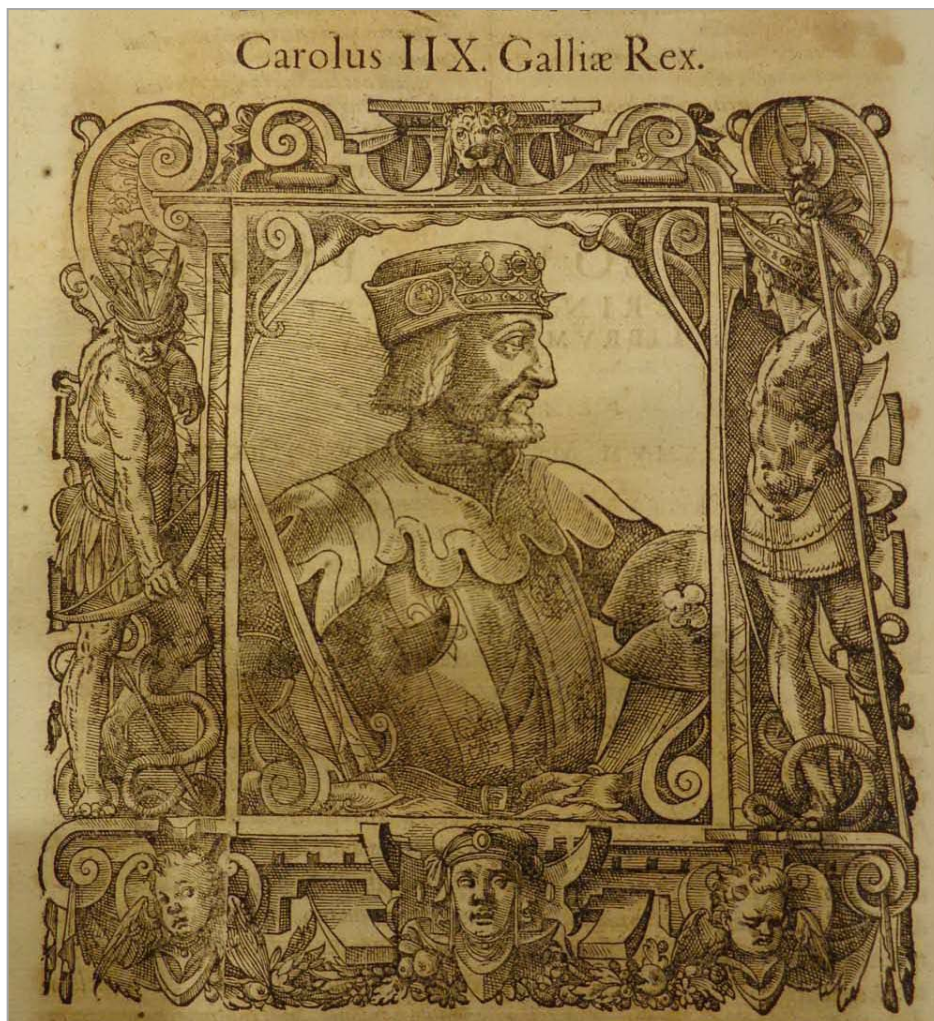
Tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI l'Italia fu teatro dello sfacelo delle “guerre horrende”, come narrò un anonimo poeta. Guerre, scontri, battaglie, devastazioni, saccheggi e violenze: sembrava essersi materializzato il disegno demoniaco atteso da numerose profezie quattro-cinquecentesche¹. La disgregazione politica e religiosa dei primi decenni del Cinquecento e i continui passaggi di truppe che producevano flagelli di ogni genere rendevano degne di fede i presagi annunciati da predicatori e cantambanchi. Dopo il 1530, quando il periodo nero delle guerre d'Italia si stava chiudendo, tali credenze iniziarono a perdere interesse scomparendo dalla circolazione².

La leggendaria calata di Carlo VIII del 1494 diede il via ad una stagione di ostilità conclamate fatte di tradimenti e massacri. Furono probabilmente questi i secoli bui della storia italiana perché il terrore

¹ Marco Meschini, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Bolis Edizioni, Azzano San Paolo, 2009, pp. 23-24.

² Ottavia Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Laterza, Bari, 1987, p. 34.

si materializzò mediante le armi da fuoco, la cui efficacia crebbe mostruosamente. Orrendo fu il modo di combattere, decaddero valori come la fedeltà, il risparmiare i civili ed il fare prigionieri³.



Paolo Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, p. 179.

In un tempo brevissimo il sovrano francese percorse la penisola senza incontrare alcun ostacolo nella via che l'avrebbe condotto al sud d'Italia e al suo obiettivo: il regno di Napoli. Il Valois era certo di cogliere in Italia la gloria, e «vedendo adoncha esso re di Franza il suo Stato *undique* pacificato, ne l'anno 1493» decise «di tuor l'impresa di

³ Meschini, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda*, pp. 23-24.

Napoli»⁴. Marin Sanudo descrisse l'impresa del Cristianissimo nelle sue linee fondamentali quando questi era già «vicino a Roma et credendo la materia esser bella, et opra» assai degna, sperava gli desse «perpetua fama». Malgrado tanta fatica e tante aspettative, questa storia non ebbe fortuna né tra i contemporanei né presso i posteri, ma *La spedizione di Carlo VIII*, come altre fatiche sanudiane, costituisce una miniera di notizie per gli storici che si apprestano a studiare quegli anni densi di avvenimenti. Nella sua opera il Sanudo presentò la personalità e l'attività di governo di Carlo VIII ed i preparativi della spedizione, cercando di inquadrare la vicenda nel contesto europeo dell'epoca⁵. *La spedizione di Carlo VIII in Italia* risulta essere un lavoro di importanza primaria, in quanto si basa sulle relazioni di chi era presente ai fatti, ovvero gli ambasciatori veneziani al seguito del sovrano francese, e non sulle attestazioni della storiografia ufficiale⁶.

L'impresa del Valois venne facilmente ricondotta ad un segno dell'ira divina e al preannuncio di altri mali futuri, che, in effetti, tutta Italia si apprestava a vivere⁷. All'epoca della leggendaria invasione francese, infatti, apparve in Italia un opuscolo stampato nel 1495 e relativo a *Quattro prophetie novamente cavate le qual narra le grandissime guerre che a da occorere in Italia et fora d'italia*. Leggendolo, si può individuare una certa corrispondenza con quanto era stato profetizzato negli anni passati⁸. Lo stesso sovrano francese, secondo

⁴ Marino Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di Rinaldo Fulin, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1883, p. 29.

⁵ Gaetano Cozzi, *Marin Sanudo il giovane: dalla cronaca alla storia*, in *La storiografia veneziana fino al sec. XVI*, a cura di A. Petrusi, Olschki, Firenze, 1970, pp. 348-350.

⁶ Angela Caracciolo Aricò, *Inattesi incontri di una visita alla biblioteca di Marin Sanudo il Giovane*, in *Humanistica marciiana. Saggi offerti a Marino Zorzi*, a cura di S. Pelusi e A. Scarsella, Bibliion Edizioni, Milano, 2008, pp. 85-86.

⁷ Niccoli, *Profeti e popolo*, p. 36.

⁸ Ottavia Niccoli, *Manoscritti, oralità, stampe popolari: viaggi dei testi profetici nell'Italia del*

il Sanudo, era convintissimo «a pigliar ditta impresa» in quanto «pareva che tutte le oratione et quelli oravano, *maxime* alcuni heremiti, lo confortavano»⁹. La sua spedizione aveva un profondo carattere ecclesiologico, offrendo l'occasione di deporre il simoniaco Alessandro VI per una necessaria riforma della Chiesa. La conquista del regno di Napoli, infine, avrebbe posto le basi per una futura crociata¹⁰. Il Valois doveva rispettare il volere delle «prophetie» che lo esortavano a «passar in Italia, et andar poi contra Turchi nemici de la Cristianità»¹¹. Il re di Francia si proponeva come guida temporale e spirituale dell'Europa di fine Quattrocento. Una volta conquistato il regno di Napoli, Carlo VIII dava per scontato che i veneziani l'avrebbero aiutato nella guerra che egli avrebbe fatto contro l'impero ottomano. Venezia non intendeva affatto collaborare col re di Francia in un'azione antiturca, la quale sarebbe stata possibile unicamente costituendo solide basi in Albania e disponendo, al tempo stesso, di punti d'appoggio sulla costa pugliese¹².

Una volta attraversate le Alpi, nessun avversario italiano fu in grado di contrastare le immense ambizioni del Valois. L'impresa visse un unico momento di stallo a causa delle condizioni di salute del sovrano francese. Attorno al 13 settembre, secondo il racconto del Sanudo, Carlo si ammalò di «cattivissimo mal, con gran freve. Havea con sé molti medichi, [...], et nel principio parse fusse ferza (rosolia)¹³, ma poi si discoverse in verole (vaiolo)¹⁴ li qual li duroe zorni 14». A

Rinascimento, in «ITALIAN STUDIES», 66 n.s. 2, luglio 2011., p. 187.

⁹ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, p. 29.

¹⁰ Marco Pellegrini, *Le guerre d'Italia 1494-1530*, il Mulino, Bologna, 2009, p. 23.

¹¹ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, p. 30.

¹² Gaetano Cozzi, Michael Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Utet Libreria, Torino, 1986, pp. 76-77.

¹³ Gianfranco Cavallin, *Dizionario della lingua veneta*, Zephyrus Edizioni, 2010, p. 766.

¹⁴ *Ibidem*, p. 2045.

causa di ciò tra i «Franzesi pur mormorava di dover venir in Italia, et molti volevano ritornar in Franza»¹⁵.



Ritratti et eloggi di capitani illustri, p. 182.

Tornato in forze, il Valois riprese la sua marcia. Il 5 ottobre del 1494 entrò a Torino dopo aver ricevuto gli omaggi di Bianca di

¹⁵ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pp. 87-87.

Monferrato, a capo di uno stato «a lui raccomandato». Fu il duca di Milano, Ludovico il Moro, definito dal Sanudo abile costruttore di «occulti patti et federatione», a rappresentare il principale punto di riferimento in Italia per la spedizione. La discesa del re di Francia venne fortemente voluta «da preghiere dil signor Ludovico Sforza» in quanto «pensò che movendo Franzesi a venir in Italia contra Napoli, qualche pensier che havesse esso Duca di Calavria sopra di queste cose di Milano fusse disturbato». Anche suo suocero, il duca di Ferrara, Ercole d'Este, «nemicissimo di Venetiani per le guerre tra loro seguite», esortò «ditto re di Franza» ad intraprendere questa sua impresa leggendaria, sebbene «molti signori del Parlamento lo disconselgiava, dimostrando ragioni evidentissime che non era tempo di venir in Italia», anche perché «li potentati de Italia *numquam* soffreriano che lui vi venisse a dominar Stado alcuno, né il vorrebber per vicino»¹⁶.

La conduzione di una politica di azzardi per modificare a suo piacimento i destini della penisola italiana sfuggì ben presto di mano allo Sforza. I francesi, infatti, dettarono fin da subito le loro condizioni di svolgimento della spedizione¹⁷ facendo, come di consueto, «puoco conto de Cardinali, et manco di altra zente, et per la superbia loro fanno poco honor et extimatione, sì come si suol far qui in Italia»¹⁸.

Il Cristianissimo era a capo di un esercito formidabile dai numeri impressionanti, mai visti fino ad allora: «schioppettieri et arcieri anglesi, bertoni con lanze longhe, sguizzari, normadi, piccardi et

¹⁶ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pp. 30-31.

¹⁷ Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 25.

¹⁸ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, p. 166.

di altri paesi, [...], con 40 carrette di artiglierie tirate da molti cavalli»¹⁹. Tra le sue truppe c'erano più di trentamila uomini, di cui un terzo abbondante di cavalleria pesante e leggera, una spaventosa artiglieria costituita da trentasei bocche da fuoco di grosso calibro ed altri pezzi con le loro munizioni, tutte trainate da migliaia di cavalli, necessarie a far scatenare una guerra ancora sostanzialmente ignota in Italia. A questa novità bisognava aggiungere ottomila mercenari svizzeri. Erano fanti in grado di muoversi disciplinatamente sul terreno di battaglia generando un enorme sgomento, in quanto non facevano prigionieri. Questi quadrati in grado di abbattere cavallo e cavaliere ribaltarono gli assunti di base della guerra fino a prima combattuta, che vedeva la preminenza della cavalleria pesante²⁰.

Sconfitta la flotta aragonese a Rapallo l'8 settembre 1494, e con la caduta di Ostia in mano dei Colonna suoi alleati, Carlo VIII isolò totalmente Piero de' Medici, il quale fu costretto a trattare con la forza straniera d'occupazione²¹. I francesi furono liberi di entrare nei territori fiorentini ed essere trattati come dei benvenuti. La Signoria medicea impose alla popolazione che «in ogni casa fusse preparato per allozar Franzesi, [...] perché di tutto li era provisto, de vituarie et ogni altra cosa, da li patroni di le caxe»²². Lucca e Siena, antiflorentine, offrirono al sovrano la loro neutralità contestualmente al ritiro delle truppe pontificio-aragonesi dalla Romagna. Carlo VIII giunse a Pisa dove ricevette, dai «principal cittadini» pisani, un'offerta di protezione, «pregando Sua Maestà Christianissima li volesse difender et cavarli de man de Fiorentini». Il re acconsentì alla richiesta

¹⁹ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, p. 85.

²⁰ Meschini, *La battaglia di Agnadello*, pp. 32-36.

²¹ Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 50.

²² Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pp. 113-115.

«cussì tutti li Pisani in quell'hora medema, [...], comenzono a cridar: Franzal Franzal!». Successivamente liberò dal giogo fiorentino Arezzo e Montepulciano.

La rinata repubblica marinara resistette alla riconquista fiorentina combattendo gloriosamente prima con l'aiuto dei francesi e poi con la protezione concessa da Venezia. Nell'ottobre del 1495 la città di Pisa chiese la dedizione alla Serenissima Signoria, la quale, accettandola, fu costretta a scendere in campo contro i fiorentini. Fu una guerra lunga e onerosa che alimentò le aversioni italiane verso la Repubblica e le sue smanie di potenza. Per i fiorentini Pisa costituiva un centro troppo importante per mantenere libere le vie del commercio, mentre Firenze costituiva il nemico più pericoloso in Italia per Venezia. Alla fine del 1498 si arrivò alla sospirata pace con mediatore il duca di Ferrara Ercole. Venezia ottenne la libertà di Pisa tenendo per sé i castelli nel Casentino e in val di Lamone ed il passo di Castro²³.

Questa ennesima perdita causò una sommossa popolare a Firenze, alimentata dal malcontento dei mercanti fiorentini, che obbligò i Medici a lasciare la città. Sorse da allora, e fino al 1512, una Repubblica a larga base popolare che decise di accordarsi con il Valois²⁴. Alla fine di quel novembre del 1494 i fiorentini sottoscrivevano un'alleanza con il Cristianissimo mediante il pagamento di un tributo e l'occupazione dei presidi toscani per l'intero periodo della spedizione²⁵.

Papa Alessandro VI, «vedendo el prosperar dil Re, era molto di

²³ Cozzi, Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 80-81.

²⁴ Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 51.

²⁵ Alberto Aubert, *La crisi degli antichi stati italiani I 1492-1521*, Le Lettere, Firenze, 2003, pp. 41-42.

mala voglia» perché i «Fiorentini li davano passo». Il Borgia era sempre più disperato, temeva «di esser privato dil Papato, [...], et seguir scisma»²⁶. Alessandro VI continuò, infatti, ad esortare «Paulo Pixani cavalier ambassador de Venitiani» di «scrivere a la Signoria che insieme con lui volesseno esser contra el Re di Franza». Il papa fece «fortificar el castello ponendovi custodia» e «per paura fece murar alcune porte». A Roma si soffriva la fame, il Tevere e molte vie di comunicazione erano bloccate «per le corriere faceva Colonesi ogni giorno fino su le porte»²⁷. Vedendosi abbandonato al proprio destino, il Borgia approcciò segrete trame diplomatiche con il sultano Bâyezîd II, mettendolo in guardia dalla crociata progettata dal Valois. Una richiesta d'aiuto insolita per un papa, in quanto non rispettava assolutamente i conclamati principi delle crociate e della lotta agli «infedeli»²⁸.

Considerato oramai invincibile e favorito dal Cielo²⁹, in dicembre inoltrato il re, unitamente al suo esercito, lasciò la città di Viterbo per dirigersi verso l'Urbe. Fino a quel punto i francesi non avevano «desnuato spada» per combattere, favoriti in questo dalla totale latitanza della resistenza degli italiani impauriti. Nei giorni antecedenti al Natale del 1494 almeno cinquemila francesi «corseno fino su le porte di Roma»³⁰. Carlo VIII era assolutamente impaziente di entrare nella città eterna e, per placare i timori di papa Borgia, decise di redigere un «vodo et iuramento, el qual era come un salvo condotto». In questo modo il «Re prometteva sopra la sua corona et fede al Papa de non li far alcun danno né in temporal né in spiritual

²⁶ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pp. 129.

²⁷ *Ibidem*, p. 148

²⁸ Paolo Preto, *Venezia e i Turchi*, Viella, Roma, 2013, pp. 22-23.

²⁹ Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 42.

³⁰ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pp. 154.

alla sua persona». Il Cristianissimo non intendeva affatto attendere la risposta del pontefice; così, «seguendo l'opinione astrologica, vedendo esser bona hora, a dì 31 Dezebrijo, [...], esso Re di Franza volse intrar in Roma». Il popolo romano dimostrò «gran consolation et festa, [...] tanta fu la calca di le zente». Per almeno cinque ore le porte della città eterna rimasero aperte per permettere il passaggio della moltitudine di truppe al soldo del re di Francia, «come mai si vide la più mirabil cosa»³¹.

Il Savonarola a Firenze salutò l'entrata a Roma dell'alleato francese con grande gioia e aspettativa, elogiando il Cristianissimo come il nuovo benefattore e restauratore della casa di Dio. Alessandro VI, non potendo contare sulle forze imperiali e veneziane, si rinchiuso all'interno delle spesse mura di Castel Sant'Angelo³², sebbene il re di Francia l'avesse rassicurato di rinunciare a qualsiasi riforma ecclesiastica, lasciandolo al suo posto. I giorni dell'occupazione francese a Roma, comunque, furono lo stesso carichi di tensione, «le bottege erano serrate, tutti andavano armati, et essendo in queste novitate le caxe de Cardinali, dubitando non esser messe a sacco, stavano con gran guardia, havendo provvisionati». «In Roma tutti stevano con gran paura» a causa del fatto che alcuni francesi «messeno a sacco li Zudei» e fecero «gran danno». Il re, stanco dei disordini che scoppiavano di continuo, «fece uno editto che niun non andasse senza luse la notte per Roma», inoltre, riguardo i furti perpetrati da «alcuni Italiani con Sguizari, [...], fo restituido gran parte»³³.

³¹ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pp. 163-166.

³² Aubert, *La crisi degli antichi stati italiani*, pp. 43-44.

³³ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pp. 167-171.



Ritratti et elogi di capitani illustri, p. 171.

La sola notizia dell'avvicinamento all'Urbe dell'armata d'oltralpe allarmò il sovrano aragonese, sebbene beneficiasse di uno dei più numerosi eserciti italiani dell'epoca, il cui potenziale umano, se rapidamente mobilitato, raggiungeva circa i diciottomila uomini. La guerra dei Baroni, che aveva lacerato il regno, aveva anche logorato il morale e i comandi dell'esercito. Al servizio del sovrano aragonese,

tuttavia, vi erano i migliori condottieri che l'Italia potesse vantare, ovvero: Virginio Orsini, Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, Gian Giacomo Trivulzio³⁴ ed, in sott'ordine, l'impetuosissimo Bartolomeo d'Alviano³⁵. Re Alfonso decise di intraprendere «molte provisione. [...] Mandò do comissarii per il paese a tuor le vittuarie» ottenendo prestiti ad usura da «uno zudeo di cadauna casa dil suo reame». Per racimolare più ducati possibili il sovrano «vendette molti castelli e contadi»³⁶.

Durante i primi giorni di gennaio del 1495, re Alfonso, sempre più preoccupato dall'avvicinarsi del nemico, «levò una fama di voler partirse de Napoli, et lassar suo fiol al governo»³⁷. Il 14 gennaio sul cielo di Venezia «fo visto fuoco [...] da molti, a modo di una cosa ardente, ma poco durò, che parve la cascasse in acqua et disparve». Il Sanudo spiegò trattarsi di «prodigii che vieneno secondo Plinio, che poi segueno mutatione de regni, come fo questo de Napoli»³⁸. Il destino del regno di Alfonso era probabilmente segnato, era bastato agli «Aragonesi haverlo goduto dal 1442 in qua indebitamente». Attorno al 20 gennaio del 1495 truppe francesi entrarono nel regno di Napoli, «tutto il Reame era in combustione, non si obediva più comandamenti di re Alphonso, si udiva rumori nelle cittade, cridando: Franzal! Franzal!»³⁹. Dopo un estremo tentativo di ricorrere ad un'alleanza con gli ottomani, Alfonso «molto di malavoia, non sapendo che farsi, per la furia de Franzesi, non sperando più aiuto da niuno [...], vedendo el populo esserli contrario, deliberò partirse»

³⁴ Michael Mallett, *Signori e mercenari*, il Mulino, Bologna, 2006, p. 241.

³⁵ Piero Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1952, p. 327.

³⁶ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pp. 172-173.

³⁷ *Ibidem*, p. 175.

³⁸ *Ibidem*, p. 180.

³⁹ *Ibidem*, p. 188.

rinunciando al reame in favore del figlio Ferrandino. La notizia causò seri problemi di ordine pubblico nella capitale, infatti, «se mise molta zente in Napoli a rumor, per metter a sacco li zudei con gran tumulto»⁴⁰.



Ritratti et elogi di capitani illustri, p. 174.

⁴⁰ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pp. 193-194.

Di fatto l'avanzata di Carlo non trovò più ostacoli, il regno aragonese era oramai allo sbando e Ferrandino non aveva più la situazione sotto controllo. Scoppiò un'insurrezione popolare anti-aragonese latente da tempo⁴¹; i napoletani «sublevati et armati, et havevano fatti alcuni remori cridando: Franza! Franza! Et a dì 18 fo crudelmente sachizado li Zudei et Marani, [...], era una compassione veder Napoli come stava», una situazione estremamente critica in quanto «tutto Napoli era in arme»⁴².

Il 22 febbraio del 1495 Carlo VIII entrava a Napoli mentre Ferrandino e la corte aragonese lasciavano la capitale «sopra cinque galie» con direzione l'isola di Ischia. Il re di Francia aveva «acquistato el Reame in 7 zorni et non più» senza alcuna resistenza da parte degli aragonesi che non ebbero «niuno li sia stato fedele»⁴³, essendo stati totalmente abbandonati dal resto degli governi italiani.

1.2 La spedizione di Carlo VIII e Venezia

Per conoscere lo stato d'animo dei veneziani alla notizia della venuta di Carlo VIII in Italia ci si affida al racconto del Sanudo. Nell'estate del 1493 il sovrano francese decise di mandare i propri ambasciatori presso le corti italiane per «intender l'opinione de li potentati de Italia», e se fossero stati contenti «di tal sua venuta».

⁴¹ Aubert, *La crisi degli antichi stati italiani*, p. 45.

⁴² Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pp. 225-228.

⁴³ *Ibidem*, pp. 234-236.

L'ambasciatore francese giunse a Venezia l'8 luglio del 1493. Dopo «molte consultatione fatte nel consiglio di Pregadi» questi decisero di acconsentire all'impresa del Valois, aderendo così alla volontà del duca di Milano di far calare le truppe francesi in Italia. I Padri rispettarono così l'alleanza che li legava al Moro; con lui, infatti, «havevano liga insieme». I veneziani, parimenti, vollero ammonire l'ambasciatore d'oltralpe «Peron de Basser Mastro dotel» ribadendo che loro «amavano la paxe, et che non bixognava a loro guerra, havendone habuta assai sì in Italia, *quam* con Turchi più di 30 anni continui», confermando in maniera totale «la paxe con la cristianissima Maestà dil suo Re, [...] *etiam* che havevano bona paxe con la Maestà dil re di Napoli»⁴⁴. Nell'aprile del 1493, alla notizia dell'invasione della penisola da parte di Carlo VIII, gli uomini al potere della Serenissima Signoria si consultarono su quello che avrebbero dovuto fare, «essendo dal Pontefice, re Alphonso, Fiorentini et altri pregati exortati non dovesseno lassar venir questo Re in Italia»⁴⁵. I veneziani, come da prassi, non vollero esporsi troppo, cercando di «star in paxe et esser amici di ogn'uno», ma il succedersi degli eventi impose alla Serenissima un cambio di rotta decisivo⁴⁶.

La dominazione francese nel regno di Napoli era destinata a terminare precocemente. Il Cristianissimo cominciò a sentirsi abbandonato dagli scettici alleati italiani e anche da chi, come il Moro, volle far «venir questo Re in Italia»⁴⁷. Fu proprio la Serenissima Signoria a suonare lo squillo della riscossa italiana. Ludovico il Moro

⁴⁴ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pp. 31-32.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 60-61.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 63.

⁴⁷ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, p. 250.

prese le distanze dai francesi temendo una loro avanzata su Genova e nella sua Lombardia. Il duca di Milano iniziò nuovamente a tessere fitte trame diplomatiche con la Serenissima, a sua volta preoccupata da una possibile influenza diretta del re di Francia sul ducato milanese⁴⁸. Il Moro «mostrava haver gran paura dil suo stado»⁴⁹ ma soprattutto i veneziani erano preoccupati dalle notizie che arrivavano da Oriente. Il Sanudo scrisse che il 25 marzo del 1495 giunse a Venezia la notizia che il Turco stava preparando «una grandissima armata de più de vele 200 per ussir fuora» in quell'anno «et havia ordinato uno grande exercito». La Serenissima ben sapeva che l'unico grande pericolo per i suoi traffici erano gli ottomani⁵⁰, i quali «al tutto erano disposti ditti Turchi de resister a questo Re de Franza». I veneziani «molto si dolseno, che questo Re de Franza dovesse esser caxon di far passar Turchi in Italia»⁵¹. Il sultano Bâyezîd II, infatti, dopo la morte del fratello e rivale Djem, prigioniero dei cristiani, avvenuta nel febbraio del 1495, si trovò libero dall'unico impaccio che gli proibiva di fare la guerra all'Occidente. Venezia costituiva quella nemica da abbattere per puntare dritto al sogno proibito: il trono di Cesare, ovvero Roma⁵².

A Venezia era tempo di «voler far liga» contro il Valois. Erano i rappresentanti del Moro a sollecitare la politica veneziana ricordando come «non esser tempo de aspettar». Non fu facile mettere d'accordo i numerosi nemici del re francese, ma gli abili veneziani riuscirono nell'intento di «adatar tutti questi oratori varii, i quali però tutti

⁴⁸ Aubert, *La crisi degli antichi stati italiani*, pp. 46-47.

⁴⁹ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, p. 250.

⁵⁰ Preto, *Venezia e i Turchi*, p. 17.

⁵¹ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, p. 254.

⁵² Marie Viallon-Schoneveld, *Guerre e paci veneto-turche dal 1453 al 1573*, halshs-00565464, version 1- 13 febbraio 2011, pp. 5-7.

volevano liga»⁵³. Il 31 marzo del 1495 si riunirono a palazzo Ducale «li Conseieri, Savii dil Consejo, Savii di Terraferma, Capi dil Consejo di X» per «formar li capitoli» della lega antifrancese che venne sottoscritta «in nome di Yhesus Christo et de San Marco» a notte fonda «a hore zerca 24». Vennero eseguite «cinque copie autentiche», e il seguente «primo di April, la mattina za per tutta la terra se divulgava»⁵⁴ la nascita della lega Santa, «fatta per difesa e conservation dell'autorità e maestà del Papa, e della libertà d'Italia»⁵⁵. Si trattò di un'alleanza militare tra Venezia, Milano, il papato, l'impero, la Spagna, l'Inghilterra e le varie signorie italiane contro Carlo VIII. La sua funzione fu quella di riportare l'equilibrio in Occidente all'interno delle grandi monarchie nazionali, le quali avevano trovato nell'Italia la loro arena di scontro⁵⁶.

Il Valois, «burlato e deluso da Lodovico Duca di Milano»⁵⁷, temeva l'accerchiamento, anche perché il regno di Napoli in breve tempo si ritrovò a rimpiangere gli aragonesi. Nella primavera del 1495 il re di Francia prese la decisione di rientrare in patria. L'unica alleata in terra italiana nella quale il Cristianissimo poteva contare era la repubblica fiorentina. Il sovrano francese, in netta inferiorità come numero di milizie rispetto all'armata della lega Santa, sapeva che sarebbe stato meglio evitare qualsiasi scontro armato. Parte dell'esercito francese restò di stanza a Napoli. Carlo VIII si mise in marcia con novecento lance di cavalleria pesante, tremila fanti svizzeri, seicento arcieri e mille artiglieri, in totale circa diecimila

⁵³ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, p. 258.

⁵⁴ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pp. 283-285.

⁵⁵ *Le historie venetiane del carissimo S. Pietro Giustiniano nobile venetiano. Di nuovo rivedute, & ampliate, Nelle quali si contengono tutte le cose notabili, occorse dal principio della fondatione della città fino all'anno MDLXXV*, appresso Lodovico Avanzo, Venezia, 1576, p. 152.

⁵⁶ Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, pp. 51-53.

⁵⁷ *Le historie venetiane del carissimo S. Pietro Giustiniano*, p. 153.

uomini. La risalita verso nord del Cristianissimo costituì per gli stati italiani l'occasione per dare una lezione ai francesi che, nonostante tutto, continuavano ad incutere timore⁵⁸.



Ritratti et elogi di capitani illustri, p. 194.

Le divergenze sorte nella lega antifrancese, specie tra Venezia e Milano, rallentarono le operazioni militari. Si decise, alla fine, di

⁵⁸ Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 54.

affrontare il Valois in aperta battaglia. Comandante delle truppe dei collegati era il capitano generale dell'esercito veneziano Francesco Gonzaga, marchese di Mantova. Il Gonzaga entrò ai servizi della Serenissima a partire dall'11 marzo del 1489. I Pregadi deliberarono che la sua condotta avrebbe dovuto durare cinque anni ed uno di rispetto, e come stipendio gli sarebbe spettata la cifra di «ducati XXX mila in anno tempore pacis, et XL mila tempore belli». Il marchese doveva provvedere ad armare duecentodieci elmetti, venticinque balestrieri a cavallo e centosettantacinque fanti in tempo di pace. Rispettivamente il loro numero in tempo di guerra aumentava a trecento per primi, quaranta per i secondi e duecentoventi per i terzi. Il Gonzaga da contratto aveva l'obbligo di combattere contro chiunque in Italia gli venisse ordinato⁵⁹.

Carlo VIII decise di ripercorrere la strada seguita l'anno precedente ma ad attenderlo a Fornovo, nella valle del Taro, vi era il Gonzaga a capo di un esercito che contava circa venticinquemila uomini, tra i quali duemiladuecento lance di cinque uomini ciascuna, duemila cavalieri leggeri, per lo più *stradioti*, e ottomila fanti di mestiere⁶⁰.

L'esercito della lega che si adunò nel luglio del 1495 annoverava tra le sue fila condottieri del calibro di Bernardino Fortebraccio, Ranuccio Farnese, Marco da Martinengo, Gianfrancesco da Gambara. Il Gonzaga «giovane feroce, e bramoso di combattere» si sentiva sicuro che «fusse necessario adoperar l'arme» e «di venir a giornata col nimico». Voltatosi verso i due provveditori veneziani, impavido esclamò: «che stiamo noi a fare? Perche perdiamo noi si bella

⁵⁹ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 35, c. 29 (11 marzo 1489).

⁶⁰ Mallett, *Signori e mercenari*, pp. 245-246.

occasione di fare i fatti nostri? I Francesi n'oltraggiano, stimando che la virtù d'Italia sia morta». A queste parole «non si indugiò» dunque a «combattere, anzi dato il segno del fatto d'arme dalle trombe e da' tamburi, si cominciò subito a menar le mani contra i Francesi»⁶¹.



Ritratti et elogi di capitani illustri, p. 227.

⁶¹ *Le historie venetiane del carissimo S. Pietro Giustiniano*, pp. 154-155.

Nel giorno della battaglia le truppe veneziane costituirono, da sole, i tre quarti dell'esercito della lega. Le due colonne principali della cavalleria veneziana, guidate dal Gonzaga e dal Fortebraccio, sostennero lo sforzo maggiore nell'attacco, subendo gravi perdite. Nonostante ciò, l'azione fu eroica e causò la quasi cattura del Valois. La battaglia di Fornovo si concluse con la sostanziale vittoria dei francesi, in quanto re Carlo riuscì nel suo intento di aprirsi un passaggio in Lombardia, fondamentale ai fini del definitivo rientro al di là delle Alpi, che avvenne nell'ottobre del 1495. Sebbene l'arte militare italiana di fine Cinquecento rappresentasse il massimo perfezionamento della strategia logoratrice, essa rispecchiava inesorabilmente la situazione politico-economica di quell'Italia. Sul Taro emersero quei difetti figli di un mondo ancora tremendamente instabile, fondato sulla diffidenza; i capitani, infatti, avevano limitata fiducia nei propri soldati e i governi negli uni e negli altri. In definitiva il binomio stato-esercito costituiva ancora una realtà poco solida, priva di un profondo motivo ideale. La crisi delle guerre d'Italia mise a nudo questo sistema tutto italiano di guerreggiare⁶². A Venezia il fatto d'arme del Taro non venne considerata una sconfitta. Il Senato veneziano aveva dato l'ordine ai propri provveditori di evitare la rotta e mantenere intatto l'esercito cercando di infliggere una sonora lezione ai francesi. L'esito di Fornovo, pertanto, venne accolto in palazzo Ducale con gioia e sollievo⁶³. Il 20 ottobre del 1495 il Senato decise di riconoscere ufficialmente i meriti di Francesco Gonzaga nella battaglia. Il marchese di Mantova venne così nominato capitano generale di tutte le milizie della Repubblica e gli venne assegnata, per

⁶² Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, p. 291.

⁶³ Michael Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Jouvence, Roma, 1989, pp. 75-78.

ricompensa, una somma pari a duemila ducati l'anno e mille a sua moglie⁶⁴.

In conclusione, la spedizione di Carlo VIII non costituì affatto un imprevisto. Se da un lato i sovrani ultramontani potevano rivendicare i propri diritti su alcune terre dello stivale, dall'altro i signori italiani erano abituati a rivolgersi a loro per risolvere le proprie beghe interne⁶⁵. Da centro della cultura rinascimentale europeo, l'Italia iniziò un'inesorabile marginalizzazione politica con il conseguente venir meno della fisionomia unitaria della stessa cultura italiana. I signori d'Italia erano diventati, durante il Quattrocento, maestri nell'arte della prevenzione e del contenimento dei conflitti, sviluppando la cosiddetta politica dell'equilibrio⁶⁶. L'impresa di Carlo VIII fu uno spartiacque decisivo per la politica italiana quattrocentesca ponendo drammaticamente fine ad un sia pur precario equilibrio⁶⁷. La discesa francese mise in crisi questo *status*, mostrando inesorabilmente i limiti e le debolezze degli stati della penisola. Gli antichi stati italiani, infatti, non furono in grado di gestire i propri processi di consolidamento ed ampliamento regionale, a causa dell'incapacità delle *élite* italiane di interpretare, in maniera esatta, gli sviluppi delle vicende internazionali dal 1494 in avanti. In questo contesto politico con forti influenze municipalistiche e cortigiane, fatto di risistemazioni e riprese di contrasti territoriali, portò ad un appannamento dell'equilibrio italiano a favore delle spinte egemoniche di stati esteri più potenti⁶⁸.

⁶⁴ Riccardo Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, Tomo VI, Venezia a spese della società, 1904, p. 13, nota 32.

⁶⁵ Cozzi, Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 73.

⁶⁶ Pellegrini, *Le guerre d'Italia 1494-1530*, p. 7.

⁶⁷ Mario Rosa, *La cultura politica*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di Gaetano Greco e Mario Rosa, Editori Laterza, Bari, 1996, pp. 59-60.

⁶⁸ Aubert, *La crisi degli antichi stati italiani*, p. 64.

Nell'ultima parte XV secolo la Serenissima Signoria fu sempre avversa all'intervento straniero nelle faccende italiane, conducendo una politica diplomatica volta alla conciliazione. Venezia attuò la sua celebre politica dell'attesa cercando di esonerarsi da ogni impegno formale e credendo nell'unità italica contro lo straniero. La diplomazia veneziana era fermamente convinta dell'insuccesso dell'impresa del Valois, incapace secondo i veneziani, di pagare le sue immense truppe mercenarie. Svanito il problema francese, Venezia si sentì libera di uscire dalla lega Santa⁶⁹ e di riaccordarsi ben presto con il successore di Carlo VIII, fatto che ne segnò irrimediabilmente il destino.

1.3 La Serenissima Signoria nel contesto internazionale

Nel novembre del 1495 il re francese pretese la pace con Venezia. La Serenissima Signoria, però, si era legata a re Ferrante prestandogli una somma di duecentomila ducati per combattere le truppe francesi nel sud d'Italia e ottenendo in cambio i centri di Otranto, Brindisi, Monopoli, Putignano e Mola. Tali acquisizioni furono solo momentanee, in quanto dovevano essere restituite al legittimo proprietario una volta saldato il debito in parola. Si trattava di centri molto importanti per la Repubblica, costituendo le basi per

⁶⁹ Roberto Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Giunti Martello, Firenze, 1981, pp. 453-482.

creare una solida supremazia sull'Adriatico per trasformarlo in un grande golfo di Venezia.

L'improvvisa morte di Carlo VIII mutò nuovamente lo scenario della politica italiana. Alle aspirazioni angioine sul regno di Napoli subentrarono quelle orleanistiche sul ducato di Milano. Il fulmineo cambio di rotta del Moro a favore dei fiorentini e contro Pisa dimostrò a Venezia la totale ambiguità e pericolosità della politica del despota⁷⁰.

Tra l'ottobre ed il novembre del 1498 il nuovo re di Francia, Luigi XII, stava pensando ad una nuova spedizione in Italia per prendere il ducato di Milano. Venezia ed il sovrano francese intavolarono serrate trattative per spartirsi lo stato milanese. Ad accordi oramai raggiunti i Padri veneti erano fortemente dibattuti in quanto preoccupati per il doppio fronte aperto: la guerra di Pisa e la ripresa delle ostilità con il Turco. Sarebbe stato troppo pericoloso aprirne un ulteriore in Terraferma per spartirsi il ducato milanese⁷¹. Oltre a ciò, la dispendiosa guerra per difendere Pisa dai fiorentini stava prosciugando le casse della Repubblica. Le spese fatte dal «Senato in quella guerra» erano enormi, come «i frumenti comprati da' Venetiani, e l'artiglierie mandate a Pisa». La sua libertà si era conservata «solamente con l'arme, co' soldati, e co' danari de' Venetiani»⁷². Nel Senato vi era tuttavia ancora «un poco d'ambizione d'accrescere il dominio loro». Richiamare in Italia i francesi era molto rischioso ma alla fine «fu deliberato finalmente di far Lega col Re di Francia»⁷³.

⁷⁰ Cozzi, Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 81-82.

⁷¹ Federico Chabod, *Venezia nella politica italiana ed europea* in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Sansoni, Firenze, 1958, p. 30.

⁷² *Le historie venetiane del carissimo S. Pietro Giustiniano*, p. 164.

⁷³ *Le historie venetiane del carissimo S. Pietro Giustiniano*, p. 167.



Ritratti et elogi di capitani illustri, p. 208.

Luigi XII e Venezia sottoscrissero gli accordi di Blois il 15 aprile del 1499. Si costituì un'alleanza contro i Turchi, ma il vero obiettivo era quello di spartirsi il ducato di Milano⁷⁴. L'Orléans avrebbe conquistato Milano, in virtù di suoi diritti ereditari, mentre la Repubblica, a ricompensa della collaborazione prestata al re, avrebbe ottenuto Cremona e la Ghiaradadda. La Signoria si convinse ad allearsi con il re di Francia in quanto quelle terre erano ambite da decenni⁷⁵. Il Moro non poteva credere «ch'i Venetiani» avrebbero potuto fare questo, in quanto non potevano volere «per vicino un Re più potente di loro»⁷⁶. Ma queste nuove acquisizioni si resero necessarie per rendere sicuro il confine occidentale in seguito al passaggio del ducato milanese alla Francia.

Il ducato di Milano cadde in mano francese in meno di un mese. L'occupazione iniziò nei primi di agosto del 1499 e si concluse a settembre. Le operazioni militari furono condotte dal condottiero Gian Giacomo Trivulzio, già comandante delle truppe milanesi di Galeazzo Maria Sforza⁷⁷. I veneziani furono «obbligati a dare per questa guerra settemila cavalli, e seimila fanti»⁷⁸ e, come da accordi, il 10 settembre occuparono Cremona e la Ghiaradadda.

I veneziani diedero un nuovo significato geopolitico a quest'area da sempre considerata “una delle giave del Mediolano”. Questo territorio posto sul versante idrografico sinistro padano assunse, ancor più che in passato, una condizione di marginalità e un carattere di confine. L'Adda e il fosso Bergamasco andarono a delimitare la

⁷⁴ Gaetano Greco, *Cronologia dell'Italia moderna*, Carocci editore, Roma, 2003, pp. 99-100.

⁷⁵ Cozzi, Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 82.

⁷⁶ *Le historie venetiane del carissimo S. Pietro Giustiniano*, p. 165.

⁷⁷ Mallett, *Signori e mercenari*, pp. 116-117.

⁷⁸ *Le historie venetiane del carissimo S. Pietro Giustiniano*, p. 164.

contrapposizione tra due stati: quello veneto e quello milanese⁷⁹. Prima dello scontro con i confederati di Cambrai, la Serenissima si premurò di fortificare in funzione di difesa dell'integrità del proprio stato i margini estremi della Terraferma, come Crema, Treviglio e Caravaggio. La Signoria, nel periodo pre-cambraico, attuò nella Ghiaradadda consistenti e duraturi interventi di fortificazione a causa della posizione strategica dell'area. I veneziani avevano previsto che i francesi avrebbero scelto questa via per incunarsi nel territorio marchesco all'inizio della guerra della lega di Cambrai. A Caravaggio venne portata la maggior parte degli interventi e l'importanza di queste opere si vide nelle fasi immediatamente successive ad Agnadello, quando fu l'unica rocca della Ghiaradadda a resistere relativamente a lungo alla pressione francese⁸⁰.

Il disfacimento del ducato milanese costituì un episodio chiave nella crisi politica continentale. L'alleanza franco-veneziana siglata a Blois mostrò l'insopportabile necessità di collaborare con lo straniero per non restare da questo sopraffatto⁸¹.

Alle importanti acquisizioni nella pianura padana, si contrapposero per Venezia irreparabili perdite ad oriente per mano del Turco. Gli ottomani, in parte incitati dai Signori italiani, tra i quali certamente il Moro, intrapresero un'offensiva navale contro Venezia. I Turchi iniziarono a premere con forza verso le roccaforti dello *Stato da Mar*. Il fronte con Bâyezîd II si era irrimediabilmente riaperto e provocò avverse vicende sul finire del 1498. Il sultano, temendo le

⁷⁹ Lelio Pagani, *Geradadda. La dinamica dei confini tra geografia e storia*, in *Territorio e fortificazioni confini e difesa della Gera d'Adda* a cura di Graziella Colmuto Zanella, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo, 2003, pp. 17-22.

⁸⁰ Francesco Rampinelli, *Aree di margine e difesa dei confini: il territorio di Bergamo e la Gera d'Adda nei secoli XV-XVII*, in *Territorio e fortificazioni*, pp. 41-43.

⁸¹ Cozzi, Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 86-87.

ripercussioni dell'alleanza tra Luigi XII e la Serenissima Signoria, decise di sferrare un colpo che avrebbe fatto comprendere a Venezia il senso della nuova realtà nel Levante. Il Turco non voleva la pace, anzi, pretendeva Lepanto, Noupia, Modone e Corone, capisaldi del potere marittimo veneziano nell'Egeo e nell'Adriatico⁸². In breve tempo una potente armata turca, congiuntamente all'esercito terrestre, procedeva verso il mar Egeo. La Signoria subì grosse perdite nelle battaglie navali dell'isola di Sapienza, di Belvedere e di Chiarenza. Lepanto, cittadina fortificata sul canale di Corinto, venne attaccata e capitolò a fine agosto del 1499. Nell'estate del 1500 si arresero le fortezze di Modone in Morea, e successivamente lo stesso destino toccò a Corone e a Navarino. L'anno seguente cadde in mano nemica anche Corinto⁸³.

Gli ultimi anni del secolo videro diffondersi tra la popolazione veneta un vero e proprio terrore verso i Turchi. Nel settembre del 1499, infatti, a tremare fu la pianura veneta e friulana. Quindicimila Turchi, al comando dello Scanderbeg, erano pronti ad invadere il Friuli. Non incontrando alcuna resistenza, oltrepassarono rapidamente il Tagliamento e divisi in numerose schiere perpetrarono violenze e saccheggi. Diversi villaggi furono devastati ed anche Pordenone subì notevoli danni, con molte persone fatte prigioniere⁸⁴. Giunsero a seminare il panico a Treviso e a Mestre, dove le popolazioni scavarono fossati o chi poteva fuggiva a Venezia. Queste scorrerie vennero interpretate da milanesi e fiorentini come il giusto castigo di Dio per la condiscendenza veneziana all'occupazione

⁸² Cozzi, Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 83-86.

⁸³ Greco, *Cronologia dell'Italia moderna*, p. 99.

⁸⁴ Pio Paschini, *Storia del Friuli*, Arti grafiche friulane, Udine, 1990, pp. 762-763.

francese del ducato di Milano⁸⁵.



Paolo Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, p. 211.

Le incursioni durarono mesi fino a quando, nell'estate del 1500, la Serenissima Signoria decise di mandare in Friuli Niccolò Orsini. Il Senato aveva «mediante scripto et imposto alo Ill. Sior Conte de petigliano Governator nostro generale et cussì al Sior d Zuan Paolo

⁸⁵ Preto, *Venezia e i Turchi*, p. 24.

manfron, d Antonio di pii, Filippo albanese, et Julio da martinengo, che con le compagnie loro, transferirse se debono in trivisana» per poi portarsi «ala Patria de Friul»⁸⁶. L'anno seguente anche Bartolomeo d'Alviano giunse in ausilio con la sua compagnia per limitare le scorribande turche che, a partire dal novembre del 1501, cominciarono a sciamare⁸⁷.

In quegli anni era in gioco il destino di Venezia. La difesa dal Turco e l'odio che si sprigionò dai numerosi nemici costrinsero la Serenissima Signoria ad imporre nella Terraferma un tributo denominato “campatico”. Ogni suddito possessore di proprietà terriere, nobile, cittadino o contadino che fosse, a partire dal 13 gennaio del 1501 doveva pagare una tassa alla dominante che ammontava a cinque soldi al campo per le terre coltivate, oppure a tre soldi per quelle a pascolo⁸⁸. Aumentò di conseguenza il peso fiscale a carico soprattutto dei meno abbienti, facendo emergere molti malumori che sfociarono inesorabilmente subito dopo la rotta di Agnadello.

Durante la fase più acuta del conflitto, nel Consiglio dei Dieci si discusse anche dell'estrema possibilità di assassinare il sultano, pratica politica molto apprezzata dai raffinati sovrani rinascimentali⁸⁹. Si decise di procedere con cautela ma era indispensabile intavolare il prima possibile delle trattative di pace con Bâyezîd II.

Si giunse alla faticosa pace il 23 maggio del 1503. Venezia s'impegnava a pagare un tributo annuo di cinquecento ducati per l'isola di Zante, riceveva Cefalonia ottenendo la garanzia di libertà per

⁸⁶ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 38, c. 38 (9 giugno 1500).

⁸⁷ Paschini, *Storia del Friuli*, pp. 763-765.

⁸⁸ Cozzi, Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 229-230.

⁸⁹ Preto, *Venezia e i Turchi*, pp. 24-25.

i suoi mercanti e la possibilità di tenere a Costantinopoli un *bailo*. La Serenissima Signoria, però, subì delle perdite pesantissime: Modone e Corone e le sue piazze in Morea divennero domini Turchi. L'orgoglio della marina veneziana venne inesorabilmente mortificato. Questa incapacità non sembra essere dovuta al mutamento delle ambizioni veneziane verso il predominio in Italia. La politica estera veneziana, di fatto, si era ridotta a operare per la difesa e la conservazione dei propri territori, specie in Oriente, dove il rischio di essere sopraffatta era costante⁹⁰.

In Occidente Venezia, nei confronti di Francia e Spagna, era abituata a procedere con estrema cautela. La Repubblica consigliò a Luigi XII di accordarsi con gli spagnoli per spartirsi il regno di Napoli. L'11 novembre del 1500 venne siglato a Granada un trattato segreto fra Luigi XII e il re di Spagna Ferdinando II, che prevedeva la spartizione dell'Italia meridionale, anche se pubblicamente venne ricondotto ad un'ennesima iniziativa contro i Turchi⁹¹. Venezia, invece, sapeva bene che lo scontro tra i *mazori maistri* era inevitabile. Era necessario mantenere una posizione defilata, in questo modo si sarebbe potuto godere di qualche facile acquisizione, come le importanti piazze pugliesi⁹².

⁹⁰ Cozzi, Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 83-86.

⁹¹ Greco, *Cronologia dell'Italia moderna*, p. 101.

⁹² Cozzi, Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 87.

1.4 La politica interna tra Quattro e Cinquecento

L'intrigo politico e la corruzione tra le maggiori personalità politiche intensificò le lotte intestine tra le famiglie patrizie, inquinando inesorabilmente la società veneziana⁹³. Venezia non era più una «res publica», se mai lo fosse stata, ma si allontanò ulteriormente dai tratti originari, deteriorandosi nei costumi e nelle istituzioni, e perseguendo un'illusoria e pericolosa politica di espansione⁹⁴.

Il doge, da podestà a magistrato, mutò la sua fisionomia e le sue funzioni. Egli sintetizzava spiritualmente e fisicamente la nazione, ma di questa sintesi era strumento passivo piuttosto che attivo artefice. Le funzioni dell'assemblea popolare vennero assorbite dal Maggior Consiglio, elevato a corpo sovrano, per il quale erano state perfezionate le procedure di reclutamento dei suoi membri intese a garantire l'integrità dell'ordine patrizio. Il Consiglio era diventato fonte di diritto e con l'abolizione della procedura elettiva aveva rinnegato l'origine popolare⁹⁵. Esso costituiva la somma di tutto, al suo interno sedevano duemila patrizi appartenenti a centocinquanta famiglie. Suo satellite era il Senato, organo sorto nel corso del Trecento insieme ai consigli dei Quaranta e dei Dieci. L'ascesa al potere del Senato fu sentita come una novità traumatica, una lacerazione con il passato, un'antitesi con la Venezia comunale. Il suo svettare al di sopra degli altri Consigli e come unica guida dello stato,

⁹³ Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 480-482.

⁹⁴ Innocenzo Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Guida Editori, Napoli, 1974, p. 305.

⁹⁵ Cozzi, Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 439-442.

accelerò l'eclissi del Maggior Consiglio mutato, dalla metà del Quattrocento, in un sostanziale parcheggio per nobili in attesa di fortuna. I senatori erano i rappresentanti di spicco dell'aristocrazia veneziana, tra i più ricchi⁹⁶.

Prima della grave crisi dovuta alla guerra della lega di Cambrai, avvenne un'ulteriore trasformazione interna in seno al regime oligarchico, con la costante estensione dei poteri del Consiglio dei Dieci⁹⁷ a scapito di quelli del Senato.

In piena atmosfera aristocratica, i Dieci iniziarono ad assumere immensi poteri con competenze politiche, di polizia e giudiziarie, specie contro i moti sediziosi⁹⁸. Costituitosi nel 1310 per giudicare i partecipanti alla congiura di Marco Querini e Baiamonte Tiepolo, questo organo rimase stabilmente a salvaguardia della Serenissima Signoria da chiunque attentasse alla sua esistenza. Lo componevano dieci consiglieri ed il doge con i suoi sei consiglieri, in tutto diciassette persone. In poco più di un secolo il Consiglio allargò di molto il suo raggio d'azione. Con la conquista della Terraferma i Dieci iniziarono a subentrare al Senato nel controllo del fisco e della moneta, dei boschi, delle miniere, delle acque e dell'ordine pubblico⁹⁹.

Nel corso del XV secolo il Consiglio dei Dieci assunse gradualmente competenze militari, come la gestione finanziaria dell'esercito, le fortificazioni in Terraferma, la fornitura di armi, munizioni e attrezzature dall'Arsenale. In definitiva, fece propria parte dell'attività decisionale del Senato, che godeva di più familiarità con le

⁹⁶ Giorgio Cracco, *Tra Venezia e Terraferma. Per la storia del Veneto regione del mondo*, Viella, Roma, 2009, pp 160-179.

⁹⁷ Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, p. 295.

⁹⁸ Cozzi, Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 433-438.

⁹⁹ *Ibidem*, pp. 110-114.

questioni militari¹⁰⁰.

Gli sviluppi delle guerre d'Italia, soprattutto dopo la battaglia di Agnadello, incisero sugli assetti politici e istituzionali, segnando un rafforzamento del Consiglio dei Dieci coadiuvato dalla *ꝛonta*, costituita prima da quindici e poi da venti membri che i Dieci provvedevano ad eleggere in completa autonomia¹⁰¹. La *ꝛonta* era stata creata per permettere ai Dieci di deliberare su questioni della massima importanza quando era necessario agire con rapidità e segretezza e non c'era tempo per lunghi dibattiti in Senato¹⁰².

In merito alle questioni belliche attinenti alla Terraferma, nella prima metà del Quattrocento, il gruppo che esercitava l'influenza maggiore era quello dei *savi della Terraferma*. Il loro compito consisteva nell'applicare quanto deciso dal Senato. Il Consiglio dei Dieci si inserì pesantemente all'interno di questo ingranaggio governativo, riuscendo ad avocare a sé gran parte del processo decisionale militare. A partire dai primi anni del secolo XVI i settori di competenza dei Dieci risultarono estesi in misura considerevole a scapito proprio del Senato, che mantenne comunque un elevato potere decisionale in materia di guerra e di pace¹⁰³.

Parte del patriziato, compreso il Sanudo, credeva fermamente che il rafforzamento dei Dieci ai danni del Senato fosse un'usurpazione. Il punto fondamentale attorno al quale ruotava la questione era la politica estera durante gli anni caldi delle guerre d'Italia. I Pregadi, però, mantennero una certa prerogativa nel trattare

¹⁰⁰ Cozzi, Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 282-283.

¹⁰¹ Marcello Verga, *Le istituzioni politiche*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di Gaetano Greco e Mario Rosa, Editori Laterza, Bari, pp. 21-22.

¹⁰² Antonio Conzato, *Sulle «faccende» da «praticare occultamente». Il Consiglio dei Dieci, il senato e la politica estera veneziana (1503-1509)*, in «STUDI VENEZIANI», n.s., 55 (2008), p. 89.

¹⁰³ Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, pp. 206-215.

e concludere gli accordi. Lo testimoniano le tre svolte diplomatiche durante la guerra della lega di Cambrai. Alla Signoria convenne sovrapporre alla voce della diplomazia ufficiale del Senato quella ufficiosa del Consiglio dei Dieci. Questo binomio consentì alla Repubblica di realizzare una diplomazia a due voci, molto più efficace della vecchia gestione accentrata in un solo consiglio. Fu un'inconsapevole riorganizzazione della politica veneziana nella quale il Senato, in sostanza, mantenne le proprie prerogative. I Dieci si barcamenarono tra l'esigenza di rispettare il ruolo del Senato e la tentazione di accentrare su di loro l'intera gestione della politica estera. Nel 1582 la *zonta* venne abolita e la direzione di questa tornò quasi del tutto nelle mani del Senato¹⁰⁴.

Il 16 febbraio del 1509 il Consiglio dei Dieci, assistito dalla *zonta*, decise di proporre un'alleanza *in extremis* a Massimiliano. Alla fine non se ne fece nulla, oramai la guerra era alle porte, ma l'intervento dei Dieci segnò una netta discontinuità rispetto alle sue attività precedenti. Fino a quel momento, il Consiglio si era limitato a filtrare i dispacci inviati dagli ambasciatori veneti e su ogni questione politica, come di prassi, aveva sempre e solo deciso il Senato. La contingenza del momento permise ai Dieci di riuscire a scavalcare l'autorità del Senato. Dalla guerra lampo del 1508, nella quale gli imperiali vennero sbaragliati presso Rio Secco nella valle del Cadore, bisognava ancora riallacciare delle normali relazioni diplomatiche con l'Asburgo. I Dieci si assunsero il difficile compito di aprire una nuova via alla diplomazia veneziana.

¹⁰⁴ Antonio Conzato, *Usurpazione o riorganizzazione? Il Consiglio dei Dieci e la gestione della politica estera veneziana negli anni di Agnadello*, in *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di Giuseppe Gullino, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2011, pp. 191-206.

Parallelamente e separatamente, il Senato continuò a trattare con papa Giulio II per convincerlo ad unirsi al potente esercito della Repubblica al fine di salvare l'Italia dall'inganno francese. Allo stesso modo cercò di addolcirsi Ferdinando il Cattolico, il quale, sebbene fosse disponibile al dialogo, tentennava. Il Senato prese atto di non riuscire ad allacciare delle trattative risolutive con la Spagna e la Santa Sede. L'impero costituiva l'unico interlocutore possibile ed era opportuno che fossero i Dieci a farsene carico.

Il 28 gennaio del 1509 il Senato venne a conoscenza che la crisi era ormai irreversibile. I Dieci ben sapevano che la situazione era difficilissima ma conoscevano i francesi e la loro riluttanza a rispettare i patti pertanto si doveva convincere Massimiliano a non sentirsi vincolato all'accordo di Cambrai. Venezia sarebbe stata disposta ad allearsi immediatamente con l'imperatore per difendere se stessa ma anche la dignità imperiale. I Dieci stavano negoziando una lega con l'imperatore senza che fosse il Senato a dettare le condizioni. Ma il tempo passava e gli scrupoli legalitari non facevano che nuocere all'ambiziosa, se non vitale, manovra diplomatica veneziana. Tutto sarebbe sfumato con l'arresto del diplomatico inviato dal Consiglio in terra tedesca in quanto la lega era cosa fatta e la guerra, purtroppo, imminente. I Dieci, però, riuscirono a creare un precedente che avrebbe, in futuro, legittimato sconfinamenti ulteriori esonerando, di fatto, il Senato dalle sue funzioni. Le pressanti esigenze delle relazioni internazionali in tempo di guerra imposero al Consiglio dei Dieci questo nuovo ruolo e non fu il Consiglio dei Dieci a pretenderlo¹⁰⁵.

¹⁰⁵ Conzato, *Sulle «faccende» da «praticare occultamente»*, pp. 148-167.

1.5 Il difficile rapporto tra Venezia e papa Giulio II

Le relazioni degli ambasciatori veneti erano documenti scritti per il governo, ma anche per appagare un desiderio di conoscenza comune tanto ai patrizi colti quanto a quelli non colti. L'ambasciatore, in generale, sceglieva di spegnere i riflettori della corte quando doveva descrivere il sovrano. Ne nasceva un ritratto solitario, un primo piano della sua fisicità umana, il suo temperamento e carattere, delle sue ambizioni¹⁰⁶. Secondo questo schema la scrittura diplomatica veneziana dipinse Giulio II, al secolo Giuliano Della Rovere, attento a non straviziare come un tempo, dalla vorace vitalità, quasi sublimava in divorante smania d'onnipotenza la vitalistica ingordigia giovanile. Sofferente di sifilide, contratta in gioventù, e di gotta, non ebbe vita casta e regolare, era un uomo forte nel corpo e nello spirito, spesso, però, passò come irruento e difficile da trattare, difficilmente si faceva consigliare. Accusato di sodomia da veneziani e francesi, i suoi grandi nemici, Giulio II ebbe diverse relazioni femminili dalle quali nacquero tre figlie. Sagace, gran praticone, dalla sfrenata ambizione, pretendeva di essere il signore e maestro del gioco del mondo¹⁰⁷.

Nelle ultime fasi, le più concitate, che portarono alla nomina di Giuliano Della Rovere al soglio pontificio, il cardinale ligure si impegnò senza vergogna a soddisfare tutti coloro che avrebbero votato per lui. Dalla sua aveva l'elettorato francese e spagnolo, quest'ultimo sarebbe stato vitale per la conferma del ducato romagnolo di Cesare Borgia. Il conclave che lo elesse si aprì il 31

¹⁰⁶ Antonio Conzato, *Cultura per la politica e politica per la cultura nelle relazioni degli ambasciatori veneti*, in *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in Età moderna* a cura di Andrea Caracausi e Antonio Conzato, Viella, Roma, 2013, pp. 59-71.

¹⁰⁷ Gino Benzoni, *I papi e la «corte di Roma» visti dagli ambasciatori veneziani*, in *Venezia e la Roma dei papi*, Electa, Milano 1987, p. 84.

ottobre del 1503, il successivo primo novembre il Della Rovere fu nominato nuovo papa della Chiesa cattolica e scelse come nome Giulio, in ricordo dell'immortale Giulio Cesare, lasciando intendere il tipo di politica che da lì in avanti avrebbe attuato. Come da prassi per quegli anni applicò il nepotismo; il papa, infatti, conferì alla propria famiglia funzioni e responsabilità, beni e dignità importanti¹⁰⁸. Era questo il pontefice che Venezia osò sfidare all'inizio del Cinquecento.



Stemma papale di Giulio II in *Monitorium contra Venetos*.

Tra i cardinali che diedero il proprio voto al Della Rovere durante il conclave vi era Georges d'Amboise, che rappresentava gli interessi della corona francese a Roma. Giulio II celò al porporato francese la sua volontà di recuperare i territori italiani appartenenti allo stato pontificio, riconoscendo l'importanza della Francia nello scacchiere italiano come contrappeso a Venezia. Per ironia della sorte,

¹⁰⁸ Ivan Cloulas, *Giulio II*, Salerno Editrice, Roma, 1993, pp. 117-121.

l'elezione di Giulio II era stata appoggiata proprio dalla Repubblica, tanto che egli era considerato il suo candidato¹⁰⁹. In effetti tra la Serenissima e il cardinale Giuliano Della Rovere intercorrevano buonissimi rapporti. Lo testimonia il contratto stipulato nell'agosto del 1488 tra Venezia e il condottiero Giovanni Della Rovere, fratello del papa, duca d'Arce e di Sora, signore di Senigallia, prefetto di Roma e capitano generale della Chiesa. La condotta sarebbe durata due anni ed uno di rispetto, e prevedeva l'armamento di quattrocentosei cavalli e venticinque balestrieri a cavallo¹¹⁰.

L'impresa veneziana in Romagna fu la causa iniziale e fondamentale del turbamento della situazione italiana ed internazionale. Ci fu una forte reazione soprattutto da parte dei fiorentini, i quali non mancarono di richiamare l'attenzione di Luigi XII. Venezia appariva sempre più lo Stato da combattere, ogni sua azione era fonte di timore e preoccupazione¹¹¹.

La Serenissima approfittò della morte di papa Alessandro VI e della fine dell'avventura del Valentino, per occupare alcuni centri nella Romagna. La protezione richiesta dal duca d'Urbino e le successive dedizioni di Fano e Montefiore, la conquista di Faenza nell'inverno del 1503 con la cessione di Rimini alla Repubblica da parte del suo signore Pandolfo Malatesta, ponevano la Romagna saldamente nelle mani dei veneziani¹¹². I Padri veneti credevano di riuscire ad imporre al Della Rovere la conquista della Romagna, illudendosi che Giulio II non avrebbe reagito, anzi avrebbe potuto confermarla e sancirla. Del resto i rapporti passati fra il papa ligure e la Serenissima erano stati

¹⁰⁹ Giuseppe Gullino, *La classe politica veneziana ambizioni e limiti*, in *L'Europa e la Serenissima*, p. 20.

¹¹⁰ Predelli, *I libri commemoriali*, Tomo V, p. 314, nota 157.

¹¹¹ Federico Seneca, *Venezia e papa Giulio II*, Liviana Editrice, Padova, 1962, pp. 17-29.

¹¹² Cloulas, *Giulio II*, pp. 80-85.

cordiali e amichevoli¹¹³. Venezia, in verità, costituiva per Giulio II il nemico da scacciare da quei territori perché la Romagna tornasse sotto la dominazione pontificia diretta¹¹⁴.

L'egemonia sui porti romagnoli ed il controllo della politica adriatica in genere apparivano necessarie a Venezia dopo le perdite subite dal Turco e dopo che i mercanti portoghesi erano giunti e rientrati dalle Indie carichi di spezie. Attorno all'Adriatico la Serenissima si trovava a fronteggiare tre distinte potenze: il papato, il Turco e l'impero. Tanto più si andavano a precludere gli orizzonti orientali tanto meno si sarebbe potuto rinunciare all'egemonia adriatica. Gli stessi porti pugliesi costituivano dei tasselli irrinunciabili. L'ausilio portato al regno di Napoli nel giugno del 1495 permise ad Antonio Grimani di conquistare Monopoli, Trani e Brindisi, accettando la richiesta di protezione del Signore di Pesaro¹¹⁵.

Giulio II continuò ad ammonire Venezia sulle conseguenze di un ulteriore rifiuto a restituire le terre occupate. Gli sforzi per trovare un possibile accordo fra il pontefice e la Serenissima continuavano ad arenarsi. Parallelamente, il Della Rovere aveva avviato fitte trame diplomatiche per costituire una lega europea contro Venezia, inserendovi di diritto le proprie rivendicazioni sulle città romagnole. Il tradizionale antagonismo franco-tedesco sembrò far posto ad un possibile accordo suggellato a Blois il 22 settembre del 1504, con ispiratore e fautore più deciso Giulio II. La lega, sancita dalla promessa di matrimonio tra il nipote di Massimiliano (il futuro Carlo V) e la figlia del re Luigi XII, prevedeva una nuova sistemazione

¹¹³ Seneca, *Venezia e papa Giulio II*, p. 27.

¹¹⁴ Gullino, *La classe politica veneziana ambizioni e limiti*, in *L'Europa e la Serenissima*, p. 20.

¹¹⁵ Franco Cardini, *Venezia, il papato e il dominio dell'Adriatico*, in *Venezia e la Roma dei papi*, pp. 120-121.

politica dell'Italia con la spartizione del territorio veneto tra Francia e impero e la risoluzione del problema del regno di Napoli in comune accordo con gli spagnoli. Ma, da tenace fautore, il Della Rovere si ritrovò a subire il gioco politico imposto dalle grandi potenze europee.

I veneziani intuirono nell'accordo numerose incertezze e diffidenze, dimostrando come fosse difficile superare interessi molteplici e disparati. Il trattato, effettivamente, fallì per la mancanza di una completa e sincera armonia tra la Francia e l'impero. A Blois, però, furono irrimediabilmente poste le basi per la futura lega di Cambrai¹¹⁶.

Nel marzo del 1505 Venezia decise di ammorbidire la propria situazione restituendo al papa Sant'Arcangelo, Montefiore, Porto Cesenatico, Savignano e Tossignano.

Il papa rimase estremamente sospettoso e pieno di astio verso i presunti alleati, Francia, Spagna e impero, temendo di finire in balia delle potenze straniere. Egli diffidava dell'arroganza spagnola e dell'equivoca e insidiosa politica francese orientata ad un possibile predominio sulla penisola. Giulio II, però, ben comprendeva che senza l'appoggio straniero nulla avrebbe potuto in Italia. Il papa era costretto a vedere in Massimiliano l'unico interlocutore di fiducia, da opporre ad ogni velleità di predominio esterno. Per far proprie il resto delle città romagnole, il Della Rovere fu costretto ad avvicinarsi all'impero promettendo l'incoronazione a Roma di Massimiliano. L'Asburgo annunciò di voler calare in Italia con il suo esercito per farsi incoronare nella città eterna. Pretese, pertanto, di passare nei territori veneziani. Nell'estate del 1506 intavolò delle trattative in

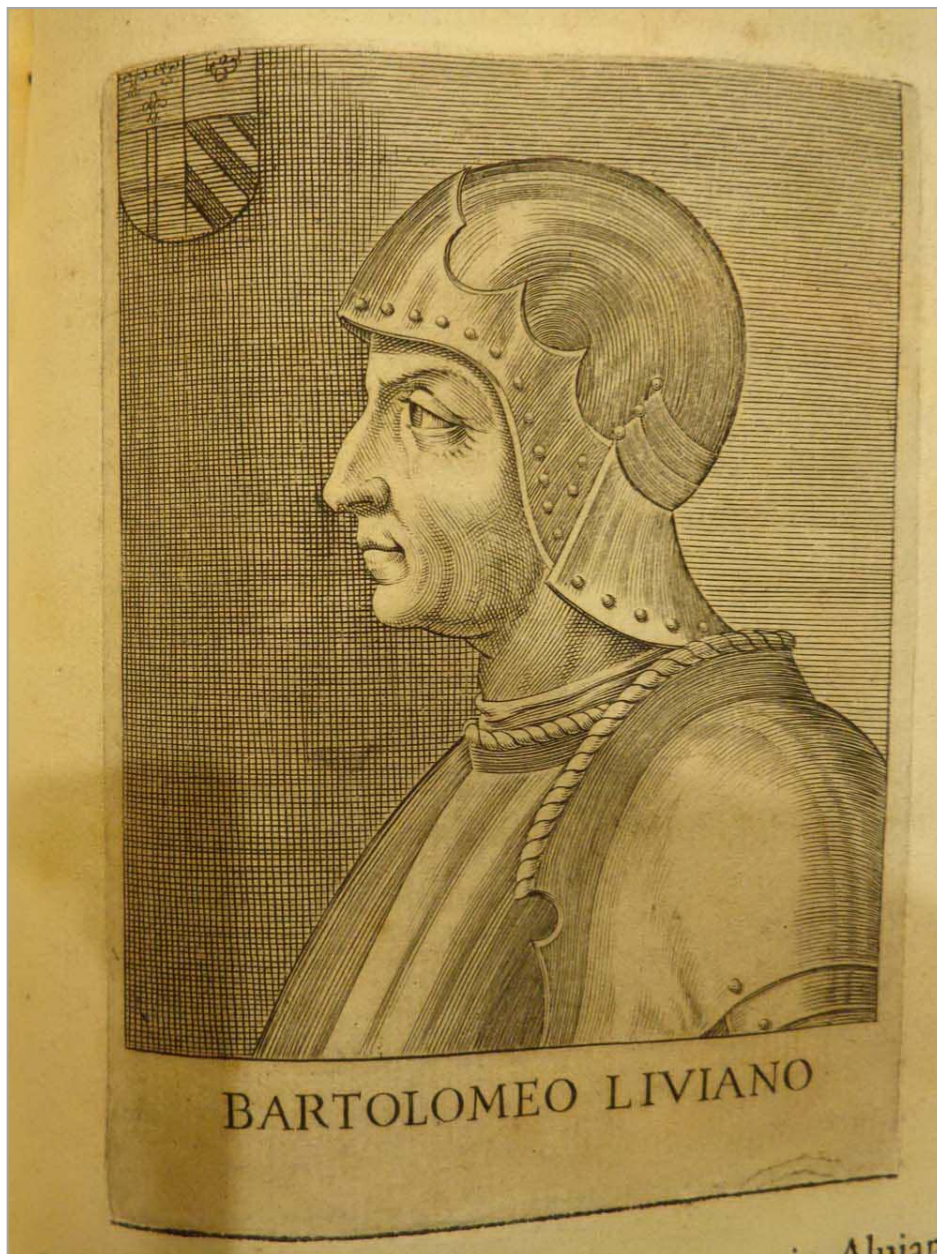
¹¹⁶ Seneca, *Venezia e papa Giulio II*, pp. 57-67.

merito con la Serenissima Signoria. Il Senato rispose negativamente in quanto non c'era alcun bisogno di marciare sui territori marciari a capo delle proprie truppe. Il 7 febbraio del 1507 il Senato ordinò al «Sior Bartholomeo liviano, che cum tuta la celerita possibile» si sarebbe dovuto «levar cum la compagnia sua, et andarsene in Vinzentina, dove» la gente d'arme della Serenissima si stava adunando a causa «de li andamenti de quelle zente alemane che se» sapeva avanzare «verso il territorio» marciano¹¹⁷. Un anno dopo Massimiliano decise di scendere a tutti i costi a Roma unitamente al suo esercito. Lo scontro militare tra la Repubblica e l'imperatore fu inevitabile. Questo avvenne nel marzo del 1508 presso il torrente Rusecco nella Valle del Cadore¹¹⁸. Le truppe imperiali, condotte dal duca Enrico di Brunswick, vennero sonoramente sconfitte dall'esercito veneziano con a capo Bartolomeo d'Alviano. Quest'ultimo comandava «circha 100 homeni d'arme et circha 220 balestrieri a cavalo, et non oltra 170 stratioti, fanti in vero 1500 al più», combatté in condizioni meteorologiche pessime e con poco cibo, «cadde una grossa neve», le milizie veneziane furono costrette a resistere «con poco pan et acqua». In seguito alla grande vittoria egli fece un rapido resoconto al doge delle fasi della battaglia. Scriveva di come fu difficile tenere a bada gli *stradioti*, «gente disordinatissima», che, sebbene fossero stati da lui ammoniti, «misero foco in una casa». Il grande capitano, con l'uso di «acomodate parole», sapeva come spronare le sue truppe, ricordando ai suoi fanti come «non combatendo, se perdeva lo honore e la vita». Sprezzante del pericolo e carico di adrenalina, si mise «in fronte della bataglia» dimostrando

¹¹⁷ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 41, c. 69 (7 febbraio 1507).

¹¹⁸ Gullino, *La classe politica veneziana ambizioni e limiti*, in *L'Europa e la Serenissima*, pp. 22-24.

che egli «non voleva più vivere se non se vinceva»¹¹⁹.



Ritratti et elogi di capitani illustri, p. 213.

Quella del Cadore fu una vittoria importantissima, che permise alla Serenissima di far proprie le terre del Friuli e le città di Gorizia, Trieste e Fiume. Fu la massima espansione veneziana, da Cremona

¹¹⁹ Federico Stefani e Pompeo Molmenti a cura di, *La battaglia di Cadore, relazione di Bartolomeo d'Alviano al doge di Venezia (1508)*, Fratelli Visentini, Venezia, 1895, pp. 9-21.

all'Istria: mai Venezia si era spinta tanto in avanti.

L'assegnazione degli importanti benefici ecclesiastici divenne incandescente nei giorni antecedenti a Cambrai, compromettendo seriamente i rapporti tra Venezia e Giulio II. Nel 1506, infatti, la sede vescovile di Cremona divenne vacante a causa della morte del vescovo Ascanio Sforza. Il Papa si affrettò a conferire a Galeotto Della Rovere, un proprio parente, tale sede. La Serenissima Signoria si oppose fermamente ed elesse un proprio patrizio, Gerolamo Trevisan, ottenendo la ratifica del pontefice. Nel 1507 la medesima disputa si accese per la sede vescovile di Padova, il capitolo più importante dello stato *da terra*, con le rendite più elevate¹²⁰. Anche in questo frangente Venezia riuscì ad ottenere la conferma pontificia alla nomina di Pietro Dandolo, precedentemente eletto dal Senato.

Il 10 marzo del 1509 Luigi Da Porto scriveva nelle sue lettere di un acceso scambio di battute tra il Pisani «ambasciatore alla Beatitudine di papa Giulio» e, appunto, il papa, riguardante i benefici ecclesiastici in parola. Il Della Rovere pretendeva «che fosse dato dai Viniziani il possesso di certi benefizi, ad uno cui gli avea conferiti nel loro territorio, e non solo negadoglielo i Viniziani, ma eziandio domandando che i detti benefizi fossero conferiti ad alcuni loro gentiluomini, vennero a forti parole: chè minacciando il pontefice di far tanto contra di loro, ch'essi s'avvederebbono quanto fosse il loro errore in usurpargli così temerariamente le sue giurisdizioni, gli fu con poca prudenza risposto dal Pisani, che dovesse pigliar migliori forze che al presente non aveva, volendo far questo. Onde sdegnato

¹²⁰ Sui benefici ecclesiastici nella terraferma veneziana tra Quattro e Cinquecento vedi Giuseppe Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», tomo CLI, 1992-93, pp. 1171-1236.

soprammondo il pontefice disse: “Io non mi rimarrò, che non vi abbia fatti umili, e tutti pescatori, siccome foste”. Alle cui parole soggiunse l'ambasciatore: “Vieppiù agevolmente vi faremo noi, Padre Santo, un piccol chierico, se non sarete prudente”. Questa è stata potente cagione, appresso molte altre, di far papa Giulio nemico de' Viniziani»¹²¹.

Questi furono gli ultimi bagliori della politica ecclesiastica veneziana prima della sconfitta della Ghiaradadda. Nel 1509, dopo Agnadello, la sede vescovile padovana tornò vacante ma questa volta Giulio II non incontrò resistenze nel conferire il vescovado ad un altro suo congiunto, il cardinale Sisto Della Rovere¹²².

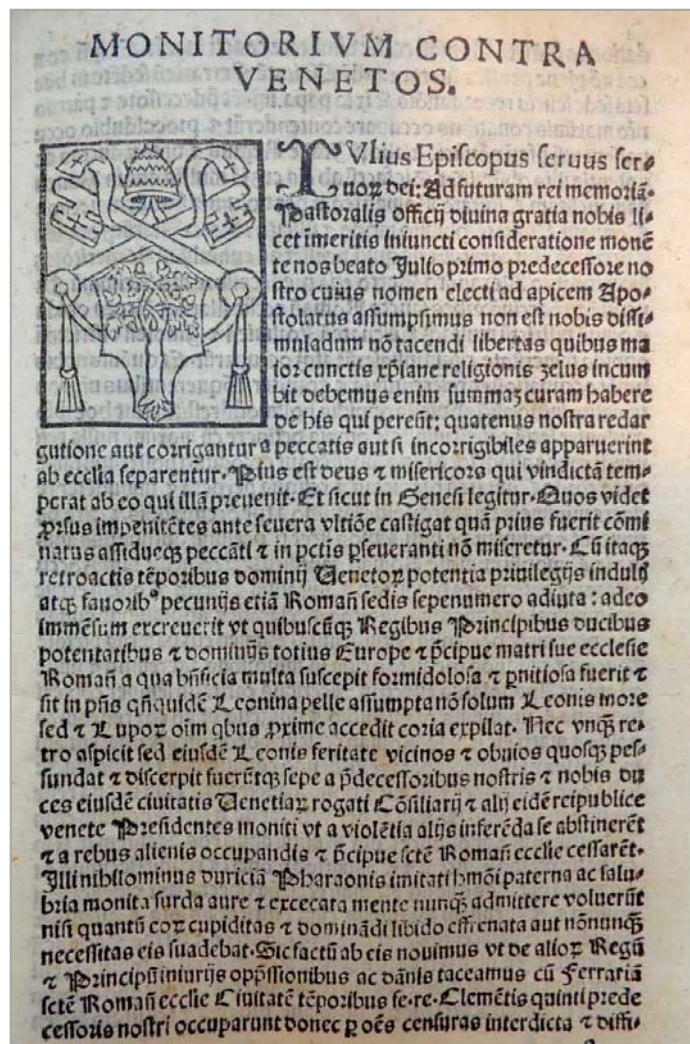
Una delle colpe più gravi dei patrizi veneziani «quali haveano principiato a gustar questi simili benefitii ecclesiastici et prelature, et li pareva bona chossa godere et trionfare sotto l'ombra del campanielle», secondo il diarista veneziano Gerolamo Priuli, fu la loro caccia sconsiderata alle rendite ecclesiastiche. Le pericolose ingerenze del Collegio, del Senato e del Consiglio dei Dieci in materia di conferimento di benefici avevano pesantemente provocato l'inimicizia del papa. Venezia era odiata dalla Roma pontificia anche «per dar di benefici, maxime li minimi»¹²³. «Odiava il Pontefice intrinsecamente i Venetiani, e non pensava giorno e notte ad altro, che a trovare modo di muover guerra a' Venetiani»¹²⁴. A questa situazione si aggiunse il sostegno portato da Venezia alla famiglia Bentivoglio per rientrare a Bologna, dalla quale erano stati scacciati sul finire del 1506.

¹²¹ Luigi Da Porto, *Lettere storiche dall'anno 1509 al 1528*, per cura di Bartolomeo Bressan, Felice Le Monnier, Firenze 1857, pp. 29-30.

¹²² Cozzi, Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 241-242.

¹²³ Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici*, pp. 1180-1183.

¹²⁴ *Le historie venetiane del carissimo S. Pietro Giustiniano*, p. 177.



Papa Giulio II, *Monitorium contra Venetos*.

Per Giulio II l'insolenza dei veneziani aveva raggiunto il suo culmine, era giunta l'ora di sferrargli una dura lezione. Il 10 dicembre del 1508 a Cambrai, in Francia, le superpotenze europee sottoscrissero un trattato segreto che prevedeva una generale alleanza contro i Turchi, alla quale venivano invitati ad aderire in molti, dal papa al re d'Inghilterra, dal re d'Ungheria ai vari titolari degli stati italiani. Pressoché tutti, insomma, tranne Venezia. La Serenissima si vide di colpo sottrarre il suo ruolo fondamentale di baluardo della cristianità nella lotta contro il Turco, quello stesso ruolo che

giustificava la sua potenza sul mare e il suo grande rafforzamento in Terraferma. Lo stesso giorno Francia, Spagna e impero siglarono un altro accordo, questa volta esplicitamente contro Venezia, che prevedeva un intervento armato congiunto contro la Serenissima Signoria e la conseguente spartizione del suo dominio¹²⁵. Il Della Rovere era riuscito nel suo intento di far coalizzare Spagna, Francia e impero contro la Repubblica marciana.

Lo scontro era inevitabile anche perché Venezia mantenne un atteggiamento provocatore verso il papa attraverso i suoi ambasciatori a Roma. Il 23 aprile del 1509 Giulio II firmò la bolla con la quale si impegnava a prender parte alla lega di Cambrai. Venezia rispose cercando di sollevare i principi romani Orsini, Colonna e Savelli contro il papa, promettendo ingenti somme di denaro. La figlia di Giulio II, Felicia Orsini, fece decadere l'accordo con i membri della sua famiglia acquisita. Il 27 aprile del 1509 Venezia fu colpita da scomunica papale in quanto resasi colpevole di condotte contrarie al potere spirituale e temporale del pontefice¹²⁶. Il destino di Venezia era ormai segnato.

¹²⁵ Sergio Zamperetti, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino. Venezia e il suo dominio di terraferma alla luce di Agnadello, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma, Atti del convegno Internazionali di studi Venezia 14 – 15 – 16 maggio 2009*, a cura di Giuseppe del Torre e Alfredo Viggiano, «ATENEIO VENETO» CXC VII, terza serie 9/I, 2010, p. 72.

¹²⁶ Cloulas, *Giulio II*, pp. 161-172.

Capitolo 2

LA COALIZZAZIONE ANTI-VENEZIANA

2.1 La lega di Cambrai

«Et ritrovandossi il mondo in gran combustione, o, per dir meglio, Italia et il dominio nostro veneto, perché dimostrava una potente unione dil re di romani et re di Franza, con volontà dil summo pontefice, Julio secondo, et re di Spagna et fino fiorentini se metevano in questo moto, quasi alla ruina veneta, il capo di qual pareva fusse Lodovico, re di Franza, ingrattissimo degli beneficij da questo stato ricevuti»¹²⁷.

Divampò «apertamente l'odio grandissimo, per non dir la crudele rabbia de' Re, e de' Principi di tutta l'Europa contro la Repubblica» che «era venuta a tanta grandezza, ch'gli metteva gelosia e sospetto a tutti». «Finalmente» giunse il tempo per i numerosi nemici della Serenissima «di spegnere la infatiabile cupidigia e libidine di dominare di questi Venetiani», in «questa impresa con l'arme unite, come a un commune incendio», vollero recuperare e restituire «tutti i

¹²⁷ Marino Sanuto, *I diarii*, tomo VIII, a cura di Nicolò Barozzi, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, Venezia, 1882, p. 5.

beni tolti e occupati da medesimi Venetiani»¹²⁸.

Il 10 dicembre del 1508 a Cambrai, nel nord della Francia, Luigi XII e Massimiliano stipularono una grande alleanza contro i Turchi, alla quale presero parte il papato, il regno iberico di Ferdinando il Cattolico, il regno d'Ungheria-Boemia e diversi stati italiani. In realtà il vero obiettivo era quello di spegnere definitivamente l'insaziabile cupidigia dei veneziani¹²⁹.

I confederati elaborarono lo smembramento del dominio marciano prevedendo, di fatto, l'incapacità della Signoria di fermare l'attacco congiunto nei suoi territori. Le forze della lega potevano contare su tre corridoi per assalire il dominio marciano. I francesi provenienti dal ducato di Milano premevano da ovest, l'impero da nord, i pontifici dalle Romagne e dal Polesine. Gli accordi prevedevano la restituzione alla «sede Apostolica» di «Ravenna, Cervia, Faenza, e Rimini, [...], e gl'altri luoghi di Imola, e Cesena»; a Massimiliano sarebbero spettate «Rovereto, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, & il Friuli co'loro territorii e attinenze loro»; il «Christianissimo Re di Francia» avrebbe ottenuto «Brescia, Bergamo, Cremona, Crema, e la Ghiaradada», infine il «Serenissimo Re d'Aragona» avrebbe recuperato quei possedimenti che i «Venetiani, tolsero e usurparono nel Regno di Napoli», ovvero «Trani, Brindisi, Otranto, e Gallipoli». Si poterono unire alla spartizione «& haver parte in questa Lega per conto delle cose, che detti Venetiani» occuparono «di loro, lo Illustre Duca di Savoia» Carlo III, che ambiva al dominio dei veneziani sull'isola di Cipro, di cui i Savoia portavano il titolo nominale di re; «il Duca di Ferrara» Alfonso I d'Este, che

¹²⁸ *Le historie venetiane del carissimo S. Pietro Giustiniano*, pp. 182-183.

¹²⁹ Pellegrini, *Le guerre d'Italia 1494-1530*, pp. 115-116.

contava di recuperare il Polesine precedentemente occupato dai veneziani; «il Marchese di Mantova» Francesco Gonzaga, che vantava diritti su Asola, Peschiera e Lonato; infine, il re d'Ungheria, fiducioso di impadronirsi della Dalmazia¹³⁰. Andrea Mocenigo, nella sua cronaca sulla guerra di Cambrai, constatava come se si andassero a valutare «i fatti d'Atheniesi, e de Romani magnifici, pure non si trova in quelli un tale essemplio, che ad un tratto si guerreggiasse con tanti Re, quanti quali furono questi»¹³¹. La data di inizio delle ostilità venne fissata per il primo aprile dell'anno successivo¹³².

Venezia, tramite il Senato e il Consiglio dei Dieci, ostentò sicurezza sebbene tra i campi e le calli il timore di una guerra contro mezzo mondo facesse salire la tensione. Venezia rischiava seriamente di scomparire¹³³, così, a pochi giorni dalla sottoscrizione dell'alleanza anti-veneziana, Giulio II temeva che la Repubblica avesse potuto chiamare in aiuto i Turchi¹³⁴. Effettivamente, tra febbraio e marzo di quel fatidico 1509, in Senato si cominciò a parlare della possibilità di chiedere ausilio direttamente al sultano per combattere contro la lega cristiana¹³⁵. A causa di ciò, i veneziani si ritrovarono a fronteggiare una lega che, secondo un sentire diffuso, era una crociata nata per volontà divina. La società veneziana, cattolica romana per eccellenza, era messa al bando della cristianità in quanto stato veneziano¹³⁶.

Nel testo del trattato di Cambrai fu utilizzato un linguaggio

¹³⁰ *Le historie venetiane del carissimo S. Pietro Giustiniano*, pp. 183-184.

¹³¹ *La guerra di Cambrai fatta a tempi nostri in Italia, tra gli Illustrissimi Signori Vinitiani, et gl'altri Principi di Christianità. Diligentemente scritta dal Clarissimo Senatore M. Andrea Mocenigo Gentilhuomo Vinitiano*, Giovanni Padovano, Venezia, 1544, p. 1.

¹³² Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 116.

¹³³ Meschini, *La battaglia di Agnadello*, p. 61.

¹³⁴ Preto, *Venezia e i Turchi*, p. 26.

¹³⁵ Maria Pia Pedani, *Venezia e l'impero ottomano: la tentazione dell'impium foedus*, in *L'Europa e la Serenissima*, pp. 164-165.

¹³⁶ Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, pp. 160-163.

talmente aspro che nemmeno nei confronti dei Turchi si era soliti usare, né tantomeno si era mai messa assieme una coalizione così imponente; i veneziani avevano questi «Re nimici assai piu, che contro Turchi no si mostrerebbono»¹³⁷. Venezia era dipinta paradossalmente come nemica della cristianità e ostacolo alla grande crociata che il papa sognava; proprio la Serenissima, l'unica potenza italiana che aveva contrastato con le armi l'avanzata ottomana. Grazie ai fulmini scagliati da Giulio II, un'aggressione fondata sull'avidità di dominio diveniva un'opera benedetta¹³⁸.

Nella lettera datata 10 marzo 1509 il Da Porto non comprendeva come «tanta crudeltà sia usata ai Viniziani, di far loro contro una crociata, quasi fossero Infedeli, a cui tutto il resto de' Cristiani avesse giusta querela»¹³⁹. In una lettera successiva la rotta di Agnadello, datata 5 giugno 1509, il Da Porto trascrisse il discorso fatto dal provveditore Giorgio Cornaro per «arringare all'esercito» veneziano ritiratosi nei pressi di Mestre. In un passaggio del testo, il Cornaro rimaneva ancora impressionato dalla grande «crudeltà» usata contro il popolo veneto «da questi potentati oltramontani», come se fossero stati «Turchi o Giudei»¹⁴⁰. Della stessa opinione, agli inizi del 1509, era il Trivulzio, uno dei nemici di Venezia ad Agnadello; queste le sue parole: «io mi vergogno di questa guerra, ch'io veggo apparecchiare contra la Republica, perche ella è ingiusta, non havendo i Venetiani, violato in cosa alcuna»¹⁴¹. La guerra voluta dai collegati di Cambrai appariva agli occhi dei veneziani illegittima. Secondo loro

¹³⁷ *La guerra di Cambrai fatta a tempi nostri in Italia*, p. 22.

¹³⁸ Marino Zorzi, *Introduzione a Girolamo Donà Dispacci da Roma 19 gennaio- 30 agosto 1510*, trascrizione di Viola Venturini, La Malcontenta, Venezia, 2009, pp. XVI-XXIX.

¹³⁹ Da Porto, *Lettere storiche*, pp. 28-29.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 70.

¹⁴¹ *Le historie venetiane del carissimo S. Pietro Giustiniano*, p. 184.

Dio, in quanto giusto, non poteva volerla¹⁴².



Luigi XII in Paolo Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, p. 215.

Alla Serenissima Signoria non restava che confidare nei contrasti interni alla lega. Conflitti latenti e talvolta insuperabili, che sarebbero potuti emergere alle prime difficoltà causando la disgregazione dell'alleanza e la fine del pericolo per Venezia¹⁴³. Sulla carta la potenza dei confederati era soverchiante, ma i veneziani potevano comunque contare su un esercito molto forte: ottomila uomini d'arme, numerosi contingenti di cavalleria leggera, fanteria professionista ed un numero considerevole di conestabili veterani

¹⁴² Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, p. 14.

¹⁴³ Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, p. 117.

incaricati di inquadrare la milizia. La Repubblica disponeva di truppe di provata fedeltà in grado di reggere favorevolmente il confronto con la forza di qualunque altra potenza tra quelle che ben presto le si sarebbero schierate contro¹⁴⁴.

Venezia, nonostante la costante minaccia turca, continuava a detenere una sostanziale *leadership* mercantile nel Mediterraneo. Ad Oriente, infatti, poteva contare sulla pace con la Porta destinata a durare almeno un trentennio, lasciandole mano libera in Occidente. Le risorse finanziarie del suo patriziato, inoltre, erano ingentissime mentre l'Arsenale era il complesso industriale militare più grande d'Europa. Infine la Francia, fidata alleata nelle recenti conquiste, non poteva volere la rovina della Signoria. In questo modo si spiega la grande fiducia veneziana nei propri mezzi, nella propria classe politica e nella propria diplomazia di fronte alle minacce proferite dai confederati di Cambrai¹⁴⁵.

Nella costituzione della lega cristiana contro Venezia si possono individuare due aspetti, uno italiano e l'altro europeo. Quello italiano consisteva nella coalizione anti veneziana mentre quello europeo rientrava nella crisi dell'assetto continentale che si concluse con la pace di Cateau Cambrésis. La penisola italiana divenne il campo di battaglia dove si sarebbero decisi le egemonie o gli equilibri europei, unico baricentro delle questioni che si agitavano in Europa, nel Mediterraneo e nel mondo. La discesa di Carlo VIII rappresentò il punto di non ritorno. La successiva unione delle massime potenze europee nella lega cambraica costituì uno scenario nuovo ma di portata enorme, che inesorabilmente comportò una conquista lenta e

¹⁴⁴ Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, pp. 86-87.

¹⁴⁵ Gullino, *La classe politica veneziana ambizioni e limiti*, in *L'Europa e la Serenissima*, p. 22.

dolorosa dell'Italia. Agnadello, di conseguenza, segnò l'inizio del ripiegamento italiano in favore delle monarchie nazionali¹⁴⁶.

2.2 Gli eserciti che si sfidarono ad Agnadello

La battaglia che si combatté ad Agnadello tra gli eserciti veneziano e francese fu un fatto d'arme avvenuto quasi per caso, quando le truppe di re Luigi XII intercettarono quelle veneziane incolonnate in una manovra di spostamento. Fu una battaglia d'incontro¹⁴⁷ combattuta tra i borghi di Vailate, Pandino, Treviglio ed Agnadello. La Geradadda, Gera d'Adda o Ghiara d'Adda è una porzione di pianura lombarda adagiata tra i fiumi Adda e Serio, delimitata a nord dal fosso Bergamasco e a sud-est dai territori lodigiano e cremasco. Il toponimo deriva dal caratteristico suolo ghiaioso, in dialetto *gera* o *ghiara*, un misto di sabbia e ciottoli formato dalla sedimentazione fluviale. La Geradadda, storicamente, è stata luogo di connessione e scontro delle diocesi vescovili, dei contadi cittadini ed infine degli stati regionali¹⁴⁸. Terra da sempre di lavoro che entrò nella storia nel maggio del 1509, quando in essa confluirono migliaia di destrieri e *homeni d'arme*, fanti e armi di tutti i generi, per contendersi la gloria¹⁴⁹.

¹⁴⁶ Giuseppe Galasso, *Il quadro internazionale*, in *L'Europa e la Serenissima*, pp. 3-18.

¹⁴⁷ Angiolo Lenci, *Agnadello: la battaglia*, in *L'Europa e la Serenissima*, pp. 164-165.

¹⁴⁸ Matteo Di Tullio, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse e cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Marsilio, Venezia, 2011, pp. 29-30.

¹⁴⁹ Meschini, *La battaglia di Agnadello*, p.76.

Gli eserciti che si fronteggiarono nella Ghiaradadda erano pressappoco della stessa forza. Il calcolo delle milizie in campo è quasi impossibile, anche perché le varie compagnie ricorrevano spesso nell'espedito di far aumentare il numero dei combattenti per ottenere una paga superiore. Sembra che le artiglierie e le fanterie di entrambe le armate si equivalessero, mentre vi era un sostanziale divario tra le cavallerie pesanti. In questa la superiorità francese era qualitativa, non a caso considerata tra le migliori d'Europa, annoverando tra le proprie fila cavalieri come Baiardo e Lapalisse.

L'esercito francese, agli ordini del suo re, ad aprile era dislocato tra Piacenza, Lodi e Parma. Le truppe al soldo di Luigi XII erano costituite da duemilatrecento uomini d'arme, quattromila balestrieri a cavallo, ottomila mercenari svizzeri, ordinati in grandi quadrati denominati *keil* (cuneo), con il compito di marciare contro le linee avversarie respingendo gli attacchi della cavalleria. Era una tattica devastante, questi immensi quadrati umani erano coesi e non si fermavano davanti a nulla, seminando il terrore nei campi di battaglia¹⁵⁰. Gli svizzeri erano coadiuvati da quattordicimila fanti guasconi, piccardi e italiani. Al comando il re era assistito dal proprio stato maggiore composto dal maresciallo di Francia Gian Giacomo Trivulzio, il governatore di Milano Carlo d'Amboise, Pierre Terrail de Bayard, l'eroe di Fornovo e, infine, Jacques II de Chabannes de la Palice (noto come Lapalisse), ovvero il fior fiore dei rampolli in armi di Francia e d'Europa: la guerra, per loro, non avrebbe potuto essere che una passeggiata.

L'esercito veneziano che li attendeva lungo l'Adda era all'incirca

¹⁵⁰ Angiolo Lenci, *Il leone l'Aquila e la Gatta, Venezia e la Lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509*, Il Poligrafo, Padova, 2002, pp. 71-72.

quello che affrontò i francesi nella battaglia di Fornovo e che prese parte alla loro cacciata dal Regno di Napoli nel 1496. Queste stesse truppe occuparono l'ambita Ghiaradadda e la città di Cremona nel 1499, limitarono le scorribande turche in Friuli nel biennio 1499-1500, infine, al comando dell'Alviano, sbaragliarono gli imperiali nella valle del Cadore nel 1508. In quel maggio del 1509 l'esercito marciano era costituito da ventisette mila fanti di professione e da diecimila milizie o *cernide*, mobilitate a partire dal 1507. Questo immenso corpo d'armata prevedeva ventuno capitani. Dieci di loro avevano combattuto per Venezia a Fornovo tredici anni prima, altri tre erano figli dei condottieri veneziani in quella battaglia e solamente quattro furono i nuovi capitani ingaggiati per la crisi di Cambrai. Da questo si percepisce come dalla seconda metà del XV secolo la Serenissima Signoria, a differenza di altri stati della penisola, avesse fortemente investito sull'importanza di poter contare su un esercito permanente¹⁵¹. Nella seconda metà del Quattrocento unicamente la Francia, la Borgogna, il ducato di Milano e, appunto, Venezia potevano vantare un esercito stabile dalle dimensioni significative. La forza militare di alcuni Stati italiani reggeva tranquillamente il confronto con quella di alcune tra le principali monarchie nazionali¹⁵².

Ad Agnadello le truppe veneziane erano perfettamente assuefatte all'autorità del capitano generale, Niccolò Orsini conte Pitigliano¹⁵³, coadiuvato dal governatore generale Bartolomeo

¹⁵¹ Michael Mallett, *Preparations for war in Florence and Venice in the second half of the fifteenth century*, in *Florence and Venice: Comparisons and Relations, Il Quattrocento*, a cura di Bertelli Sergio, La Nuova Italia, Firenze, 1979, pp. 152-153.

¹⁵² Luciano Pezzolo, *La "rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in *Militari in età moderna: la centralità di un tema di confine* a cura di Alessandra Dattero e Stefano Levati, Cisalpino, Milano, 2006, p. 16.

¹⁵³ Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p. 204.

d'Alviano. Entrambi navigati condottieri dell'Italia centrale, entrarono al servizio di Venezia dalla fine del Quattrocento¹⁵⁴, l'Orsini dal 1495 mentre l'Alviano, suo parente acquisito e legatissimo alla nobile famiglia maremmana, dal 1498.

Bartolomeo d'Alviano, che aveva già sconfitto i francesi presso il fiume Garigliano nel sud d'Italia, credeva fosse possibile riuscire ad effettuare una rapida offensiva contro la Francia occupando il ducato di Milano. L'obiettivo consisteva nello sbilanciare il nemico più agguerrito, per poi indietreggiare e scagliarsi con uguale prontezza sugli imperiali. Pensiero audace, ma non impossibile, che avrebbe potuto comportare numerosi vantaggi. Il Pitigliano propose, invece, una strategia più attendista, vicina alla vecchia concezione della guerra. Egli mirava al controllo della Terraferma veneta, raccogliendo le truppe tra l'Oglio ed il Serio e abbandonando al nemico la Ghiaradadda, territorio difficilmente difendibile. Un piano prudente ma che avrebbe probabilmente salvato lo Stato. La Signoria non ebbe il coraggio di perseguire nessuna delle due strategie. Decise di attuare una politica militare di compromesso tra i piani dei suoi due comandanti e il pensiero della sua oligarchia cittadina¹⁵⁵. Il Senato veneto inviò le truppe «in Lombardia», dove si fece «la massa di tutte le genti; le quali convien» fossero «più numerose che buone»¹⁵⁶. Le milizie marciate si attestarono lungo l'Adda in difesa dei territori da poco conquistati e in attesa dell'offensiva.

Il Da Porto non usò mezze misure per definire l'esercito veneziano agli ordini dell'Orsini e dell'Alviano, questo era «il più

¹⁵⁴ Meschini, *La battaglia di Agnadello*, pp. 65-69.

¹⁵⁵ Ercole Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Edizioni dell'Ariete, Roma, 1965, vol. III, p. 253.

¹⁵⁶ Da Porto, *Lettere storiche*, p. 43.

grosso che mai abbiano avuto i Viniziani, e il più bello»¹⁵⁷; vi erano diecimila cavalieri e tra i millesettecento e i milleottocento *homeni d'arme*. Si trattava del *capo lanza* o *caval grosso*, armato di tutto punto, in sella a destriero bardato, coadiuvato dallo scudiero o *saccomanno*, con armamento leggero montati su cavalli, seguiti dal servitore con il bagaglio su ronzino¹⁵⁸; quasi duemilaquattrocento balestrieri a cavallo; millequattrocentocinquanta *cavali lizieri dalmatini*, trecento *stradioti* dai Balcani e dalla Grecia, famosi per la loro indisciplinazione e ferocia, specie verso la popolazione inerme¹⁵⁹. Il Senato veneto riconobbe l'importanza della cavalleria leggera nel perlustrare, saccheggiare, fiancheggiare l'esercito in marcia e disturbare l'avversario attraverso *scaramuzze*. Si impegnò così a mantenere cinque grosse compagnie al comando di Giovanni Greco, Vitello Vitelli, Rinieri della Sassetta, Ludovico Battaglia e Franco dal Borgo. Ciascuna compagnia doveva essere costituita tra i cento e i centotrenta uomini con almeno trenta archibugieri a cavallo¹⁶⁰. Vi erano poi «infiniti fanti inespertissimi, massimamente que' tratti da' propri luoghi quasi per forza, e vestiti di bianco e rosso. Per la qual cosa essi» erano «dagli altri fanti dell'esercito chiamati le vacche loro»¹⁶¹. Erano le cosiddette ordinanze o *cernide*, ammontavano a circa diecimila¹⁶². Si trattava di truppe addestrate alla picca e allo *schioppetto*, reclutate tra gli abitanti del contado. In questo modo i villici venivano esentati da alcune tasse e dotati del molto ambito porto d'armi. La partecipazione agli scontri, agli assedi e alle imboscate offriva ulteriori opportunità di profitto per

¹⁵⁷ Da Porto, *Lettere storiche*, p. 44.

¹⁵⁸ Lenci, *Il leone l'Aquila e la Gatta*, pp. 33-34.

¹⁵⁹ Mallett, *Signori e mercenari*, p. 256.

¹⁶⁰ Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p. 98.

¹⁶¹ Da Porto, *Lettere storiche*, p. 44.

¹⁶² Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p. 107.

questi poveri «fanti da stalla»¹⁶³. Già a partire dal 1432, cinque anni dopo la battaglia di Maclodio, l'esercito veneto poteva schierare millecento *cernide* al dire del Sanudo. Oltre a queste Venezia poteva contare su squadre di venturieri e partigiani, ovvero elementi volontari, mossi dall'amore verso la Repubblica, dal proprio spirito d'avventura e dal desiderio di facili bottini. Questi andavano a costituire corpi di fanteria leggera e di tiratori, che se adoperati nel loro territorio potevano rappresentare un elemento utile. Venezia fu l'unica potenza tra Quattro e Cinquecento a potersi servire di *cernide* e di volontari su vasta scala¹⁶⁴. I risultati in battaglia, però, non furono dei migliori; una delle cause principali, infatti, della crisi militare italiana del Cinquecento fu proprio l'incapacità di addestrare reparti di fanti e farli combattere in ordine chiuso. Le *cernide* rimasero di fatto dei sudditi prestati alla guerra con una preparazione e con un armamento approssimativo e carente¹⁶⁵. Tra le migliori fanterie mercenarie, invece, al soldo della Serenissima vi erano i Brisighelli. Truppe di fanti formidabili con a capo i due cugini Vincenzo e Dionigi Naldi¹⁶⁶. Luigi Da Porto definiva il «Dionisio di Naldo, uomo di assai coraggio, comechè di bassa nazione, esaltato da' Viniziani per le molte fanterie che loro facilmente conduce di Romagna»¹⁶⁷. All'indomani della disfatta, il 16 maggio del 1509, «fu posto, per li savij, elezer capitano di le fanterie domino Dyonisio di Naldo»¹⁶⁸. Il

¹⁶³ Luciano Pezzolo, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII*, in «STUDI VENEZIANI», n.s. VII, (1983), pp. 59-67.

¹⁶⁴ Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, pp. 267-269.

¹⁶⁵ Lenci, *Il leone l'Aquila e la Gatta*, pp. 32-33.

¹⁶⁶ Angiolo Lenci, *Brisighelli alle armi: guerra e tecniche militari nel primo Cinquecento*, in Atti degli Incontri di Studio, *Magnificenza dei Naldi Dionigi e Vincenzo Naldi Capitani delle Fanterie Venete del secolo XVI*, (Venezia, isola di San Giorgio Maggiore, 12 novembre 2005; Brisighella, Palazzo Comunale, 22 aprile 2006), Carta Bianca editore, Faenza, 2009, pp. 41-57.

¹⁶⁷ Da Porto, *Lettere storiche*, p. 41.

¹⁶⁸ Sanuto, *I diarii*, tomo VIII, p. 264.

numero dei fanti della Val di Lamone, detti anche *Lamonii*, durante i fatti d'arme avvenuti nella Ghiaradadda ammontava a circa tremila unità¹⁶⁹.



Ritratti et elogi di capitani illustri, p. 203.

¹⁶⁹ Pietro Malpezzi, *Da Brisighella a Venezia: due capitani di ventura del XVI secolo*, in *Atti degli Incontri di Studio, Magnificenza dei Naldi Dionigi e Vincenzo Naldi*, p. 77.

Le prime scaramucce tra veneziani e francesi si ebbero nei pressi di Treviglio. La cittadina cadde in mano nemica con la capitolazione di circa mille uomini della guarnigione, ridotti a pezzi dalle lame francesi. La città fu risparmiata e passò sotto il controllo dei francesi. L'esercito della Repubblica, stanziato a Pontevico, a quaranta chilometri a sud di Brescia, iniziò a muoversi con direzione nord-ovest. L'8 maggio Treviglio venne ripresa dai veneziani senza colpo ferire, ma la città fu saccheggiata e incendiata. I suoi abitanti, a causa della loro cedevole condotta nei confronti dei francesi, provarono l'orrore della guerra per mano dei Brisighelli.

Il comandante in seconda delle armate veneziane, Bartolomeo d'Alviano, era desideroso di combattere e credeva nella possibilità di portare la guerra nel territorio lombardo e non in quello veneto. Il suo ardore venne bloccato dall'anziano conte di Pitigliano che gli spiegò la strategia da seguire: «figliuol mio, che la confidenza del tuo grande animo più oltre di quello uopo sia, non ti porti, senza fine ti richieggo e priego; perciocché, se con le spade nel fodero vinciamo, che ci bisogna la fortuna tentare?». Il Pitigliano «nella cavalleria non molto si rifidava: nella quale sapea chiaramente alcuni Condottieri essere, che le parti de' Francesi occultamente favoreggiavano; e temea che, se el fatto d'arme si venisse, essi dal combattere si ritrassero»¹⁷⁰. Niccolò Orsini ben sapeva di non potersi fidare della condotta di qualche capitano a sua disposizione. Tesi confermata ne *Il Principe* da Machiavelli, secondo il quale i condottieri mercenari sono «uomini eccellenti o no; s'e' sono, non te ne puoi fidare perche sempre aspireranno alla grandezza propria o con lo opprimere te che gli se'

¹⁷⁰ Pietro Bembo, *Istoria viniziana*, Tomo II, ristampa anastatica, La Goliardica, Milano, 1978, p. 86.

da patrone; ma se il capitano non è virtuoso, ti rovina per lo ordinario» in quanto «non hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo che un poco di stipendio il quale non è sufficiente a fare che vogliano morire per te»¹⁷¹. Nella battaglia della Ghiaradadda i fatti andarono proprio in questo modo. Antonio dei Pio da Carpi ed in particolare i suoi subordinati comandanti di *homeni d'arme*, Giacomo Secco e Giovan Francesco Gambarà, disertarono nel bel mezzo della battaglia. Il Secco riebbe, nei giorni successivi ad Agnadello, il proprio feudo di Caravaggio, mentre il Gambarà passò al soldo francese collaborando all'occupazione di Brescia.

L'8 maggio del 1509 «l'esercito del re» passò «di qua d'Adda, dove, secondo il giudizio di molti soldati e dell'Alviano, era da fargli resistenza; perché facilmente in tale passaggio se gli avrebbe potuto fare gran danno»¹⁷². Il Trivulzio sembrerebbe non essere stato d'accordo con la decisione del sovrano francese di attraversare il corso d'acqua. Quando le truppe iniziarono «a passare il fiume, disse [il Trivulzio] tra' suoi: Io veggo oggi i Viniziani, dando noi loro l'impero, signori della Italia farsi»¹⁷³. Tale affermazione venne confermata anche dalla lettera del Da Porto datata 8 maggio 1509: il Trivulzio «avrebbe voluto che con più riguardo s'avessero fatte passar le genti, gridò forte: "Io veggo oggi i Viniziani signori d'Italia tutta". Tanto stimava egli esser grande pericolo nel passare l'Adda». Il sovrano francese a guado ultimato «rese grazie a Dio ed ai capitani de' Viniziani, che lo avevano lasciato passare senza impedimento con tutto l'esercito suo e le artiglierie e le munizioni; ove per poco

¹⁷¹ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, a cura di Ugo Dotti, Feltrinelli, Milano, 2004, pp. 148-149.

¹⁷² Da Porto, *Lettere storiche*, p. 48-49.

¹⁷³ Bembo, *Istoria viniziana*, p. 87.

avrebbe potuto essere battuto, se gl'inimici suoi avessero saputo e voluto vincere»¹⁷⁴. Luigi XII era riuscito a portare la guerra nel territorio della Serenissima, «di brieve» avrebbe seguito «il fatto d'armi»¹⁷⁵.



Nicolò Agostini, *Li successi bellici seguiti nella Italia dal fatto d'arme di Gieradadda*, p. A 5.

¹⁷⁴ Da Porto, *Lettere storiche*, p. 49.

¹⁷⁵ *Ibidem*, p. 48.

Sembravano moltiplicarsi «anche i casi e segni prodigiosi» accaduti «nelle terre de' Viniziani; e più per lo passato fuoco dell'Arsenale, il quale fuor di misura fu terribile», nel quale arsero uomini, materiali, animali e munizioni. «Questo spaventoso fuoco» fu «stimato un tristo augurio» da tutti coloro che tenevano «la parte marchesca»; l'avvistamento di alcune comete «e'l nascere alcuni piccoli mostri, e l'entrare dei lupi in molte città» conturbarono «molti animi»¹⁷⁶. La paura era tanta, per tutte le chiese di Venezia si tennero litanie, offerte ai monasteri perché suore e frati pregassero per il bene della Repubblica. Il 13 maggio, però, l'Alviano confortava lo stato d'animo dei Padri veneti promettendo «indubitata vittoria» in quanto l'esercito stava «di bon animo». Egli confermava la strategia voluta dal Senato: i «nostri starano a veder quello faranno i nimici, et movendossi, li andarano driedo»¹⁷⁷.

All'alba del 14 maggio del 1509 nel campo veneziano giunse la notizia che cavalieri francesi stavano muovendo verso sud, con direzione Pandino per introdursi nella Ghiaradadda e dare fastidio alle linee di comunicazione veneziane. Il Pitigliano decise di muovere l'esercito anch'egli verso lo stesso obiettivo, con l'intenzione di anticipare il re di Francia. Le milizie veneziane giunsero a Pandino nel pomeriggio. Poco dopo i francesi attaccarono a un miglio più indietro verso Agnadello la retroguardia veneta costituita dal *colonello* dell'Alviano. Lo scontro avvenne nei pressi della *cassina* Mirabello. L'artiglieria francese era disposta vicinissima, non oltre duecento metri dai fanti veneziani che potevano vedere i nemici posizionare e caricare le bocche da fuoco. Dopo il primo colpo, senza attendere

¹⁷⁶ Da Porto, *Lettere storiche*, p. 55.

¹⁷⁷ Sanuto, *I diarii*, tomo VIII, pp. 246-247.

l'ausilio dell'artiglieria amica, i fanti marcheschi, ovvero le ordinanze padovane e friulane e gli uomini di Saccoccio da Spoleto, ruppero gli indugi e si scagliarono contro i cannoni francesi. Fu l'avvenimento che fece precipitare la situazione. Per la cavalleria del Trivulzio e del signore di Chaumont, di supporto all'artiglieria francese, costituirono un bersaglio troppo facile da eliminare. Contemporaneamente l'intero schieramento di Luigi XII, a differenza di quello veneto, si stava portando verso il luogo dello scontro.

Tutto avvenne molto velocemente. Giunse sul teatro delle operazioni l'Alviano che, attonito, vide le proprie truppe prese di fronte e di lato. Il condottiero umbro non poteva lasciare morire in quel modo i suoi uomini. Era l'ora di tentare il tutto per tutto. Il governatore sollecitò l'intervento delle bocche da fuoco veneziane e scagliandosi con i suoi uomini d'arme sulla cavalleria d'oltralpe gli urlò: «Io vi prometto la maggior vittoria c'haversi possi al mondo, e di più gloria»¹⁷⁸. Fu lo stesso Alviano a fornire al Collegio la testimonianza di quei concitatissimi attimi: «E vedendo io questo squadrone venire a queste povere fanterie per non le abandonar, andai contro coi miei uomini d'arme da quattrocento, e il sig. Pietro Dal Monte qual disse: "M. Bartolomeo è da far fatti e non stimar la morte per aver vittoria". E combattemmo tanto che li rompemmo»¹⁷⁹. Un'azione decisa e dirompente che scompaginava cavalieri e tiratori guasconi. Alle loro spalle, sull'argine lasciato da poco, giunsero cinquemilaquattrocento fanti, metà dei quali ordinanze di Brescia e Treviso, trecentosessanta uomini d'arme e circa duecento

¹⁷⁸ Nicolò Agostini, *Li successi bellici seguiti nella Italia dal fatto d'arme di Gieradadda del MCCCCCIX fin al presente MCCCCXXI*, Venezia, Nicolo Zopino & Vincenzo, 1521, p. 6.

¹⁷⁹ Samuele Romanin, *Storia Documentata di Venezia*, Tomo V, Libreria Filippi Editore, Venezia, 1974, p. 151.

cavali lizieri, mentre ottocento fanti scelti raggiunsero la mischia al comando di Ciotolo da Perugia. L'Alviano sentiva in cuor suo di potercela fare, altri cento uomini d'arme e tutto si sarebbe concluso in favore di Venezia e dell'Italia. La battaglia iniziata nel primo pomeriggio con alcune scaramucce, aveva velocemente coinvolto circa la metà dell'esercito veneziano e quasi tutto quello francese, che stava giungendo in massa guidato dal re Luigi XII in persona.

I temutissimi *keil* svizzeri furono ributtati indietro ma, subito rinfrancati da altri compagni, si rifecero sotto. L'armata francese cominciò a crescere grazie all'ausilio di forze fresche. Decisivo fu l'intervento personale del re e della carica dei suoi cinquecento cavalieri (i *gendarmes*), fatto che rinsaldò tutto l'esercito. L'artiglieria riprese a far fuoco e bastarono solo alcuni colpi per provocare la fuga delle *cernide* di Brescia seguite da un alto numero di soldati. Si creò un vuoto mortale del quale seppero approfittare gli uomini d'arme agli ordini di Chaumont e Trivulzio, che falciarono la fanteria di Piero del Monte. La cavalleria pesante al servizio di Venezia fu di dubbia qualità e fedeltà. Gran parte dei reparti agli ordini di Antonio dei Pio, infatti, disertarono. Nel momento decisivo l'Alviano sollecitò l'invio di forze fresche: «mandai a dire al conte mi mandasse un squadrone. E mi riportò che fuggivano». Giacomo Secco e Giovan Francesco Gambara con i loro *homeni d'arme* avrebbero dovuto tamponare la falla apertasi, ma si ritirarono ed «andarono in campo di Francia», mentre «Antonio de' Pii si mise a fuggir». L'unico condottiero del *colonello* dei fanti di Antonio dei Pio a intervenire in ausilio dei soldati dell'Alviano fu Ciotolo da Perugia.

La strategia attendista del Pitigliano, il suo temporeggiare, l'evitare gli scontri in campo aperto venne spazzata via dalla realtà di

una battaglia che si stava consumando in una disfatta. L'eroismo e l'abilità del suo comandante in seconda e dei suoi uomini non poté nulla contro lo strapotere francese.

Un violento temporale abbattutosi sul campo di battaglia rese la difesa dei fanti marcheschi ancor più difficile. Per loro non vi fu alcuna via di scampo: vennero circondati e massacrati dai francesi.

Gli spiriti di questi fanti, tagliati letteralmente a pezzi, erano destinati a vagabondare tra le nebbie invernali della Bergamasca. Esiste una lettera scritta da Bartolomeo di Villachiaro datata 23 dicembre 1517 nella quale si alludeva ad alcune visioni di battaglioni di fanti, cavalieri e artiglieria uscire da un bosco. Il luogo delle apparizioni era il paesino di Verdello, località posta a pochi chilometri dalla confluenza fra l'Adda ed il Brembo, non molto lontano dal luogo della sanguinosa battaglia. Il ricordo di Agnadello e dei suoi morti restò vivo tra le genti della bassa lombarda ed entrò presto nel mito, segnando di sé tutti i dintorni¹⁸⁰.

Fu la disfatta di un enorme esercito e molti comandanti veneti furono feriti. Lo stesso Alviano fu creduto morto, invece «il re lo ricevette con volto assai benigno, e gli disse: “Capitano, voi siete nostro prigioniero, [...]. Voi non ci uscirete di mano mai più, per doverci essere così fiero nemico quanto per lo passato”. L'Alviano amichevolmente rispose di non aver mai fatto cosa alcuna per offendere la Cristianissima Corona sua; ma aver agito come fedel soldato ed uomo desideroso di onore»¹⁸¹. Nel resoconto della battaglia fatta dall'Alviano in Collegio, al suo ritorno dalla prigionia in terra francese, emersero gli ultimi valorosi istanti vissuti dal

¹⁸⁰ Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, pp. 94-107.

¹⁸¹ Da Porto, *Lettere storiche*, p. 58.

governatore prima di essere catturato: «io poteva fuggir ma non volsi e fu morto il sig. Piero dal Monte e gli altri da valenti uomini, mi sopravvenne addosso uomini d'arme francesi che mi scavalcarono; io con lo stocco combattendo ne atterrai alcuno e mai potei rimontar a cavallo e sempre una mia lanciaspezzata mai mi abbandonò qual non so che sia lui. Et mi venne addosso alcuni e volendomi ammazzar, sento una voce credo fusse la lanciaspezzata: “non far, l'è il signor Bartolomeo”. E così tre di loro mi si buttarono addosso perché non fossi morto e per avermi prigionero. Tutti mi volevano, mi diedero alcune ferite e sulla faccia e altrove, sicchè ho avuto ferite. E preso che fui, fui portato al re»¹⁸².

Il re di Francia, dopo la rapida e netta vittoria, lodò l'onore di almeno quattro uomini d'arme veneziani che si erano dimostrati valorosissimi nemici. Luigi XII pretese «sapere chi fossero». Si trattava di Baldassarre Scipione e Pietro Testa, che «erano prigionieri», mentre gli altri due «che furono molto lodati dal re» erano stati trovati «l'un presso l'altro uccisi»: erano Mariano Conti, nipote dell'Orsini, e il conte Pietro Martinengo. Il sovrano francese, in memoria di questi valorosi nemici, esclamò «che se i Viniziani avessero avuti ducento uomini simili, egli sarebbe stato loro prigionero quel giorno»¹⁸³.

Nelle fasi immediatamente successive alla rotta, il panico contagiò le truppe e i disertori non si contavano, si era «perduta tutta l'artiglieria», che era «di grandissima valuta; tutte le bagaglie del campo, [...], e tutte le gravi armature; per ciò che per essere più spediti alla fuga erano gettate da' propri soldati». La dispersione dell'esercito veneziano durante la fuga fu esponenziale specie tra le fanterie.

¹⁸² Romanin, *Storia Documentata di Venezia*, p. 152.

¹⁸³ Da Porto, *Lettere storiche*, p. 58.

Francesco Corner scriveva da Brescia nelle ore immediatamente successive alla rotta. Nella sua lettera era viva l'immagine della disfatta: «mai fo vista la più spaventosa cosa, che veder uno exercito roto al modo questo, tutti fuze, li par haver i nimici a le spalle, non se li pol trovar modo di meterli insieme, ni con danari, ni con careze»¹⁸⁴. Poco dopo «la moltitudine della gente rotta» giunse nella Terraferma veneta. «Fino a quest'ora» i francesi fecero propria «tutta la Ghiara d'Adda, salvo la rocca di Cremona», l'esercito di Luigi XII andava «acquistando senza alcun contrasto tanto di stato, quanto ne cavalcava».

Anche a Costantinopoli giunse l'eco della tremenda disfatta veneziana. Il sultano, davanti al *bailo* Andrea Foscolo, si meravigliò che la Serenissima Signoria non gli avesse fatto alcuna richiesta d'aiuto. In realtà, vi fu una segretissima trattativa diplomatica tenuta dal Senato con il Foscolo, contro la quale si oppose il Collegio¹⁸⁵. Il Senato, nelle fasi successive alla rotta, seppe riattivare prontamente il filo diplomatico con la Porta. Durante la difesa di Padova dall'assedio di Massimiliano, «Alovisè Raimondo Ambasciatore al Turco» chiese «il promesso aiuto, che hora facea a loro bisogno, dimostrando questo ad esso Re de Turchi esser profittevole, quando che eransi accordati i Re contro Vinitiani, perche non havevano elli voluto violare la confederatione co'l Re de Turchi». Il sultano promise «benignamente aiuto à Vinitiani, e ottenne l'imbasciatore che non solamente non fussero i Turchi a Vinitiani nimici, ma che in ogni loro bisogno gli promettessero il suo favore»¹⁸⁶. Dall'estate del 1509 nei campi di

¹⁸⁴ Sanuto, *I diarii*, tomo VIII, p. 262.

¹⁸⁵ Marie F. Viallon, *Venise et la Porte ottomane (1453-1566). Un siècle de relations vénéto-ottomanes de la prise de Constantinople à la mort de Soliman*, Economica, Paris, 1995, p. 195.

¹⁸⁶ *La guerra di Cambrai fatta a tempi nostri in Italia*, pp. 33-34.

battaglia a fianco delle truppe veneziane combatterono le promesse squadre di «Turchi gianettari».

I veneziani «in una giornata» persero «ciò che in ottocento anni con tanta fatica avevano acquistato»¹⁸⁷. Venezia nella rotta di «Vailà» mise in serio pericolo la sua storia, in quanto la profondità della sconfitta colpì direttamente l'animo dei vinti¹⁸⁸. «Vinegia» in poco tempo cambiò «di aspetto, e di lieta» divenne «mestissima»¹⁸⁹. La notizia della disfatta giunse a Venezia alle «hore 22» quando «venecorando Piero Mazaruol, secretario, con una posta di letere in man» per avvisare il Consiglio dei Dieci «di la rota». Erano le parole scritte da Sebastiano Giustinian e Marco Dandolo, rettori di Brescia, a dare la prima descrizione dei fatti: «il signor Bortolo è ferito, morto over fato presone. [...] Le artilarie nostre tutte sono stà tolte per i nimici». Tutto il Consiglio cominciò «a lachrimar e dolersi grandissimamente», i Savi «erano chome morti». Da una lettera scritta da Francesco Corner da Brescia, giunta a Venezia il 15 maggio, si individuava in Bartolomeo d'Alviano la causa della rotta. Il capitano «non voleva ascoltar niun, se non chi faceva a suo modo, e se niun diceva O, li acusava per poltroni». Addirittura si sarebbe preferito «fusse stà morto za 3 mexi per nui», se l'esercito fosse stato in «hordine, si haria auto vitoria; ma la fagocità dil signor Bortolo è stato causa di ogni mal»¹⁹⁰. I Padri veneti «si dolevano molto di la fortuna, di haver cussi bello exercito, esser stà roto tristemente; bisecavano la ingordità di l'Alviano; e lo desideravano di qua per asetar la zente». La classe

¹⁸⁷ Machiavelli, *Il Principe*, p. 150.

¹⁸⁸ Matteo Giroletti, *Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e la battaglia di Agnadello*, in *La rotta di Ghiaradadda Agnadello – 14 maggio 1509, Studi, testi e contributi per una storia della battaglia di Agnadello*, Centro Studi Storici della Geradadda, Pangazzano, 2009, pp. 261-262.

¹⁸⁹ Da Porto, *Lettere storiche*, pp. 58-61.

¹⁹⁰ Sanuto, *I diarii*, tomo VIII, pp. 256-258.

dirigente veneziana continuava a piangersi addosso, si credeva che Dio li avesse abbandonati «per li pechati. Era la Sensa ma tutti pianzeva». Pertanto «il patriarcha nostro, visto queste cosse contrarie, dubitando Idio non sia corazato contra di questa cità, ordinò a li piovani fosse fato asaper a tutte le caxe, doveseno dezunar doman, mercore, a di 23 et 24 e 25, ch'è venire et sabado, per placar la ira di Dio; e cussì fo ordinato e tutta la terra dezunoe». L'immobilismo dei «padri di colegio persi e più il nostro doxe, che stava come morto e tristo» non rese possibile un'immediata reazione che avrebbe potuto preservare almeno una parte della Terraferma. Il Sanudo denunciava come davanti alla «nostra ruina», «niun non provede»¹⁹¹.

Nella fase successiva alla disfatta, la maggior responsabilità del Pitigliano e del suo diretto superiore, il Senato, rimase quella di aver ripiegato sulle rive dell'Adda per giungere fino ai bordi della laguna, senza aver organizzato una linea difensiva. L'esercito che si adunò a Marghera il 9 giugno era ridotto a poco più di cinquecento *homeni d'arme* e a duemila fanti. La vera catastrofe del dopo Agnadello per Venezia fu lo sfaldamento dell'esercito e l'abbandono totale dei propri territori¹⁹². La fuga disordinata aveva anche degli aspetti positivi, in quanto limitò le perdite, nell'esercito «pochi» erano «stà feriti et morti. Li capetaniij tutti» erano «salvi». Secondo Vincenzo Valier, provveditore sopra le artiglierie, in una sua lettera giunta a Venezia il 15 maggio, si poteva «recuperar questa zente d'arme et questo exercito più che poseno. Le zente d'arme sono tutte salve et cussì li cavali lizieri» sebbene «la artelaria male se potrà restaurar». Date le premesse, il Valier confidava di avere «un exercito in hordine

¹⁹¹ *Ibidem*, p. 266.

¹⁹² Lenci, *Agnadello: la battaglia*, in *L'Europa e la Serenissima*, pp. 111-114.

pocho inferior de» quello rotto a *Vailà*¹⁹³. I Brisighelli, infatti, parteciparono solo in parte alla battaglia di Agnadello tornando utili, se non fondamentali, nella riconquista di Padova e nella sua difesa dall'assedio dell'Asburgo.

La battaglia di Agnadello, secondo le parole di Piero Pieri, rispecchiò ancora una volta il quadro della società italiana di allora fatta di virtù e vizi, eroismi e viltà, tenacia fino al sacrificio e subordinazione scarsa e condizionata, denunciata più volte anche dal Machiavelli. Una macchina militare, quella italiana, imperfetta, dal rendimento pericolosamente discontinuo, capace di brillanti successi ma anche di tremendi cedimenti. Ad Agnadello, come a Fornovo, la battaglia desiderata dai capitani italiani, riservò sempre una terribile delusione¹⁹⁴. Se nel fatto d'arme del Taro i francesi vennero sollecitati a lasciare la penisola, quello che avvenne dopo la sconfitta della Ghiaradadda rappresentava per Venezia l'inizio di una lunga e sofferta occupazione straniera dei propri territori.

2.3 La fedeltà contadina dopo la rotta della Ghiaradadda

Nelle fasi immediatamente successive alla disfatta, la terra veneta fu contesa dagli eserciti che combatterono la guerra di Cambrai per sette lunghi anni. La più grande crisi che sconvolse la

¹⁹³ Sanuto, *I diarii*, tomo VIII, pp. 288-289.

¹⁹⁴ Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, p. 469.

Repubblica e la sua Terraferma fece emergere latenti contrasti di classe tra le *élite* cittadine e il popolo. Nelle campagne la fedeltà a San Marco fu spesso più forte che nelle città e questo perché si vedeva nella Dominante una possibile salvezza dai soprusi perpetrati dagli eserciti collegati.

Angelo Ventura, nel suo *Nobiltà e popolo*, puntò il dito sull'egoismo e sull'esclusivismo del patriziato veneziano, contrario ad attuare una politica d'integrazione con la nobiltà di Terraferma; il pericoloso risultato fu quello di aumentare il malessere e l'ostilità verso la Dominante¹⁹⁵. Sebbene questo malumore sia stato rivisto recentemente da Michael Knapton più in chiave fiscale¹⁹⁶, resta tuttora valido il concetto ribadito anche ne *Il Principe* da Machiavelli. Secondo il segretario fiorentino per uno stato era importante «avere il popolo amico altrimenti» non c'era «nelle avversità, remedio». Quando la catastrofe era vicina di cittadini fedeli «se ne truova pochi». E tanto più era «questa esperienza pericolosa quanto la non si può fare»¹⁹⁷. Uno dei limiti della Repubblica marciana, secondo Machiavelli, consisteva nel modo di trattare le città conquistate. Essa favorì, per proprio interesse, ora una fazione ora l'altra, secondo la logica del *divide et impera*¹⁹⁸. La Serenissima Signoria mantenne vive le varie «sette guelfe e ghibelline» presenti nella Terraferma in modo tale da evitare che «quelli cittadini in quelle loro differenze, non si unissino contro di loro». La speranza dei «viniziani [...] non tornò loro poi a proposito» in quanto si infranse «sendo rotti a Vailà». Una

¹⁹⁵ Angelo Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Laterza, Bari, 1964, pp. 117-120.

¹⁹⁶ Michael Knapton, "Nobiltà e popolo" e un trentennio di storiografia veneta, in «NUOVA RIVISTA STORICA», LXXXII, (1998), fasc. 1, p. 183.

¹⁹⁷ Machiavelli, *Il Principe*, pp. 132-133.

¹⁹⁸ Giroletti, *Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e la battaglia di Agnadello*, in *La rotta di Ghiaradadda*, p. 263.

parte di quelle città filo-imperiali «prese ardire e tolsono loro tutto lo stato». La natura delle infedeltà verso Venezia risiedeva, al dire di Machiavelli, in questa disgregazione: le «città divise» si perdevano «subito perché sempre la parte più debole si» dava «alle forze esterne»¹⁹⁹. La fazione più debole decise di legare il proprio destino all'invasore di turno causando la perdita immediata dell'intera Terraferma²⁰⁰.

Nei giorni successivi alla battaglia di Agnadello le assemblee e i consigli dei cittadini non ebbero alcun dubbio, posti di fronte all'alternativa della resa, o dell'accoglienza del proprio esercito in ritirata entro le mura. A partire dal 17 maggio con Bergamo fino al 5 giugno con Padova, tutte le città della Terraferma veneziana si assoggettarono via via all'esercito di Luigi XII o a quello di Massimiliano d'Asburgo. Verona, Vicenza e Padova divennero imperiali tra il 31 maggio e il 5 giugno del 1509, dopo la caduta della rocca di Peschiera (29-30 maggio) che sancì in maniera definitiva la non difendibilità del territorio della Serenissima Signoria fino alle *acque salse*²⁰¹.

Il sistema di tassazione fu tra le cause che fece scatenare il tradimento delle città venete. A partire dagli inizi del Cinquecento il doppio fronte militare, in Italia e contro il Turco, crebbe a dismisura l'inquietudine e la turbolenza nella Terraferma a causa della crescente pressione fiscale. Marin Sanudo nel biennio del 1501 e 1502, durante il quale fu *camerarius* della Camera fiscale a Verona, si ritrovò ad affrontare numerose bande di malfattori che infestavano la campagna veronese. Un clima nel quale i membri delle famiglie cittadine

¹⁹⁹ Machiavelli, *Il Principe*, pp. 199-200.

²⁰⁰ Giroletti, *Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e la battaglia di Agnadello*, in *La rotta di Ghiaradadda*, p. 262.

²⁰¹ Gian Maria Varanini, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, in *L'Europa e la Serenissima*, pp. 124-127.

veronesi rischiavano di essere assaliti e di perdere la vita nel recarsi presso le loro tenute. Particolarmente gravi furono anche le violenze contro i rappresentanti veneti e contro i simboli del potere nella stessa Verona. Tra i proprietari terrieri il malumore era causato dall'imposizione del campatico, tassa prediale imposta a partire dal 1501 in tutte le città della Terraferma. A Venezia si era al corrente di questa situazione potenzialmente esplosiva. Si decise di aumentare le forze di polizia e migliorare le norme sull'ordine pubblico²⁰². Non si poteva immaginare che la disfatta di Agnadello avesse fatto esplodere un rancore a lungo represso contro la Dominante, che accelerò la sua momentanea dissoluzione. Dopo la Ghiaraddada, Verona poteva costituire lo snodo decisivo di una possibile resistenza. Già il 21 maggio il suo consiglio cittadino con votazione quasi unanime deliberò che l'esercito veneziano in ritirata non venisse assolutamente ospitato all'interno delle mura cittadine. Il Da Porto puntualmente indicava nel sistema di tassazione veneziano il male maggiore, in quanto i «Viniziani non» avevano «erario, ma» dispensavano «quasi tutte le loro soprabbondanti pubbliche entrate negli uffici a' magistrati loro; e quando» volevano denari, ponevano «tasse, decime, fitti sulle case, ed altre simili angarie, le quali» toccavano «universalmente agli abitanti tutti della città»²⁰³. I lunghi e terribili anni delle guerre d'Italia sottoposero a forte *stress* l'organismo politico della Terraferma. La pressione fiscale e il mantenimento dell'esercito, imposto dalla Dominante, accelerò la crisi post-Agnadello facendo scoppiare alcune contraddizioni irrisolte che si erano trascinate per l'intero Quattrocento²⁰⁴. Le guerre quattro-cinquecentesche costarono alla Serenissima Signoria una cifra enorme, pari a circa un milione e

²⁰² Gian Maria Varanini, *Comuni cittadini e Stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Libreria Editrice Universitaria, Verona, 1992, pp. 385-387.

²⁰³ Da Porto, *Lettere storiche*, p. 92.

²⁰⁴ Gian Maria Varanini, *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello*, pp. 18-63.

seicento mila ducati²⁰⁵ e la Terraferma costituiva il mezzo per sanare le uscite. Quando questa svanì, nei giorni bui seguiti alla rotta di «Vailà», ovvero quando tutto lo Stato era andato perduto, Venezia si vide costretta a vendere alcuni seggi senatoriali con l'intento di procurarsi i denari utili²⁰⁶ al fine di organizzare la riconquista.



Ritratti et elogi di capitani illustri, p. 224.

²⁰⁵ Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 453.

²⁰⁶ John R. Hale, *Guerra e Società nell'Europa del Rinascimento (1450-1620)*, Editori Laterza, Bari, 1987, p. 265.

I *cives* veneti, dopo la disfatta della Ghiaradadda, credettero che l'ora della libertà dal giogo marciano fosse giunta. S'innalzarono i vessilli imperiali, sebbene la battaglia di Agnadello fosse stata vinta dai francesi e l'esercito di Massimiliano sarebbe giunto solo successivamente ad occupare Verona, Vicenza e Padova. L'Asburgo rappresentava quell'aspettativa di tornare città libere sotto la debole sovranità dell'impero²⁰⁷. La decisione di acconsentire all'innalzamento dei vessilli imperiali a Verona e Vicenza venne, con tutta probabilità, avallata dal governo veneziano per rompere il fronte dei collegati di Cambrai e fu l'ovvia prosecuzione di un disegno già delineato. Diversamente andò a Padova, dove il clima anti-veneziano era molto più ostile. Il timore della reale e concreta pressione francese aveva consigliato il sostanziale e concordato abbandono delle città venete alla cesarea maestà, sebbene delle truppe imperiali, che avevano indotto la repentina ritirata dell'esercito veneziano verso la laguna, in realtà non c'era traccia. Leonardo Trissino pareva sul punto di calare alla conquista di Vicenza a nome dell'impero con cinquemila fanti e quattrocento cavalli²⁰⁸. Al contrario, egli si recò dapprima a Trento per raccogliere «forse sessanta fanti, promettendo a tutti ricco guadagno; poi n'ebbe alcuni altri, di maniera che senza danari fece d'intorno cento pedoni e dieci cavalli». A capo di questa compagnia «si mise a venire contra Vicenza, avendo primariamente scritto agli amici e parenti suoi che l'aspettassero». Giunto «a Malo, villa otto miglia» da Vicenza, al Trissino si unirono i propri parenti e, ricevute «onore e riverenza» dai nobili della città, ottenne Vicenza²⁰⁹.

Nella crisi che susseguì ad Agnadello, la questione principale ruotava attorno alle responsabilità dell'ordinamento istituzionale, ai propri valori politici e alle gravi carenze dei dispositivi di difesa del

²⁰⁷ Varanini, *Comuni cittadini e Stato regionale*, p. 389.

²⁰⁸ Zamperetti, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello*, pp. 74-101.

²⁰⁹ Da Porto, *Lettere storiche*, pp. 80-83.

territorio. Si aprirono, di conseguenza, profonde fratture nel tessuto sociale del dominio dimostrate dalla fedeltà dei popolani e dei villani, contrapposta alla slealtà di gran parte dell'aristocrazia. In Friuli e nel bergamasco, aree dove il controllo urbano era minore, vi furono profonde spaccature tra le diverse fazioni, a dimostrare un'elevata pericolosità sociale e di ordine pubblico latente in quelle terre ancora prima dell'annessione alla Repubblica²¹⁰.

Nelle vicende della guerra di Cambrai, il popolo delle città e del contado si mantenne fedelissimo a San Marco, dando prove di eroico attaccamento ad un governo di cui si apprezzava la buona volontà di proteggere gli umili e di applicare equamente la legge. L'unica salvezza contro lo strapotere dei signori feudali era costituita, infatti, dalla Dominante. Venezia, in onore di questa fedeltà, istituì nel 1513 una rappresentanza permanente per i contadini friulani, denominata «Contadinanza»²¹¹.

A partire dal Cinquecento si avvertì un importante mutamento economico con l'allontanamento dei patrizi veneziani dal commercio, richiamati dagli investimenti fondiari in Terraferma. Durante il XVI secolo, a causa dall'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e dalla produzione manifatturiera, specie nel settore dei tessuti di lana e seta, il rapporto tra Dominante e Terraferma s'intensificò rispetto al Quattrocento, causando lo spostamento dell'equilibrio statale verso il dominio italiano. Venezia per i numerosissimi contadini costituiva lo sbocco dei propri prodotti artigianali e della terra. Lo sbandamento causato dalla rotta della Ghiaradadda pose la Terraferma in mezzo ad una tempesta senza che nessuno sapesse guidarla. Se nelle città le cose si stavano mettendo male per la Serenissima Signoria, nelle campagne i villani si mostravano più filo-veneziani dei loro padroni.

²¹⁰ Danilo Gasparini, Michael Knapton, *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, Cierre edizioni, Caselle di Sommacampagna, 2011, p. 19.

²¹¹ Zorzi, *Introduzione a Girolamo Donà Dispacci da Roma 19 gennaio – 30 agosto 1510*, pp. XX-XXI.

L'affetto dei popolari per la Repubblica era in ragione dell'odio provato per i cittadini²¹². Le popolazioni rurali erano a favore di Venezia, anche perché fu il contado lombardo-veneto a subire più di tutti le atrocità della guerra. Costretti a mantenere gli eserciti campali fornendo beni e servizi sotto forma di alloggi, viveri, paglia, animali e carreggi, i contadini veneti e della bassa lombarda patirono per sette anni saccheggi e violenze di ogni genere²¹³. A causa di continue guerre, epidemie e carestie, la popolazione della Geradadda subì un dimezzamento tra Quattro e Cinquecento, dal quale faticò a riprendersi anche nella seconda metà del XVI secolo²¹⁴. Il Da Porto denunciò come già nelle fasi iniziali del conflitto si fossero incattivate «le cose, e sfogando le ire de'principi addosso a'miseri sudditi»²¹⁵. Il patriziato urbano restò per tutta la durata della guerra assolutamente contrario alla presenza di truppe nel suolo cittadino, la nobiltà veneta temeva per la propria incolumità e per le proprie residenze cittadine. Si preferì far stazionare le numerose milizie, prima dei veneziani in rotta e poi dei collegati, nei borghi di campagna, gravando sulle già precarie condizioni della popolazione rurale. In questo modo si aggravò vertiginosamente l'odio dei villani nei confronti dei ceti urbani e delle truppe della lega. Gli imperiali e, soprattutto, i francesi si macchiarono di «cose fiere e crudelissime». Nessuno avrebbe mai osato accogliere «in casa propria alcun oltramontano di questo esercito [...]»; perché dove come amici si alloggiano, e dove sono sommamente accarezzati, saccheggiano; e quindi tolta ogni cosa, e cercandone altre, fanno fosse nelle case, e le ruinano. Asciugano i pozzi, cavano eziandio ne'campi, e spesse fiato vi trovano robe nascoste; nel che hanno uno indovinamento meraviglioso,

²¹² Ventura, *Nobiltà e popolo*, p. 121.

²¹³ Irene Villa, *La battaglia di Agnadello in alcuni testi storici e letterari*, in *La rotta di Ghiaradadda*, p. 230.

²¹⁴ Di Tullio, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse e cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, p. 38.

²¹⁵ Da Porto, *Lettere storiche*, p. 44.

massimamente gli Spagnuoli: onde i molto semplici si danno a credere, che usino in ciò malie o incantesimi, posciachè ritrovano cose quasi impossibili a dover essere rinvenute». Mocenigo denunciò come durante i saccheggi le truppe di Massimiliano utilizzassero «cani ad odorare attissimi. Con i quali cercavano fanciulli, e donne per le biade, e altre cose sotterra»²¹⁶. Nella presa della rocca di Monselice gli imperiali si lasciarono andare «da nuovo ad ogni sceleraggine, e crudelta quanto dir si possa, rovinando i campi, rubbando e uccidendo, violando, saccheggiando e ardendo, e gittando à terra il sacramento del corpo di Christo con scelerate parole, e calpestando tutte le divine cose»²¹⁷. Il Da Porto fu testimone della vendita di esseri umani, vide, infatti, alcuni «Tedeschi menarsi legati dietro molti [...] de' nostri cittadini, presi poco fuori della città [...], e condurli con grandissimo disagio in campo, e metter loro a riscatto una taglia di denari, [...]; io ho veduto, dico, a' di passati due Spagnuoli con inusitata crudeltà condurre in questa terra un carro con buoi, e sopra di esso cinque donne d'assai fresca età [...] e farne mercato, e alla fine dare ogni cosa per sette ducati ad un pio uomo».

A causa delle violenze perpetrate dalle truppe d'occupazione nei confronti della popolazione, l'entroterra veneto nei primissimi giorni dell'occupazione «da amico» nei loro confronti gli si fece «nemico: il che» faceva «a' Viniziani grandissimo comodo»²¹⁸. Durante l'effimera liberazione imperiale di Padova, i suoi cittadini richiedevano incessantemente all'imperatore l'invio di forze fresche per difendersi dal ritorno dei veneziani. Impauriti questi scrivevano a Massimiliano che durante la notte «per la tera» si sentiva «criolare “Marco. Marco.”»: «i populi» delle campagne erano «marcheschi»²¹⁹. La ferocia dei soldati della lega, poi, era così forte da scatenare il desiderio

²¹⁶ *La guerra di Cambrai fatta a tempi nostri in Italia*, p. 23.

²¹⁷ *Ibidem*, p. 30.

²¹⁸ Da Porto, *Lettere storiche*, pp. 119-120.

²¹⁹ Giovan Francesco Buzzacarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, a cura di Francesco Canton, Editoriale Programma, Padova, 2010, p. 57.

contadino di morire e vendicarsi, riconoscendo in Venezia il naturale protettore. Resoconti di coraggiose resistenze da parte di villani, come nel caso di Montebelluna, che si posero a difesa delle proprie case e villaggi al passaggio delle truppe francesi ed imperiali, induce a pensare di essere di fronte ad un autentico sacrificio “popolare” in nome di San Marco²²⁰. Quando venne tolto l’assedio imperiale a Padova, le truppe spagnole, francesi e le varie soldatesche italiane, alle quali Massimiliano non era stato in grado di pagare il soldo, abbandonato il campo di battaglia si riversarono sulla campagna veneta. Le comunità rurali si ritrovarono a difendersi autonomamente da queste soldatesche alla caccia di facili bottini. I mercenari imperiali giunti «a combattere Legnaco», scrisse il Mocenigo, trovarono davanti a sé «il popolo a difendersi» e «presto, messosi in arme, fabricava bationi e argini, e rotto in piu luoghi l’Athice, fecero d’attorno la terra larga palude e gran copia d’acque»²²¹.

I contadini seppero anche dare un importante apporto militare alla Repubblica costituendo uno degli elementi decisivi nella riconquista della Terraferma²²². Andrea Mocenigo raccontava come «cavai liggieri Vinitiani» furono «da contadini lietamente raccolti, ò con cibi de l’havuta fatica restaurati, specialmente che l’amichevole raccoglienza de contadini a mangiare lietamente tutti invitava». Si dimostrarono inoltre favorevoli ad essere reclutati come pionieri e truppe di supporto «che sempre ad ogni occorrea con le arme s’offerivano»²²³. Anche Buzzacarini, nella sua cronaca, rilevava la presenza di «vilani de Trevisana e de Padovana» radunati in più di millecinquecento nei pressi di «Asola in lo Barcho de la Rezina» pronti «per chombatere chon todeschi»²²⁴.

²²⁰ Gasparini, Knapton, *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, p. 75.

²²¹ *La guerra di Cambrai fatta a tempi nostri in Italia*, p. 34.

²²² Lenci, *Il leone l’Aquila e la Gatta*, pp. 120-122.

²²³ *La guerra di Cambrai fatta a tempi nostri in Italia*, pp. 20-21.

²²⁴ Buzzacarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, pp. 56-57.

Nelle fasi successive alla rotta la fedeltà dimostrata dai trevigiani prima e la riconquista di Padova poi, fecero rialzare vertiginosamente il morale del «Vinitiano essercito» che «chiamati seco i fedelissimi contadini, andò a combattere» i confederati per riappropriarsi della terra veneta²²⁵. Il caso di Isola della Scala ne costituisce un valido esempio. La promessa di facili e ricchi bottini aumentava indubbiamente il richiamo a partecipare agli attacchi e conseguenti assedi. La «villa» di Isola della Scala era difesa dal «Marchese di Mantova cò sei cento suoi soldati». Il Pitigliano gli mandò contro Lucio Malvezzo con duecento cavalli, ottocento fanti e schiere di contadini che presero e saccheggiarono il borgo. Il Gonzaga tentò la fuga nella notte «per la porta di dietro, cercando di nascondersi tra rovi ò sterpi ma venendo il dì, fu preso da quatro contadini, che lo viddero dopo un sorgo nascosto»²²⁶. Una volta catturato, sebbene egli avesse tentato di corromperli, questi lo misero a disposizione dei veneziani che lo imprigionarono.

Questo sentimento pro marciano dei villici colpì profondamente l'immaginazione di alcuni testimoni. Giovan Francesco Buzzacarini, nobile padovano, la definiva «una chosa oribile a vedere tanti vilani» correre e combattere affianco agli «omini d'arme de la Signoria». Armati di «frece, balestre, sgopi, e sempre i cridava “Marco. Marco”», talmente poveri che per la «mazor parte» erano «descalzi»²²⁷. Ostinati non perdevano l'occasione di manifestare il proprio odio verso le truppe occupanti. Buzzacarini scrisse di pesanti offese proferite da alcuni villani verso sua maestà cesarea presso «Chastel Francho». Al suo passaggio «i vilani ge cridava dredo

²²⁵ *La guerra di Cambrai fatta a tempi nostri in Italia*, p. 24.

²²⁶ *La guerra di Cambrai fatta a tempi nostri in Italia*, p. 26.

²²⁷ Buzzacarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, p. 121.

“Marcho! Marcho!” e stasia su i monte e rovinava zu sasi. Fo uno vilan che era in sul monte che se chalò le braghe e mostrò el culo a sua M.tà e disia “Tò tò, todescho imbriago” e altre parole da vilan, Marcho Marcho e butava zu de gran sasi per la strada donde pasa Sua M.tà»²²⁸.

Testimone diretto di atti di fedeltà verso la Repubblica da parte di numerosi villani veronesi, il Machiavelli scriveva ai *Dieci di Baila*²²⁹: «gentili uomini, parendo loro forse essere in colpa, non sono marcheschi; e' popolari e la infima plebe è tutta viniziana». A Verona il 26 novembre del 1509 egli vedeva e sentiva «cose miserabili senza esempio», negli animi di quei contadini era «entrato uno desiderio di morire, e vendicarsi» tale che erano «diventati più ostinati e arrabbiati contro a' nimici de' viniziani che non erano e' giudei contro a' romani, e tutto di occorre che uno di loro», una volta catturato, si lasciò «ammazzare per non negare el nome viniziano». Un altro «innanzi» al «vescovo» gli «disse che era marchesco e marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti». La resistenza contadina era talmente forte e radicata che sembrava «impossibile che questi re» potessero tenere «questi paesi con questi paesani vivi»: «quanto più questi principi merranno queste guerre lente, tanto più crescerà la voglia a' paesani di tornare a' primi padroni»²³⁰.

I villici veneti si scagliarono anche contro quella leontoclastica cambraica perpetrata con efferatezza soprattutto dagli imperiali. Massimiliano volle imporre nella terra veneta un'impronta più propriamente ideologica, a causa dell'umiliazione che subì nella

²²⁸ *Ibidem*, p. 65.

²²⁹ Varanini, *Comuni cittadini e Stato regionale*, pp. 410.

²³⁰ Niccolò Machiavelli, *Opere*, vol. II, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, 1999, pp. 1226-1233.

“guerra-lampo” in Cadore. Le distruzioni di simulacri marciari erano vissute da alcuni *cives fideles* come vere e proprie ingiurie. Fu il caso del San Marco in pietra posto su di una monumentale colonna marciana a Vicenza²³¹ fatto «in iscaglie» per volere del Trissino. Alcuni gentiluomini cremonesi «che da Vinegia fuggivano [...], raccolti i genitali, e per beffa portati in mano; e giunti a Montebello [...], volendo per iscorno mostrarli pubblicamente, furono da que’ del luogo, per sdegno di ciò, in modo assaliti, che molti ne restarono feriti, ed alcuno morto»²³².

²³¹ Alberto Rizzi, *Il leone di San Marco e la lega di Cambrai*, «ATENEIO VENETO», anno CLXXXIII, Vol. 34, pp. 295-307.

²³² Da Porto, *Lettere storiche*, pp. 81-82.

Capitolo 3

I CAPITANI DELL'ESERCITO VENEZIANO NELLA DISFATTA DELLA GHIARADADDA

3.1 Bartolomeo d'Alviano

Bartolomeo d'Alviano era solito definirsi "el più grande homo dil mondo"²³³, sebbene Paolo Giovio lo descrivesse «picciolo di persona, e ignobile e mezzo villano di aspetto» non dimostrando «alcuna dignità di presenza». I suoi occhi, però, erano «vivi e molto gagliardi, testimoni della sua natural virtù, facilmente mostravano l'altissimo et valoroso animo ch'egli haveva»²³⁴. Il mitico comandante, che «ebbe valor sì grande, e meriti dignitissimi di guerra» in realtà era mingherlino, gobbo, «di piccola statura: il volto hebbe bianco»²³⁵. Nacque nel 1455 probabilmente a Todi, fu il quinto figlio di Francesco di Ugolino Liviano e di Isabella Atti, appartenenti a due nobili e antiche famiglie umbre che da sempre si erano segnalate

²³³ Meschini, *La battaglia di Agnadello*, p.117.

²³⁴ Paolo Giovio, *Gli Elogi. Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra, antichi, et moderni*, Appresso Francesco Bindoni, Venezia, 1559, p. 330.

²³⁵ *Ritratti et elogi di capitani illustri che ne' secoli moderni hanno gloriosamente guerreggiato. Descritti da Giulio Roscio, mosig. Agostino Mascardi, Fabio Leonida, Ottavio Tronsarelli, & Altri*, nella stampa del Mascardi, in Roma, 1646, pp. 213-215.

nell'uso delle armi. Orfano fin dalla nascita, la madre morì nel darlo alla luce, venne cresciuto nella casa paterna insieme con i fratelli Bernardino e Aloisio dalla zia Milia Monadelschi, moglie di Corrado d'Alviano, fratello di Francesco. Fin dalla tenera età mostrò passione per l'esercizio delle armi, in quanto cresciuto in un ambiente di condottieri. Il padre fu tra i più valorosi e turbolenti guerrieri al soldo degli Orsini, come lo zio Corrado. All'età di quattordici anni venne accolto come un figlio alla corte di Napoleone Orsini per apprendere l'arte della cavalleria. Attraverso i suoi occhi di adolescente vide la sua prima rotta subita dall'esercito dell'Orsini per mano di Federico da Montefeltro²³⁶.

L'Alviano si inserì precocemente nelle continue lotte e scaramucce tra i vari signori dell'Italia centrale. Nel 1478 prese parte alla sua prima guerra affianco alle truppe pontificie e del re di Napoli contro Firenze. Combatté nella guerra di Ferrara unitamente a Roberto Malatesta, Ridolfo Baglioni ed Everardo Montesperelli.

Nel 1482 sposando Bartolomea Orsini, sorella di Clarice moglie di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, Bartolomeo si imparentò con due delle famiglie più importanti d'Italia²³⁷.

A partire dal 1494, con la spedizione di Carlo VIII in Italia, si aprì un nuovo capitolo nella vita professionale dell'Alviano. Egli si ritrovò a difendere i territori pontifici nell'esercito di papa Alessandro VI, comandato dal conte di Pitigliano, Niccolò Orsini, coadiuvato da Virginio Orsini e Gian Giacomo Trivulzio. Successivamente l'Alviano riuscì a fuggire alla cattura francese nella disfatta di Atella, nella quale

²³⁶ Lorenzo Leonij, *Vita di Bartolomeo di Alviano*, Alessandro Natali Editore, Todi, 1858, pp. 1-10.

²³⁷ Sandro Bassetti, *Historia de lo governor general di la gente d'arme de la Serenissima nostra veneta Repubblica: Bartholomeo Liviano d'Alviano, unego sior de Pordenon*, Ellerani stampa, San Vito al Tagliamento, 1999, p. 30.

invece vennero catturati Virginio e Niccolò. L'Alviano, fedelmente, si portò nell'alto Lazio a difendere i castelli degli Orsini messi sotto attacco dalle truppe pontificie del Borgia, accrescendo così la propria fama.



Bartolomeo d'Alviano in Paolo Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, p. 219

Dopo aver soccorso gli Orsini nella guerriglia scatenata dai Colonna e dai Savelli, restò vedovo. Sposò in seconde nozze il 4 febbraio del 1498 Pantasilea Baglioni, sorella del condottiero Gian Paolo. In questo stesso anno passò al soldo di Venezia al servizio della quale, pur con qualche interruzione, restò fedele fino alla morte.

Nel 1498 affianco al conte di Pitigliano, capitano generale

dell'esercito veneziano, attaccò i territori romagnoli nel contesto della difesa di Pisa dal ritorno dei fiorentini. Nella guerra contro il Turco egli progettò un piano di difesa dalle continue incursioni nella terra del Friuli e venne incaricato di vegliare sulla sicurezza della Patria insieme al Pitigliano.

Avvezzo ad irrompere nelle burrascose faccende del centro Italia, in una circostanza, senza ricevere il benestare del Senato veneziano, si portò in ausilio del cognato, Gian Paolo Baglioni. I due, approfittando della morte di Alessandro VI, riuscirono marciare su Perugia conquistandola.

La questione italiana era in continua agitazione. I francesi, dopo aver perso il regno di Napoli, si apprestavano a riconquistarlo. Abilmente la Spagna riuscì ad assoldare gli Orsini e i Colonna. Il Da Porto, nelle sue lettere, descrisse le fasi che portarono l'Alviano, con il beneplacito dei Padri veneti, nel meridione a disposizione del Gran Capitano Gonzalo de Córdoba. «Essendo l'anno 1503 Francesi e Spagnuoli gli uni contra gli altri sull'armi nel reame di Napoli, a cagione delle divisioni già fatte tra loro di quel regno, e stando ciascuno di essi con potente esercito in campagna, a Bartolommeo Alviano, che inquietissimo animo ebbe sempre e vivissimo, venne desiderio di trovarsi alla giornata che di di in di si dovea fare tra questi eserciti. E partito da Conegliano, dove a quel tempo alloggiava con la condotta che aveva da' Viniziani, venne a Vinegia per avere dalla Signoria nostra licenza d'andare colla sola persona, senz'alcun soldato, fin nel reame; promettendo di fare gran frutto per l'uno o l'altro degli eserciti che v'erano, al quale paresse a' Signori ch'egli fosse favorevole. Pensò assai, se dovesse si o no partire senza commiato; con un solo suo soldato viniziano, chiamato Pietro Quirini, si pose

sulle poste verso Roma e non prima giunse nel Reame, che aveva seco più che cinque mila fanti e molti cavalli. L'Alviano si indirizzò verso i due eserciti regii, i quali s'erano fatti si propinqui, che solo il fiume Garigliano li separava. Ma Consalvo Ferrante, uomo di Spagna, ed allora vicerè di Napoli e capitano di quella impresa, per la quale confermò a se stesso il nome di Gran Capitano, [...], gli fece tosto offerire [all'Alviano] tutto ciò che voleva. Il che accettato da lui, s'unì seco non meno con l'astuzia che con la forza, mediante le quali furono vinti in modo i Francesi, che pochi nè camparono, e perdettero del tutto il Reame». L'azione congiunta del condottiero umbro e del Córdoba durò due giorni, il 28 e il 29 dicembre del 1503, riportando una smagliante vittoria. Con questa battaglia l'Alviano entrò di diritto nella storia dei grandi guerrieri rinascimentali, risultando il vero vincitore del Garigliano. Portatosi in Puglia debellò in alcuni mesi le ultime sacche di resistenza francese. Il «re di Spagna» per la grande vittoria e per lo sforzo profuso decise di donare «all'Alviano il ducato di san Marco nella Puglia»²³⁸.

Entrato in polemica con gli spagnoli Bartolomeo rinunciò alla condotta e se ne partì con direzione il centro Italia. Decise di accordarsi con gli Orsini, i senesi e con il cognato, Gian Paolo Baglioni, per assaltare Firenze e riportare al potere i Medici. Imbaldanzito dai trionfi meridionali, ben sapendo che i fiorentini erano allo stremo delle forze per la guerra di Pisa, l'Alviano credeva di vincerli facilmente. A capo della sua compagnia, costituita da duecentoquaranta uomini d'arme, centoventi cavalleggeri e cinquecento fanti, marciò speditamente verso la Maremma. Presso Torre di San Vincenzo, in prossimità di Campiglia Marittima, si

²³⁸ Da Porto, *Lettere storiche*, pp. 36-37.

scontrò con le truppe fiorentine di Ercole Bentivoglio. L'Alviano cedette rovinosamente e a stento riuscì a fuggire con appena dieci cavalli verso i territori di Siena.

Bartolomeo, dopo questa rotta, decise di tornare definitivamente a disposizione di Venezia. Al servizio della Repubblica fermò le truppe imperiali scese nella valle del Cadore nel marzo del 1508. Grazie all'ausilio della popolazione locale, devotissima alla Repubblica, l'Alviano bloccò tutti i passi della valle e diede battaglia alle truppe di Massimiliano. In più di mille vennero falciati dalle milizie marciate, il resto venne fatto prigioniero. Al condottiero si sottomisero contestualmente Pordenone, Gorizia, Trieste e Fiume²³⁹. Il Sanudo trascrisse nei suoi *Diarii* gli ordini dati dal comandante alle truppe veneziane il primo marzo del 1508, a «giornata» ormai vicina: «Ordine et edito facto per me Bartholameo Liviano in la felice giornata se farà tra todeschi». Da questi trapela la dura disciplina ed il sacrificio, talvolta estremo, richiesti alle sue truppe: «che tutti li capi debiano tener li soi a le lhorò bandiere», «che niuno piglij presom né roba, con pena che, poi la victoria, ad qualunque s'è trovata preda in mano, serà spogliato et de la preda et del suo, et serà apichato». Il coraggioso capitano non voleva vedere nessuno «far passo arretro» anzi l'imperativo era «vincer o morir», e se qualcuno vedesse «alcuno retrarse, debia ferirlo como nimicho». Infine aizzò gli *stadioti* ai suoi ordini promettendo per ogni testa «de' nimici, darli un ducato, et poi farli provisionati in vita»²⁴⁰. Grazie all'audacia del suo comandante Venezia otteneva la massima espansione nella Terraferma.

²³⁹ Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, pp. 242-243.

²⁴⁰ Marino Sanuto, *I diarii*, tomo VII, a cura di Rinaldo Fulin, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, Venezia, 1882, p. 318.

L'Alviano venne accolto trionfalmente a Venezia a bordo del bucintoro. Per la grande azione nella guerra lampo in Cadore gli venne raddoppiato lo stipendio, accresciuta la sua condotta a mille cavalli e donate tutte le artiglierie prese al nemico. Infine la Repubblica decise di infeudarlo dell'appena conquistato borgo di Pordenone, per il quale, fin da subito, Bartolomeo prese ad autodefinirsi "Portus Naonis Dominus", sentenziando in sede d'appello fino ad investire *motu proprio*²⁴¹. La signoria di Pordenone, secondo l'ereditarietà del beneficio, passò, dopo la morte dell'Alviano, al figlio del condottiero, Livio, al quale restò fino al 1537²⁴².

L'esercizio delle armi spesso allontanò l'Alviano dalla sua passione: le lettere, le scienze e le arti. Questi professionisti della guerra erano, infatti, eleganti, spesso vanitosi, di buona cultura, consapevoli di appartenere ad un ceto privilegiato della società del tempo²⁴³. Bartolomeo mostrava grande ammirazione per Giulio Cesare, del quale si proponeva di imitare l'audacia e la rapidità delle mosse, non a caso la guerra antica ebbe la sua importanza per quella moderna, come provato dagli studi cinquecenteschi sulla falange macedone e su quella romana²⁴⁴. Bartolomeo d'Alviano venne influenzato dal soffio di rinascenza che aleggiava in ogni parte d'Italia; i condottieri italiani tra Quattro e Cinquecento, infatti, non erano più i rozzi capitani delle prime compagnie di ventura. L'Alviano cercò così di fondare nel 1508 a Pordenone un'accademia letteraria,

²⁴¹ Sergio Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Fondazione Benetton, Venezia, 1991, p. 221.

²⁴² *Ibidem*, pp. 240-241.

²⁴³ Mario Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «RIVISTA STORICA ITALIANA» anno LXXXV – Fascicolo 11, 1973, p. 275.

²⁴⁴ Antonio Manno, recensione a M. E. Mallett, J.R. Hale, *The military Organisation of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, in «STUDI VENEZIANI», n.s. X, (1985), p. 200.

unitamente al suo segretario personale e fidato amico Giovanni Cotta²⁴⁵. Nell'estate del 1508 senza alcuno statuto iniziarono a ritrovarsi attorno alla figura del colto guerriero i più famosi letterati ed artisti del tempo come Andrea Navagero, Girolamo Fracastoro, Pietro Bembo, Girolamo Borgia e molti altri ancora. La guerra della lega di Cambrai e la prigionia del condottiero non permisero all'accademia di prendere una forma definitiva e le conversazioni tra una brigata di poeti, filosofi e dotti si limitarono unicamente all'estate del 1508. Quando le imprese militari glielo consentirono Bartolomeo amava la compagnia di uomini istruiti. La sua attrazione per le arti e per le lettere si doveva alla preparazione umanistica impartita in tenera età e per volere del padre, dall'umanista e giureconsulto Antonio Pacini da Todi (1420-1489), valentissimo nelle lettere greche e latine ed elegante poeta²⁴⁶. Durante la prigionia in terra francese l'Alviano scrisse alcune sue memorie che Paolo Giovio racconta di aver letto «diligentemente». Si trattava di «Commentari delle cose da lui fatte» scritti «con notevole astutia» dal condottiero imprigionato. Bartolomeo «non havendo potuto havere comodità di scrivere da coloro che lo guardavano, fece péne di fulcelli di scoppe, e havendo pesto carbone, e stéperatolo con vino, si fece dell'inchiostro». Nei *Commentari* l'Alviano scrisse «come egli era venuto al mondo essendosi separato il corpo della madre, havendo nella natività sua il pianeta di Marte posto in mezzo del Cielo, onde affermava che gli Astrologi gl'havevano predetto, ch'egli sarebbe stato grandissimo Capitano di guerra, e che havrebbe havuto certe ferite nella testa, e

²⁴⁵ R. Ricciardi, *Giovanni Cotta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 453-456.

²⁴⁶ Bassetti, *Historia de lo governor zeneral di la zente d'arme*, pp. 41-43.

nella fronte, le quali non poteva fuggire»²⁴⁷. Di queste sue memorie, di alcune sue rime e di altri scritti sulla teoria guerresca, ai posteri non rimase nulla.

Nell'esercizio delle armi prendevano facilmente corpo il rango, l'onore e la distinzione. In breve la celebrazione dei capitani divenne il terreno in cui si cimentarono molti poeti²⁴⁸. Per Bartolomeo d'Alviano vennero composti numerosi versi, come la canzone d'imitazione petrarchesca *Al signor Barholomeo Liviano*, scritta da Sante Barbarigo al tempo della guerra di Cambrai. Nel maggio del 1509 venne scritta da Francesco Mantovano da Serravalle un'epistola volgare in terza rima intitolata *Ad Magnificum et Illustrem comitem Bartholomeum de Alviano*. Dopo la morte del capitano generale, la Serenissima Signoria concesse alla vedova, Pantasilea Baglioni, madre di quattro figli, tre femmine ed un maschio ancora in fasce, una casa alla Giudecca e una provvigione di sessanta ducati mensili, mentre le figlie dell'Alviano ottennero una dote di tremila ducati. Un anonimo poeta indirizzava un sonetto alla povera vedova intitolato *A la Ill. moglie, figliole et figli del q. Ill.mo Sir.or cap.o Generale Sig.or Bartho. Liviano per la morte sua*²⁴⁹. Il condottiero, come da prassi tra Quattro e Cinquecento, venne celebrato nel nodo di parole e immagine, concetto e figura che fu l'impresa. Le imprese dei condottieri, tra le più artificiose, erano disegni con un lessico speciale nei quali si sintetizzava in forma cifrata l'identità di un individuo degno di memoria²⁵⁰. L'Alviano, per onorare la sua fama, si fece fare per

²⁴⁷ Giovio, *Gli Elogi*, pp. 331-332.

²⁴⁸ Marcello Fantoni, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, in *"Il Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)* a cura di Marcello Fantoni, Bulzoni Editore, Roma, 2001, p. 65.

²⁴⁹ Lodovico Fratti, *Poesie storiche in lode di Bartolomeo d'Alviano*, estratto dal Nuovo Archivio Veneto, tomo XX, Venezia, Visentini cav. Federico, 1900, pp. 3-14.

²⁵⁰ Fantoni, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, nota nr. 201, p. 65.

impresa un unicorno intento ad immergere nell'acqua di una fontana circondata da serpenti il suo corno per purgarla dal loro veleno, avente il motto *Venena pello*. Questo stendardo venne perso nella disfatta della Motta, presso Vicenza²⁵¹, durante la riconquista della Terraferma nella guerra della lega di Cambrai.

Nell'inverno del 1509 da valente ingegnere militare, Bartolomeo era intento a rafforzare le fortificazioni della Serenissima Signoria nella Terraferma a causa dell'approssimarsi della guerra cambraica. All'Alviano era riconosciuta l'arte di rimaneggiare i fortificati, adattandoli ai continui progressi delle artiglierie. Egli rafforzò vistosamente le mura di molte città della Terraferma veneziana, andando di persona «a vedere tutte le fortezze e terre dei Viniziani in Lombardia; ed a molti ha fatto disfare, a molti rifare, ed anche fare *ex novo* alcune cose secondo il parer suo, chè in vero è ingegnosissimo ed espertissimo; al quale in tutto consentono i Viniziani». Il Da Porto accusò nelle sue *Lettere* l'operato del governatore, mosso più «per fama immortale» che per la vera utilità nel distruggere parti di alcune città per imporre il suo ingegno strategico militare. Per la città di Vicenza deliberò «d'ingrandirla assai più dai lati, e torre dentro una parte del monte» fece «rovinare molte belle case, distruggere molti bei giardini, che sono d'intorno alla terra, si nel piano come nel monte, guastare molti bei campi vicini alle mura, e, che peggio» fece «tagliare innumerabili gelsi» causando il «dispiacere» di tutta la terra, nella quale «i miseri, che le loro case si vedono mandar in ruina e i campi insieme, gridano piangono con miserande querele»²⁵².

In seguito alla tremenda rotta di Agnadello, Bartolomeo rimase

²⁵¹ Paolo Giovio, *Dialogo dell'Imprese militari e amoroze*, a cura di Maria Luisa Doglio, Bulzoni Editore, Roma, 1978, p. 84.

²⁵² Da Porto, *Lettere storiche*, pp. 33-34.

prigioniero dei francesi per quattro lunghi anni sebbene il suo segretario ed agente diplomatico, Giovanni Cotta, avesse intrapreso fin da subito fitte trattative per il suo riscatto. «Innanzi à 24 di Marzo» del 1513, «presso Blesio era stata fatta segretamente confederazione tra Vinitiani, e il Re di Francia», con questa nuova alleanza «il Liviano con Theodoro Triulci venne de la prigione di franciosi à Vinetia»²⁵³, la Serenissima Signoria ebbe nuovamente il suo comandante. Il 10 maggio del 1513 il condottiero venne accolto a Venezia con tutti gli onori quasi avesse trionfato, «tuta Venecia ge andò in chontra [...]. La Segnorìa ge fece tanto onoremante charece che non se potea scrivere e liacetò per suo chapitanio generale [...]. La Segnorìa ge dede publicamente el baston del chapitanado contante feste e tanti onori, trombete, iachare, tamburi, champanò, trare artelaria, balli, chanti, banchetti e oni piaceri. Se. Botolamio promete a la Sa. de Venecia dequistare tuto el suo stato»²⁵⁴. Davanti al Collegio l'Alviano raccontò le fasi della tremenda rotta della Geradadda. Egli si giustificò dalle accuse d'imprudenza mosse da più parti contro il suo operato, affermando come se «Dio avesse voluto fossi stato capo solo» egli avrebbe provveduto a sconfiggere i francesi ancor prima, durante il decisivo attraversamento dell'Adda, in quanto «io sapeva non si poter tenere un esercito che non passi una fiumara lunga»²⁵⁵.

La guerra della lega di Cambrai era ancora lontana dalla sua fine e bisognava tassativamente liberare la Terraferma veneta dall'occupazione di imperiali, spagnoli e pontifici. Una sua azione imponeva ai confederati la ritirata ad ovest di Vicenza. Il capitano decideva di seguirli con direzione Schio, verso il quale, nei pressi de

²⁵³ *La guerra di Cambrai fatta a tempi nostri in Italia*, pp. 90-91.

²⁵⁴ Buzzacarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, p. 219.

²⁵⁵ Romanin, *Storia Documentata di Venezia*, p. 152.

La Motta, avvenne il fatto d'arme durante il quale: «mai non fu vista tanta crudeltate di carne humana quanta si vedea»²⁵⁶. Le truppe veneziane, però, subirono una grave rotta con l'Alviano che riuscì a salvarsi a stento. Le operazioni di riconquista della Terraferma continuarono incessantemente, la sua perizia unita alla sua grande energia permisero a Bartolomeo di liberare dagli imperiali gran parte del Friuli nel 1514. Padova costituiva la base delle sue fulminee azioni contro i collegati. Al fianco del nuovo re francese, Francesco I, sbaragliò gli svizzeri a Milano. Questa fu l'ultima grande azione militare del condottiero umbro. A causa dei continui affaticamenti dovuti ad una vita vissuta sempre all'attacco, si ammalò e si spense il 7 ottobre del 1515 nei pressi di Ghedi, che egli si apprestava a riconquistare in nome della Repubblica.

L'Alviano, in conclusione, fu uno dei maggiori condottieri rinascimentali sebbene si ritrovò a comandare un esercito a quarantotto anni, età relativamente avanzata. Fu in tutta la sua carriera assertore di una strategia quanto mai vigorosa, in alcuni casi annientatrice, difficilmente attuabile nella politica e prassi guerresca del tempo. Dove egli ebbe collaborazione trovò dei successi clamorosi, dove l'accordo mancò subì rotte cocenti. Se la rotta di Campiglia fu causata dall'inesperienza e dalla sottovalutazione del pericolo, quella de La Motta sembrerebbe essere dovuta alla decisiva deficienza delle truppe e alle insidie del terreno acquitrinoso. La vittoria in Cadore, invece, fu la conseguenza di un'azione arditissima nelle retrovie del nemico, operata in condizioni ambientali e climatiche difficili. La campagna in Friuli del 1514 fu altrettanto leggendaria. L'Alviano, privo di gran parte della cavalleria pesante e

²⁵⁶ Agostini, *Li successi bellici seguiti nella Italia dal fatto d'arme di Gieradadda*, p. C.XIV.

della fanteria professionista, riuscì a tenere a bada i collegati con cavalleria e artiglieria leggera, *cernide* e venturieri. Egli applicò sempre una strategia ardita mirante ad avvolgere uno o entrambi i fianchi dell'avversario. Innovatore in ambito militare, concepì l'importanza nell'arruolare truppe proprie in uno stato, contribuendo ad armare e addestrare alla svizzera le fanterie veneziane, emanando nel 1514 un «Ordine de la disciplina romana circa la militia pedestre», indispensabile per i movimenti dei fanti veneti nel campo di battaglia²⁵⁷. Nella sua vita volta al mestiere delle armi si fece seguire solo da tre figure fidate: Malatesta Baglioni suo nipote acquisito, abile condottiero di cavalleria leggera e suo braccio destro nei fatti d'arme in Friuli, Veneto e Lombardia tra il 1513 e il 1515²⁵⁸; Giovanni Cotta, suo mentore e segretario; Guizone de' Baschi, suo cugino e cassiere²⁵⁹. I suoi soldati erano sottoposti ad una dura disciplina, egli pretendeva da loro, nelle fasi decisive degli scontri, il massimo dello sforzo e spesso il sacrificio estremo. Ma questi lo ricambiarono sempre con la massima fedeltà. Lo testimoniano le fasi immediatamente successive alla rotta di Agnadello quando, ritrovandosi senza guida, non vollero «andar soto altri»²⁶⁰, anche perché, come tutte le compagnie, erano restii ad accettare intrusioni dei controllori governativi. Diedero al loro comandante l'ultimo fedelissimo saluto, vegliandone amorevolmente la salma per venticinque giorni dopo la morte²⁶¹.

²⁵⁷ Manno, recensione a M. E. Mallett, J.R. Hale, *The military Organisation of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, p. 200.

²⁵⁸ G. De Caro, *Baglioni Malatesta*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 5, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 230-233.

²⁵⁹ Bassetti, *Historia de lo governor general di la zente d'arme*, p. 32.

²⁶⁰ Sanuto, *I diarii*, tomo VIII, p. 267.

²⁶¹ Piero Pieri, *Alviano (Liviani) Bartolomeo d'*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 587-591.

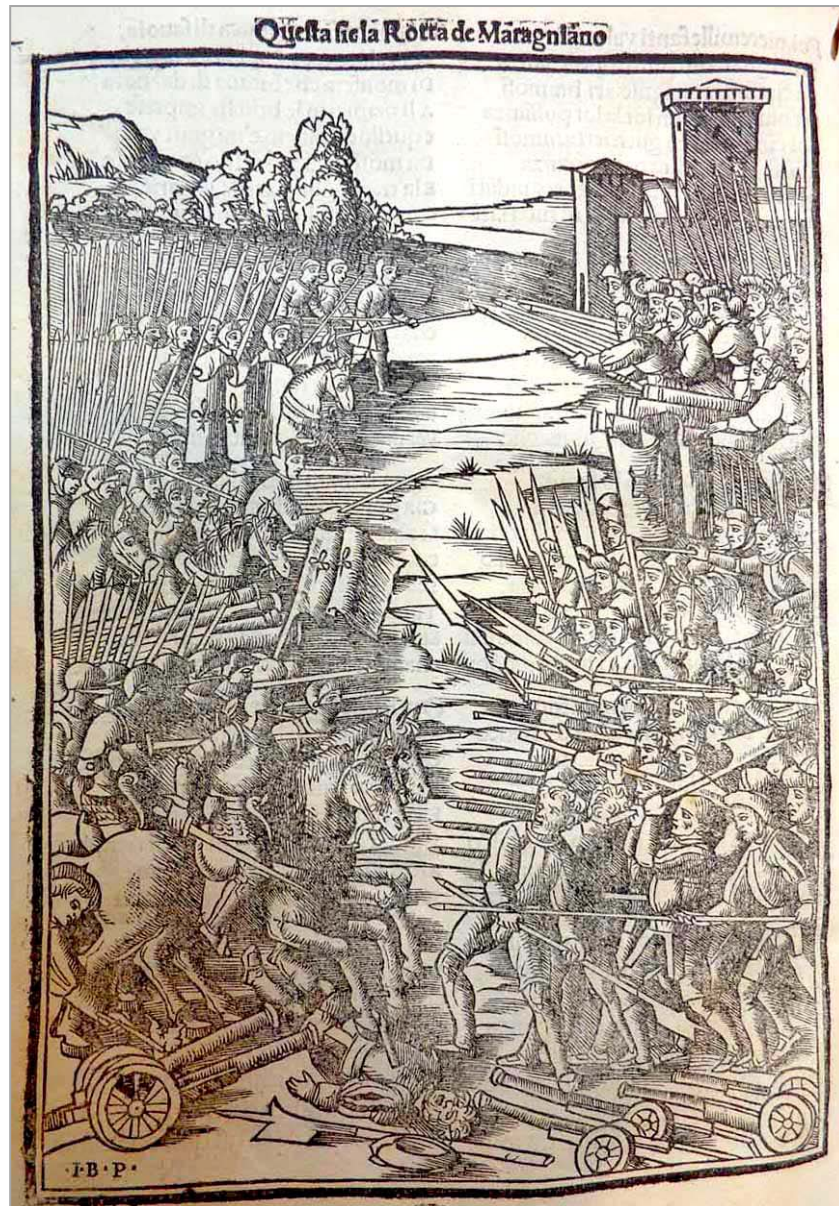
Di M. Paolo Giovio Il Giovane

Cesar ben eri tu, però ch'uscissi
Dal corpo morto di tua madre al mondo:
E'n mezzo'l Ciel fu Marte furibondo,
A punto allhor che in luce tu venisti.
Perche dunque il suo nome non t'acquisti,
Se non sei di valor à lui secondo?
Tal ti vide e di senno alto e profondo
Vinegia à' tempi suoi torbidi e tristi
Tal provò il Magnanimo Thedesco,
Et lo Svizzer per te fuor di Milano
Spinto à favor del magno Re Francesco.
Ne il tuo intrepido ardir fu però vano,
Perche t'havesse il carcere Francesco
Chiuso gran tempo, o chiaro Liviano²⁶².

²⁶² Giovio, *Gli Elogi*, p. 333.



Nicolò Agostini, *Li successi bellici seguiti nella Italia dal fatto d'arme di Gieradadda*, p. 17.



Nicolò Agostini, *Li successi bellici seguiti nella Italia dal fatto d'arme di Gieradadda*, p. N 3.

3.2 Niccolò Orsini

Niccolò nasceva nel 1442 a Pitigliano, in Maremma, e fin dalla giovane età decise di intraprendere il mestiere delle armi. Venne educato alla guerra da Jacopo Piccinino, suo grande maestro, prestando servizio nella sua compagnia di ventura, conquistando in poco tempo il riconoscimento di condottiero noto e rispettato²⁶³. Niccolò III Orsini era figlio di Aldobrandino a sua volta figlio di Niccolò, tutti valorosi condottieri. Il nonno fu per qualche tempo amico e seguace del famoso Sforza da Cotignola. Il padre, invece, fu per ben tre volte in guerra contro i senesi accusati di avergli avvelenato il primogenito Lodovico²⁶⁴.

Niccolò era esponente di un'antica e celebre famiglia patrizia romana nel suo ramo toscano. La sua origine, infatti, risale a Caio Orso Flavio discendente dalla gente Flavia. Tra la discendenza di questo Caio si rinnovava sovente il nome di Orso e di Orsino dai quali nacque la denominazione. Di certo, fin dalla dominazione longobarda, questa famiglia si apprestò a servire nel mestiere delle armi dal quale, con tutta probabilità, proviene l'emblema delle rose che fin dalla notte dei tempi decora lo stemma degli Orsini. La rosa adornò tutti gli stemmi dei vari rami della famiglia e rimembrava per la casata l'antica origine militare. All'epoca in cui cominciò la dominazione di questi signori sulla contea di Pitigliano la casata era divisa in cinque linee: Gravina, Monterotondo, Bracciano e Pitigliano. La linea di Pitigliano iniziò nel 1293 con l'unione tra le famiglie

²⁶³ Meschini, *La battaglia di Agnadello*, p. 113.

²⁶⁴ Giuseppe Bruscalupi, *Monografia storica della Contea di Pitigliano*, Tip. Ed. Martini Servi & C., Firenze, 1907, p. 37.

Orsini e Aldobrandeschi. Romano di Gentile Orsini, infatti, sposando Anastasia di Monfort, figlia unica di Margherita Aldobrandeschi e Guido conte di Monfort, ottenne in dote le due contee di Pitigliano e di Nola²⁶⁵.



Niccolò Orsini in Paolo Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, p. 205.

Poco meno che ventenne Niccolò partecipò alla conquista del Regno di Napoli a fianco di Giovanni d'Angiò, combattendo a Sarno nel 1460 e a Troja nel 1462, nella quale l'Angiò trovò la sconfitta. A partire dal 1463 passò al servizio degli aragonesi. Nel 1478 fu tra i quattro comandanti dell'esercito di Lorenzo il Magnifico nella guerra

²⁶⁵ Bruscalupi, *Monografia storica della Contea di Pitigliano*, pp. 27-29.

contro papa Sisto IV e gli aragonesi²⁶⁶. Distinguendosi nelle numerose battaglie attraverso il grido: “Pitiglio! Pitiglio!”, nel 1482, al soldo pontificio, combatté contro re Ferdinando di Napoli prendendo parte alla vittoria di Velletri. Sisto IV, in riconoscimento del valoroso aiuto, concesse di aggiungere le chiavi pontificie allo stemma degli Orsini²⁶⁷.

Nel 1483, al servizio del duca di Calabria, affiancò le milizie pontificie nella guerra di Ferrara contro i Veneziani. Nel 1485 fu capitano generale dei fiorentini scontrandosi con le truppe di Innocenzo VIII che difendeva i baroni ribelli agli aragonesi. Nel succedersi delle guerre rinascimentali e nel continuo mutare di alleanze, nel 1489 fu capitano generale dell'esercito pontificio di Innocenzo VIII, il quale lo inviò a partire dal 1492 ad assistere gli aragonesi minacciati da Carlo VIII. In seguito venne inviato in Romagna in difesa di Roma e del regno di Napoli per l'avanzata della spedizione del Valois. L'esercito aragonese-pontificio, però, concesse il passo ai francesi e l'Orsini ripiegò fino a Nola. Il tradimento dell'altro comandante dell'esercito alleato, il Trivulzio, fece velocemente decadere la situazione. Niccolò fu imprigionato insieme al cugino Virginio. Il regno aragonese cadde brevemente in mano francese. Carlo VIII, però, a pochi mesi dalla facile conquista, decise di far rientro in patria. Egli risalì la penisola conducendo con sé i due Orsini, suoi illustri prigionieri. Ma durante la discesa degli Appennini, presso Fornovo, il Valois si vide sbarrare la strada dagli eserciti della lega Santa. Niccolò Orsini approfittò della confusione creatasi

²⁶⁶ *Condottieri, capitani, tribuni*, a cura di Corrado Argegni, vol. II, Istituto editoriale italiano Bernardo Carlo Tosi, Milano, 1937, p. 367.

²⁶⁷ *Omaggio a Niccolò III Orsini nel ricordo del cinquecentesimo della sua morte*, a cura di Riccardo Pivrotto e Monica Sideri, Sorano (GR), Rocca Ursinea, 2010, p. 10.

nell'esercito francese per divincolarsi e fuggire tra le truppe italiane. Nel campo dei confederati, dove si stava respirando un'aria pesante, il Pitigliano seppe rinvigorire il morale delle milizie della lega che si accingevano, impaurite, ad abbandonare la battaglia²⁶⁸: «di mezzo il tumulto della giornata del Taro si fuggì nel campo de Vinitiani, di modo che col suo severo, e valoroso conforto, opportunamente fermò le genti, che stavano per voltare le spalle, e già cominciavano vituperosamente a fuggire, e facendo loro animo onoratamente, gli confermò a stare in ordinanza. Perche con questo conforto salvò senza dubbio quello essercito da una gran rotta, e levò a' soldati Italiani il dishonore d'una grandissima vergogna, con tanta sua lode, che poi i Provveditori Vinitiani, e gli Sforzeschi lo ringratiarono a gara, che egli havesse salvato l'esercito loro»²⁶⁹. Il Pitigliano fu, pertanto, «principal cagione, che l'essercito Vinitiano, e lo Sforzesco rimasero vittoriosi»²⁷⁰.

A causa di ciò i veneziani decisero di accaparrarsi i servizi dell'illustre condottiero. Il 23 luglio del 1495 vi fu il primo contatto tra il Pitigliano ed il Senato veneto. I Padri avevano da «semper et in ogni tempo facta grande ecstimatione et capitale del Messer Conte de Petigliano». Il provveditore sul campo ebbe il compito di iniziare la trattativa per portare al soldo della Repubblica il conte, apprestandosi ad avvisare l'Orsini dell'«inclinazione» dei Padri e «de non abandonar anzi abrazar el conte predicto». Una volta aver informato di tale «dispositione cum lo Illustrissimo Capitano General», il marchese di

²⁶⁸ Argegna, *Condottieri, Capitani, Tribuni*, p. 368.

²⁶⁹ *L'Historia di casa Orsina di Francesco Sansovino. Nella quale oltre all'origine sua, si contengono molte nobili imprese fatte da loro in diverse Provincie fino ai tempi nostri, Gli huomini illustri della casa Orsina di M. Francesco Sansovino, Libro Quarto*, Appresso i fratelli Bernardino e Filippo Stagnini, Venezia, 1565, p. 75.

²⁷⁰ *Ritratti et elogii di capitani illustri*, p. 204.

Mantova, venne ordinato al provveditore di ritrovarsi da «soli cum solo el conte prefato de pitigliano, al quale» avrebbe dovuto dichiarare «cum parole amorevoli et ampie la affectione» che i Padri gli portavano, cercando di indagare «de la opinion sua, circa ad condurse» con la Signoria apprestandosi a dare «noticia del tuto quello haverete da lui»²⁷¹. Il primo agosto del 1495 il Senato veneto ebbe «cum piacere et satisfication d animo» inteso «la dispositione optima del Messer Conte de petigliano, de condurse ali servitii» della Serenissima, «ben corrispondente ala inclinatione» che nei suoi confronti i Padri avevano «semper havuta». Il Senato giunse alla faticosa «deliberazione: chel Messer Conte predicto» venisse «conducto» agli stipendi della Repubblica «cum Titolo de Governador General de la gente darne». Dopo aver proposto la paga annua, i Pregadi invitavano il Pitigliano a mandare il prima possibile presso loro «qualche suo nuntio, per concludere et sigillar» la sua condotta²⁷².

Niccolò, brandendo il labaro del leone di san Marco, restò fedele alla Signoria fino alla fine della sua vita, anche quando durante la crisi scatenata dalla lega di Cambrai rinunciò alla contea di Nola confiscata da Ferdinando il Cattolico che gli aveva ordinato di abbandonare al suo destino la Repubblica²⁷³. Al soldo di Venezia egli cinse d'assedio Novara, difesa dai francesi, la quale proprio per ordine del governatore capitolò senza subire il saccheggio. I soldati, irritati per la mancanza del bottino, iniziarono a mormorare contro il Pitigliano, sfogando il proprio malumore affibbiandogli il soprannome di *Cotica*, ovvero severo. L'Orsini, dopo la parentesi della guerra di Pisa, si portò nelle Romagne per muovere guerra al Valentino.

²⁷¹ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 35, c. 308 (24 luglio 1495).

²⁷² *Ibidem*, reg. 35, cc. 319-320 (1 agosto 1495).

²⁷³ Argegini, *Condottieri, Capitani, Tribuni*, p. 368.

Ottenuta la ritirata del Borgia il governatore generale confidava di conquistare Faenza, considerata inespugnabile. Il Pitigliano non si fermò davanti a nulla e per un mese intero cinse d'assedio la città, che cadde nelle sue mani dopo uno scontro risolutore durato dodici ore²⁷⁴.

A causa del presunto tradimento del Marchese di Mantova, capitano generale delle milizie di terra della Serenissima, il Pitigliano ne prese il posto. Il Gonzaga, il 23 giugno del 1497, venne, infatti, diffidato dai Pregadi come capitano generale dell'esercito veneziano. I fatti del presunto tradimento erano ormai «del tuto certificati, senza una minima dubitazione». Sebbene la Repubblica gli avesse conferito negli anni «honor et dignita» e «continuamente provveduto del suo stipendio cum tale promptesa», «questo Signore», non si sapeva da quale «istigatione inducto», cercò, sebbene fosse al soldo della Signoria «anchor per circa 3 anni», di «acconsarse cum el Re de Fransa, comune inimico de tuta Italia et dela confederatione», ovvero della lega Santa. Per il Senato non vi era «niuna cossa essere piu pericolosa in questa materia che la dissimulatione», presero, pertanto, la decisione togliere «dicto Signor Marchese da li stipendii» della Signoria²⁷⁵. All'indomani degli accordi di Blois con il re francese Luigi XII, il conte di Pitigliano occupò l'ambita Cremona in nome della Serenissima e all'inizio del Cinquecento difese la Terraferma dalle scorribande Turche.

Nel febbraio del 1508 il Pitigliano, nei pressi di Rovereto, fermò la discesa verso Roma dell'imperatore. Questo fatto impedì che le due colonne dell'esercito cesareo potessero unirsi, facilitando l'azione

²⁷⁴ Bruscalupi, *Monografia storica della Contea di Pitigliano*, pp. 274-279.

²⁷⁵ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 36, c. 138 (23 giugno 1497).

vincente di Bartolomeo d'Alviano che, a capo del resto dell'esercito veneziano, sbaragliò completamente l'altra colonna nella valle del Cadore²⁷⁶.



Nicolò Agostini, *Li successi bellici seguiti nella Italia dal fatto d'arme di Gieradadda*, D 1.

²⁷⁶ Bruscalupi, *Monografia storica della Contea di Pitigliano*, p. 280.

Il fatto d'arme di Agnadello macchiò in parte la fama del capitano a causa del suo mancato ausilio all'azione perpetrata dall'Alviano²⁷⁷, non riuscendo a fare «ufficio conveniente alla sua stima nella giornata di Ghiaradadda contra' Francesi, quantunque il nemico la vittoria ne conseguisse»²⁷⁸. Il Pitigliano, però, seppe riscattare il suo onore difendendo Padova dall'assedio imperiale, dal quale dipendeva la salvezza della Repubblica. Egli, infatti, sapeva destreggiarsi meglio nella difesa delle terre e delle città, nelle quali era necessaria prudenza e fermezza²⁷⁹. L'immenso esercito imperiale, che contava all'incirca centomila uomini, si avvicinò a Padova attorno al 15 settembre del 1509. Il Pitigliano aveva provveduto in poco più di due mesi a trasportare in città un gran numero di artiglierie e vettovaglie raccolte tra gli ufficiali veneti e i fedelissimi contadini. Le fortificazioni erette dall'Orsini erano un qualcosa di inespugnabile. Egli convocò tutta la guarnigione nella grande piazza di Sant'Antonio e ruggì parole da vero leone che il Guicciardini raccolse nella sua *Storia d'Italia*: «Soldati, l'ora da voi tanto desiderata per misurarvi con il nemico, l'ora delle grandi prove è giunta. Il tedesco, l'uccisore dei vostri cari, il devastatore dei vostri campi, il ladro dei vostri bestiami, l'assassino della patria vostra, sta alle porte di questa città, ansioso di distruggere l'ultimo asilo della Veneta Repubblica, l'ultimo baluardo della italica libertà. Sì, oggi non si tratta di difendere una città od una fortezza, ma l'Italia intiera, perché se a Massimiliano riesce superare queste mura, è finita per Venezia; e distrutta Venezia, l'Italia intiera è sottomessa. Avesse voluto Iddio che questa verità fosse stata compresa dagli sciagurati principi italiani, che pure si sono uniti con

²⁷⁷ Meschini, *La battaglia di Agnadello*, pp. 113-114.

²⁷⁸ *Ritratti et elogi di capitani illustri*, p. 204.

²⁷⁹ Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, p. 256.

lo straniero ai nostri danni! Ma se Iddio accieca i monarchi per i loro delitti, è però Padre amorosissimo dei popoli. Grande è l'ufficio che siete chiamati a compiere, e più grande perciò dev'essere il vostro coraggio, la vostra abnegazione, la vostra costanza. [...]. Giurate di difendere da uomini coraggiosi e valenti queste mura, di salvare l'onore e la gloria d'Italia fino all'ultima goccia di sangue; e Dio vi confonda con la sua maledizione, se mancherete al giuramento vostro. In quanto a me non uscirò vivo da queste mura se non vincitore; e voglio piuttosto seppellirmi sotto le rovine di esse, che tornare in patria con l'onta di una sconfitta»²⁸⁰. «Percioche l'Imperadore huomo per altro bellicoso e nell'impresie dubbiose le piu volte ostinato, dove riusciva honor di guerra, dapoi che vide gli Spagnuoli valorosamente ributtati et sopraffatti da una terribil rovina di fuochi artificiatì e d'ogni sorte armi, giudicando che per molte cagioni fosse bene a rimanersi di dare l'ultimo assalto, svergognato e con poco suo honore senza haver fatto nulla, si ritornò in Lamagna»²⁸¹.

La vittoriosa resistenza, durata quaranta giorni, lo rinvigorì. In quanto vassallo della Chiesa, l'imperatore chiese a Giulio II di ordinare al Pitigliano di lasciare il soldo della Serenissima²⁸², temendo che il vecchio leone tornasse a ruggire. I suoi timori erano fondati. L'Orsini, infatti, riuscì nell'impresa di recuperare alcuni importanti territori precedentemente occupati dai confederati, «espugnò Vicenza, con altre città da lui [Massimiliano imperatore] tenute: e, attendendo tuttavia a ricuperare i luoghi dalle mani de gl'Imperiali, in Lonigo,

²⁸⁰ Bruscalupi, *Monografia storica della Contea di Pitigliano*, pp. 303-304.

²⁸¹ *L'Historia di casa Orsina di Francesco Sansovino*, p. 75.

²⁸² Christine Shaw, *The Roman Barons and Security of the Papal States*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Mario Del Treppo, Gisem Liguori Editore, Napoli, 2001, p. 316.

ammalò, e finì i suoi giorni d'anni sessanta»²⁸³. Niccolò morì a Lonigo il 21 febbraio del 1510. Il suo corpo venne trasportato a Venezia, dove ricevette splendide esequie ed in suo onore venne recitata da parte dell'umanista veneziano Giovan Battista Egnazio un'orazione funebre, nella quale si faceva esplicita richiesta al «Princeps Serenissime Leonardo Laurentano» e ai «patres amplissimi» di una «statuam illi quoq iauratam equestrem» in onore del valoroso e fedele capitano generale²⁸⁴.

Le numerose ferite della carne e dello spirito, dovute ad una vita vissuta sempre al limite, accelerarono la morte del condottiero maremmano. «Parve, e non senza cagione, che la Signoria lo piangesse, come Capitano molto fedele, e prudente, [...] e per questo per cagion di honore gli fece fare una statua à cavallo di legno: con animo però di fargliene fare una di bronzo indorata, à più tranquillo tempo della Repubblica: havendo egli, se non per altro, per questo almeno meritato perpetuo honore, che senza pigliar mai l'armi in nessun luogo per gli Re stranieri, come si convenne à huom' Romano: d'ogni tempo combattè solamente per la gloria, o per la salute, e riputatione dell'Italia»²⁸⁵.

Niccolò Orsini già attorno al 1490 era considerato il miglior soldato d'Italia, egli rappresentava il classico condottiero della vecchia scuola d'arme italiana e per Venezia fu una fortuna accaparrarselo²⁸⁶. Di «alta, e quadrata statura, e forti membri», il Pitigliano costituiva il vero uomo d'arme. Egli conobbe nella sua vita la prigionia, il ferimento, la malattia, il tradimento e il coraggio, seppe combattere

²⁸³ *Ritratti et elogi di capitani illustri*, p. 204.

²⁸⁴ *Ioannis Baptistae Egnatii veneti oratio habita in funere carissimi Impe. Nicolai Ursini Nolae Petiliani que Principis*, Venezia, 1509, p. 256.

²⁸⁵ Giovo, *Gli Elogi*, p. 312.

²⁸⁶ Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p. 77

sulla terraferma e sull'acqua, destreggiandosi negli scontri campali, negli assedi e nelle operazioni di polizia. L'Orsini si fece creare come impresa un collare di ferro chiamato in latino *millus*, il quale era ripieno d'acute punte, come quello al collo dei cani mastini dei pastori per difenderli dai lupi, con al centro una rosa canina a cinque petali. Le parole del suo motto erano *Sauciat et defendit* oppure *Prius mori quam fidem fallere*²⁸⁷.

Il «General de' Vinitiani» era legato alla guerra di logoramento fatta di piccoli scontri e *scaramuzze*, rimasta tagliata fuori dalla nuova concezione d'oltralpe di conflitto totale. Il Pitigliano, per sua natura, era spesso indeciso sul da farsi. Davanti alle richieste di venire a giornata con i francesi mosse dal Trivulzio, tentativo estremo di bloccare le truppe di Carlo VIII in Romagna, Niccolò rimase immobile, era il suo modo di reagire a consigli a suo avviso troppo rischiosi²⁸⁸. Ai tempi della guerra contro la lega di Cambrai era ormai vecchio d'età, lento, impassibile, ostinato, reputava vincere il non perdere²⁸⁹. I giudizi sul suo conto furono diversi, senza dubbio le battaglie campali non furono il suo forte e la rotta di Agnadello lo dimostrò inesorabilmente.

²⁸⁷ Giovio, *Dialogo dell'Imprese militari e amoroze*, p. 76.

²⁸⁸ Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, p. 204.

²⁸⁹ *Ibidem*, p. 253.

Di M. Antonfrancesco Rinieri

Lodi ciascun, ch'Italia ama e honora,
Et è figlio di lei caro e gradito,
Il Capitano Orsini saggio e ardito:
La cui fama sia chiara e viva ogn'Hora:
Perch'ei de la sua patria amico, allhora
Ch'Italia tutta danno hebbe infinito
Et fu 'l Senato Adriatico smarrito,
Mosse à lo scampo suo senza dimora.
Da lui fu contra Barbari difesa
Padova antica: ei fu ch'invitto e solo
Tanti nemici fuor d'Italia spinse.
Ei col suo gran valor la guerra accesa,
Ch'arsa havea quasi homai Venetia estinse:
Poi lieto verso il Ciel prese il suo volo²⁹⁰.

Di M. Carlo Passi

Quel che fu l'ornamento, e il fior di quanti
Hebbe Italia giamai pronti guerrieri
Quel che tra suoi per chiaro grido alteri
Par che la fama ancor esalti & canti.
Quel, a cui non durò nessuno inanti,
Et che vinse & domò i Regi Più fieri,
Quel che nato a gran sorte, i sommi Imperi

²⁹⁰ Giovio, *Gli Elogi*, p. 312.

Non men con l'opre ornò che co' sembianti,
Miri chi è vago di valor sovrano,
Et dica, Qual fu il vero gesto in lui
Se questo è sì feroce, e insieme humano?
Scritto in la fronte se gli legge. Io fui
L'Orsin che volli in pregio alto Romano
Esser secondo, & mai non seppi a cui²⁹¹.

DEL MEDESIMO

Ecco l'alto Nicola, ecco l'ardente
Folgor di guerra, & tra gli Orsini Heroi
Un che fu di militia a' giorni suoi
Cesare & Scipio, e il grido ancor si sente.
Vè che non men di gloria che splendente
Di ferro, mostra che tra figli tuoi
Roma, mai non havesti inanzi, o poi,
Huom piu saggio ne l'armi, o piu possente.
Vè nel guardo lampeggiar il core
Pien d'ardir se gli mira, e tal ne l'hebbe
Il German vinto al Veneto favore.
Per la cui opra in fama allhor sì crebbe,
Che per vera mercè titol di honore
Senz'alcuni pari, al suo bel nome accrebbe²⁹².

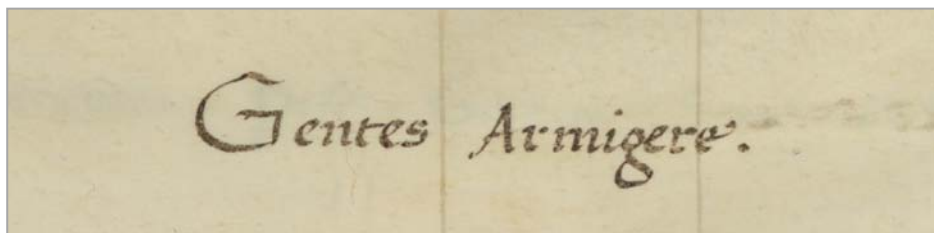
²⁹¹ *L'Historia di casa Orsina di Francesco Sansovino*, p. 76.

²⁹² *Ibidem*.



Niccolò Orsini in *L'Historia di casa Orsina di Francesco Sansovino*, p. 74.

3.3 Le condotte di Bartolomeo d'Alviano e Niccolò Orsini con Venezia



ASV, Senato, Deliberazioni, Secreti, reg. 37, c. 10.

Le condotte costituiscono uno dei materiali principali per studiare i condottieri in Italia. Nell'Archivio di Stato di Venezia, come in altri Archivi della penisola, vi sono migliaia di esempi di questi contratti con i quali i mercenari quattro-cinquecenteschi stipulavano la loro assunzione con i vari governi dell'Italia rinascimentale²⁹³.

Durante le guerre d'Italia il mestiere delle armi divenne sempre più un'attività a tempo pieno presso le nascenti organizzazioni militari degli stati territoriali, andandosi a collocare a metà strada tra le compagnie reclutate del Medioevo e gli apparati militari contemporanei. Dal tardo Rinascimento il condottiero dovette allargare notevolmente il proprio bagaglio di conoscenze, a differenza del fante che divenne via via un mero esecutore di ordini. Ai condottieri si richiedevano nozioni sull'arte fortificatoria, sulla poliorcetica, nonché sulle armi da fuoco. L'esercizio delle armi divenne, con il passare del tempo, una vera e propria professione e come tale comportava il regolare versamento del salario²⁹⁴.

²⁹³ Mallett, *Signori e mercenari*, pp. 86-87.

²⁹⁴ Luciano Pezzolo, *Professione militare e famiglia in Italia tra tardo Medioevo e prima età moderna*, in *La justice des familles: autor de la transmission des lieux, des savoir et des pouvoirs (Europe, Nouveau monde, XII-XIX siècles)*, études réunies par Anna Bellavitis et Isabelle Chabot, Roma, École française de Rome, 2011, pp. 346-348.

A cavallo dei secoli XV e XVI la forma di contratto che legava il condottiero allo Stato si chiamava condotta. Questa poteva comportare il mantenimento in servizio da un minimo di un centinaio ad un massimo di un migliaio di uomini d'arme con un certo numero di fanti e di balestrieri a cavallo. La durata del contratto era divisa in due parti: il periodo iniziale, detto ferma, in cui il capitano era impegnato nel conflitto; ed il periodo successivo, chiamato di rispetto o *ad bene placitum*, ovvero in tempo di pace, in cui il condottiero era vincolato al committente tramite un'opzione di quest'ultimo. Le compagnie di condottieri erano delle vere e proprie imprese volte all'esercizio delle armi. Il capitano costituiva il capo indiscusso al quale i suoi uomini avevano votato la propria vita. Attorno ad essi ruotava un sontuoso ed eterogeneo seguito, dal quale non potevano mancare medici e preti²⁹⁵. Il capitano doveva possedere capacità organizzative, forti relazioni sociali, clientelari e risorse economiche, un odierno imprenditore capace di coagulare un gruppo di armigeri con i loro cavalli. In certi casi il condottiero discuteva l'assoldamento direttamente con le autorità diventando così capitano e condottiero nel senso pieno del termine.

Il capitano provvedeva al pagamento dei vari squadroni di cavalleria, di armigeri, di balestrieri, ovvero le unità minori della sua compagnia, sulla base di condotte stipulate a sua volta con i capi dei vari reparti. Le compagnie italiane erano corpi stabili organizzati al loro interno da una serie di contratti che non c'entravano nulla con le condotte stipulate dal proprio comandante con questo o quel governo²⁹⁶. La struttura della compagnia di ventura costituiva di per

²⁹⁵ Luciano Pezzolo, *L'organizzazione dell'esercito veneziano nel quattro e cinquecento*, in *Condottieri della Serenissima*, Comune di Venezia, Venezia, 1989, pp. 7-12.

²⁹⁶ Mallett, *Signori e mercenari*, pp. 87-88.

sé la condotta con unità di base la lancia. Questa era formata da tre persone: l'uomo d'arme, un secondo uomo d'arme, chiamato cavaliere o piatto, infine il paggio o ragazzo. Solamente i primi due combattevano, in quanto armati e montati a cavallo e ad essi si richiedeva qualità, professionalità e le capacità necessarie. Il terzo elemento badava essenzialmente ai cavalli quando non impegnati nel combattimento. A sua disposizione vi era un ronzino che trainava una carretta utilizzata per il trasporto delle armi e di altre cose necessarie sul campo. Nei contratti di condotta sottoscritti con Venezia la lancia doveva essere tripartita²⁹⁷.

Negli indici dei vastissimi Registri riguardanti le deliberazioni del Senato veneto compare la dicitura *Gentes Armigera*. Al suo interno sono elencate le condotte e i provvedimenti concessi ai numerosissimi capitani al soldo della Repubblica con cadenza cronologica biennale, trascritte dagli scrivani della Cancelleria ducale. Inoltre, in ausilio degli studiosi, vi sono anche i preziosissimi *libri commemoriali della Repubblica di Venezia* a cura di Riccardo Predelli. In essi sono contenuti contratti civili, risposte ad inviati stranieri ed, appunto, numerose condotte di capitani. *I libri commemoriali* costituiscono un'opera in grado di offrire, come poche, il compendio di singoli atti, non omettendo alcuna circostanza di rilievo che possa essere oggetto di ricerca a sua volta²⁹⁸.

Come su scritto nella breve biografia del Pitigliano, i contatti tra il capitano e la Signoria iniziarono immediatamente dopo il fatto d'arme del Taro. Nel giro di pochi mesi le due parti giunsero a

²⁹⁷ Mario Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Mario Del Treppo, Gisem Liguori Editore, Napoli, 2001, pp. 417-438.

²⁹⁸ Predelli, *I libri commemoriali*, Tomo I, pp. VI-XVIII.

sottoscrivere il contratto: il 30 ottobre del 1495 venne stipulata la condotta tra Niccolò Orsini e la Serenissima. Il Pitigliano venne nominato governatore generale delle milizie della Repubblica per tre anni e uno di rispetto a partire dal 1 dicembre. Durante la ferma non venne nominato da Venezia alcuno con maggiore grado, ad eccezione, ovviamente, del capitano generale il marchese di Mantova. In campo il conte era giudice di tutte le milizie. Egli doveva personalmente prestare al servizio della Repubblica duecento armigeri, quaranta balestrieri a cavallo fino al numero di mille cavalli. In tempo di guerra i numeri raddoppiavano. La sua paga era elevatissima: trentamila ducati d'oro all'anno in tempo di pace, e cinquantamila durante i conflitti. Essendo anni tormentati risulta facile credere che condottieri di tale fama riuscivano ad accaparrarsi ricchezze ingenti, che in parte ripagavano i grandi rischi che correavano in battaglia. Il Pitigliano non era soggetto ad alcun controllo delle sue milizie da parte delle autorità veneziane, essendo libero di farne la mostra quando voleva. Attraverso tale condotta Venezia accolse sotto la sua protezione l'Orsini e tutti i suoi domini. Nessun rettore poteva esser giudice per le sue milizie, tranne i capitani delle città suddite di Venezia per i delitti atroci commessi nelle rispettive giurisdizioni. La condotta venne stipulata nella casa del duca di Ferrara a San Giacomo dell'Orio, residenza veneziana del Pitigliano, alla presenza del cancelliere personale dell'Orsini, Cristoforo Tiberini²⁹⁹.

La condotta del Pitigliano venne rinnovata regolarmente ogni qualvolta si avvicinava la data della scadenza. Già a partire dal 23 giugno del 1497, con la fine traumatica del contratto del Gonzaga,

²⁹⁹ Predelli, *I libri commemoriali*, Tomo VI, pp. 13-14, nota 33.

accusato di tradimento, l'Orsini assunse la carica di capitano generale. Il giorno 26 gennaio del 1503, infatti, «lo Ill. Sior Conte de pitigliano Governator nostro generale», chiedeva «pel mezo de soy mandatarii» di «esser conducto da nuovo cum titulo de Capitaneo generale». Il rispetto delle autorità veneziane verso l'Orsini era tale da non potere «negarli quanto el dimanda», pertanto, venne deliberato che il «Sior Conte sia conducto per altri duo anni de firma et uno de respecto in liberta de la Signoria nostra cum titulo de Capitaneo generale»³⁰⁰. Carica che ricoprì con fedeltà e onore fino alla sua morte giunta il 21 febbraio del 1510.

Il giorno 28 settembre del 1498 Bartolomeo d'Alviano entrava a servizi della Repubblica. «Se ritrovarono» a Venezia «uno nuntio de d Bartho dalviano, et un altro de d Carlo Ursino, venuti a concludere la conducta deli Signori Sui cum la Signoria». Per la stipulazione dei rispettivi contratti i Pregadi promettevano ai *nunti* la «maxima instantia» e di «esser expediti, considerata la qualità, optima practica et fama nel exercitio militare» dei due. Per il Senato era «necessario et expediente condurli ali stipendii» della Signoria «cum homeni darne 150 per cadauno» con «stipendio al anno per cadauno» di quindicimila ducati. Il contratto prevedeva un anno «de firma, et unaltro de respecto a beneplacito dela Signoria nostra». Altresì nel caso i due non si fossero accontentati, i «provededori a parte li debia prometter fino alla firma de ducati 17000 cum obligation de tenir oltra li 150 homeni darne per anno et 30 ballestrieri a cavallo per el mancho, facendo ogni instantia che ne tegnano da 40 fino a 50»³⁰¹. Contratto confermato l'anno seguente, precisamente il 5 luglio del 1499. «Essendo de

³⁰⁰ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 39, cc. 152-153 (26 gennaio 1503).

³⁰¹ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 37, c. 46 (28 settembre 1498).

proximo al compimento dela ferma Illustrissimi Signori Carlo Ursino, et Bartho de alviano: essa per la Signoria considerate le occorrentie parti, et contictione de luna et laltra dele nostre sue ben note a questo corsero, che continuare debia nele conducte loro». Pertanto i loro contratti vennero «refirmati ai stipendii» della Signoria «per anno uno de ferma, et laltro anno de respecto, cum tuti li capitoli, modi, et condition contenuti nela conducta loro»³⁰². Il primo di marzo del 1501 il Senato, essendo «finita la ferma» del «Signor Bartho dalviano», deliberò di «refirmarla». Per la fedeltà manifestata verso la Repubblica, i Pregadi decisero che al condottiero «fussero accresciuti, cento homeni darne: cum i quali el possi in ogni bisogno, et occurrenzia far el beneficio del Stado nostro, et lhonor suo». La sua condotta ai servizi della Serenissima venne prolungata per «anni doy» e «cum uno terso de rispetto»³⁰³. Negli anni successivi la medesima condotta venne riconfermata prontamente all'Alviano. La svolta nei rapporti contrattuali tra la Serenissima ed il condottiero mutarono all'indomani della vittoriosa campagna militare in Cadore contro la maestà cesarea. Il 4 marzo del 1508 «per auctorita» del «Conseglio» venne conferito a Bartolomeo d'Alviano il «titulo de gubernator general de la Zente darne» della Signoria. Gli venne accresciuto il numero degli uomini d'arme fino a cento unità e di conseguenza anche lo stipendio ammontante a venticinquemila ducati l'anno per anni «4 de ferma, et un de respecto». Per la fatica profusa contro gli imperiali gli vennero «mandati in don ducati mille doro de cercha»³⁰⁴. Il successivo 20 giugno del 1508 i Pregadi concessero all'Alviano «el loco de pordenon» in modo che egli avesse potuto godere di un

³⁰² *Ibidem*, reg. 37, c. 102 (5 luglio 1599).

³⁰³ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 38, c. 118 (primo marzo 1501).

³⁰⁴ *Ibidem*, reg. 41, c. 79 (4 marzo del 1508).

proprio «nido nel stato» veneziano. I suoi discendenti maschi legittimi vennero investiti dal doge Leonardo Loredano del castello di Pordenone col suo territorio, diritti e giurisdizioni e con mero e misto impero. Inoltre venne riconfermata la condotta per altri due anni di ferma ed uno di rispetto «cum stipendio ducati 30 000 lanno» con «obligation de tenir 200 homeni, et 100 cavali lezieri»³⁰⁵. Con la vittoria sugli imperiali e le conseguenti conquiste delle città della Patria, l'Alviano era riuscito a raggiungere l'apice della sua fama e probabilmente della sua ricchezza. La sua condotta era la medesima dei grandi capitani dell'Italia rinascimentale.

Una volta conclusa la sua prigionia in terra francese l'Alviano tornò a Venezia e diede facoltà al suo cancelliere, Raffaele Gritti, di negoziare la sua condotta di capitano generale al servizio di Venezia. Il condottiero pretendeva il medesimo contratto in precedenza stipulato tra l'Orsini e la Signoria. Il 20 maggio del 1513 Bartolomeo d'Alviano venne «conducto cum dignita et titulo di capitano general di tute le genti si equestri comi pidistri». Venne concessa al capitano una condotta per «anni doi et uno de respecto» a partire dal primo giugno del 1513 con relativo stipendio per il primo anno di «ducati XL mila doro: et li altri ducati: L mila alano» concedendogli l'onore del «vessillo et baston». Egli aveva l'obbligo di tenere trecento armigeri e duecento balestrieri a cavallo, proprio come il Pitigliano, e servire Venezia ovunque gli sarebbe stato comandato. Durante la condotta, come da prassi, i suoi domini restarono sotto la protezione della Serenissima ³⁰⁶. Egli servì fedelmente la Repubblica da capitano generale fino alla sua morte giunta il 7 ottobre del 1515.

³⁰⁵ *Ibidem*, reg. 41, c. 107 (20 giugno 1508).

³⁰⁶ ASV, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 45, cc. 123-124 (13 maggio 1513).

CONCLUSIONI

La Serenissima Signoria a cavallo dei secoli XV e XVI poteva contare su uno degli eserciti maggiormente assortiti dell'epoca, capace di tenere testa a qualsiasi altro esercito campale al soldo dei sovrani europei. Per questo la coalizione cambraica non intimorì più di tanto i Padri veneti, anche perché essi sapevano di avere ai propri servizi due dei capitani militari più conosciuti e ambiti. Niccolò Orsini e Bartolomeo d'Alviano erano il vecchio ed il nuovo che avanzava in un contesto militare europeo in grande evoluzione. Dalle condotte studiate si percepisce la grande importanza data da Venezia ai propri capitani. La Serenissima si volle accaparrare i migliori condottieri del tempo pagandoli profumatamente e donando loro importanti possedimenti. In un contesto come quello italiano dell'epoca, fatto di continue battaglie, l'esercito doveva essere una macchina perfetta perché dal suo operare dipendevano i destini di uno stato. La fedeltà dei due capitani verso la Repubblica non evitò la tremenda sconfitta della Ghiaradadda, causata con tutta probabilità più dagli errori strategici del Senato che dalle divergenze emerse sul campo di battaglia tra l'anziano capitano e il più giovane governatore. Il grande esercito veneziano si sciolse come neve al sole davanti all'arrembante azione dei fanti svizzeri e dei tiratori guasconi, la cavalleria pesante d'oltralpe ebbe gioco facile su una parte delle truppe marciate, il resto, colta dal panico, si diede ad una fuga disonorevole. I francesi, dalla spedizione di Carlo VIII, continuavano ad incutere timore tra gli eserciti italiani. A Fornovo successe la

medesima cosa, fu la paura a decidere le sorti di una battaglia che avrebbe potuto ridimensionare l'arroganza francese in Italia. Carlo VIII portò nella sua leggendaria discesa una nuova concezione di guerra alla quale gli eserciti italiani erano sostanzialmente impreparati. La grande innovazione furono i quadrati di fanti svizzeri dai movimenti ordinati e dall'ardore spietato. I *keil* scompagnarono il modo di combattere durante le guerre d'Italia, facendo decadere la strategia tutta italiana degli scontri di disturbo, le così dette *scaramuzze* tanto care al Pitigliano. Si impose un concetto di guerra totale nella quale l'annientamento dell'avversario prevaleva sul diritto dei vinti. Il fante si accingeva a soverchiare il sunto della guerra rinascimentale, che nella cavalleria aveva l'arma vincente. Il reclutamento di fanterie proprie in Italia venne visto come un qualcosa da attuare al più presto per non dover dipendere di continuo dalle pretese di mercenari senza scrupoli limitando così le sempre più ingenti uscite finanziarie. Bartolomeo d'Alviano credeva nella possibilità di creare contingenti armati reclutati tra la popolazione veneta. A Venezia le *cernide* furono un esperimento positivo nel controllo del territorio, ma una volta utilizzate in scontri campali l'affidabilità risultava scarsa e Agnadello ne fu la prova.

La guerra costava e i vari stati italiani erano destinati a lasciare il passo alle monarchie nazionali, le uniche in grado di mantenere le spese degli immensi corpi d'armata permanenti. Venezia costituì l'ultimo baluardo contro l'arroganza dei *mazori maistri* non solo dal punto di vista politico, ma anche dal punto di vista militare. Il fatto d'arme della Ghiaradadda segnò il punto di non ritorno della macchina militare italiana sebbene prima l'Orsini a Padova e dopo l'Alviano a Marignano fossero riusciti ad assestare cocenti sconfitte

rispettivamente agli imperiali e agli svizzeri. Furono gli ultimi bagliori della vita di due valorosi capitani mercenari, nati, vissuti e morti per esercitare il mestiere delle armi in un contesto militare fatto di virtù che andavano inesorabilmente scemando.

FONTI e BIBLIOGRAFIA

Archivio di Stato di Venezia (ASV)

Senato, Deliberazioni, Secreti.

AGOSTINI Nicolò, *Li successi bellici seguiti nella Italia dal fatto d'arme di Gieradadda del MCCCCCIX fin al presente MCCCCXXI*, Nicolo Zopino & Vincenzo, Venezia, 1521.

ARGEGNI Corrado a cura di, *Condottieri, capitani, tribuni*, vol. II, Istituto editoriale italiano Bernardo Carlo Tosi, Milano, 1937.

ARICÒ Angela Caracciolo, *Inattesi incontri di una visita alla biblioteca di Marin Sanudo il Giovane*, in *Humanistica marciana. Saggi offerti a Marino Zorzi*, a cura di S. Pelusi e A. Scarsella, Biblion Edizioni, Milano, 2008.

AUBERT Alberto, *La crisi degli antichi stati italiani I 1492-1521*, Le Lettere, Firenze, 2003.

BASSETTI Sandro, *Historia de lo governor zeneral di la zente d'arme de la Serenissima nostra veneta Repubblica: Bartholomeo Liviano d'Alviano, unego sior de Pordenon*, Ellerani stampa, San Vito al Tagliamento, 1999.

BEMBO Pietro, *Istoria viniziana*, Tomo II, ristampa anastatica, La Goliardica, Milano, 1978.

BENZONI Gino, *I papi e la «corte di Roma» visti dagli ambasciatori veneziani*, in *Venezia e la Roma dei papi*, Electa, Milano 1987.

BRUSCALUPI Giuseppe, *Monografia storica della Contea di Pitigliano*, Tip. Ed. Martini Servi & C., Firenze, 1907.

BUZZACARINI Giovan Francesco, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, a cura di Francesco Canton, Editoriale Programma, Padova, 2010.

CARDINI Franco, *Venezia, il papato e il dominio dell'Adriatico*, in *Venezia e la Roma dei papi*, Electa, Milano, 1987.

- CAVALLIN Gianfranco, *Dizionario della lingua veneta*, Zephyrus Edizioni, 2010.
- CERVELLI Innocenzo, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Guida Editori, Napoli, 1974.
- CESSI Roberto, *Storia della Repubblica di Venezia*, Giunti Martello, Firenze, 1981.
- CHABOD Federico, *Venezia nella politica italiana ed europea* in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Sansoni, Firenze, 1958.
- CLOULAS Ivan, *Giulio II*, Salerno Editrice, Roma, 1993.
- CONZATO Antonio, *Cultura per la politica e politica per la cultura nelle relazioni degli ambasciatori veneti*, in *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in Età moderna* a cura di Andrea Caracausi e Antonio Conzato, Viella, Roma, 2013.
- CONZATO Antonio, *Sulle «faccende» da «praticare occultamente». Il Consiglio dei Dieci, il senato e la politica estera veneziana (1503-1509)*, in «STUDI VENEZIANI», n.s., 55, (2008).
- CONZATO Antonio, *Usurpazione o riorganizzazione? Il Consiglio dei Dieci e la gestione della politica estera veneziana negli anni di Agnadello*, in *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di Giuseppe Gullino, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2011.
- COZZI Gaetano, KNAPTON Michael, *Storia della Repubblica di Venezia Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Utet Libreria, Torino, 1986.
- COZZI Gaetano, *Marin Sanudo il giovane: dalla cronaca alla storia* in *La storiografia veneziana fino al sec. XVI*, a cura di A. Petrusi, Olschki, Firenze, 1970.
- CRACCO Giorgio, *Tra Venezia e Terraferma. Per la storia del Veneto regione del mondo*, Viella, Roma, 2009.
- DA PORTO Luigi, *Lettere storiche di dall'anno 1509 al 1528*, a cura di Bartolomeo Bressan, Felice Le Monnier, Firenze, 1857.

- DE CARO G., *Baglioni Malatesta*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 5, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976.
- DEL TORRE Giuseppe, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonici nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, in Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, tomo CLI, 1992-93.
- DEL TREPPO Mario, *Gli aspetti organizzativi economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «RIVISTA STORICA ITALIANA» anno LXXXV – Fascicolo 11, 1973.
- DEL TREPPO Mario, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Mario Del Treppo, Gisem Liguori Editore, Napoli, 2001.
- DI TULLIO Matteo, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse e cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Marsilio, Venezia, 2011.
- EGNAZIO Giovanni Battista *veneti oratio habita in funere carissimi Impe. Nicolai Ursini Nolae Petiliani que Principis*, Venezia, 1509.
- FANTONI Marcello, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, in *"Il Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)* a cura di Marcello Fantoni, Bulzoni Editore, Roma, 2001.
- FRATTI Lodovico, *Poesie storiche in lode di Bartolomeo d'Alviano*, estratto dal Nuovo Archivio Veneto, tomo XX, Venezia, Visentini cav. Federico, 1900.
- GALASSO Giuseppe, *Il quadro internazionale*, in *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di Giuseppe Gullino, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2011.
- GASPARINI Danilo, KNAPTON Michael, *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, Cierre edizioni, Caselle di Sommacampagna, 2011.
- GIROLETTI Matteo, *Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e la battaglia di Agnadello*, in *La rotta di Ghiaradadda Agnadello – 14 maggio 1509, Studi, testi e contributi per una storia della battaglia di Agnadello*, Centro Studi Storici della Geradadda, Pangazzano, 2009.

GIOVIO Paolo *Mons.*, *Gli Elogi. Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra, antichi, et moderni*, appresso Francesco Bindoni, Venezia, 1559.

GIOVIO Paolo *novocomensis Episcopi Nucerini*, *Elogia virorum bellica virtute illustrium, septem libris iam olim ab authore comprehensa, et nunc ex eiusdem Musaeo ad viuum expressis imaginibus exornata*, Petri Pernae typographi opera ac studio, Basilea, 1575.

GIOVIO Paolo, *Dialogo dell'Imprese militari e amorose*, a cura di Maria Luisa Doglio, Bulzoni Editore, Roma, 1978.

GIUSTINIANO Pietro, *Le historie venetiane. Di nuovo rivedute, & ampliate, Nelle quali si contengono tutte le cose notabili, occorse dal principio della fondatione della città fino all'anno MDLXXV*, appresso Lodovico Avanzo, Venezia, 1576.

GRECO Gaetano, *Cronologia dell'Italia moderna*, Carocci editore, Roma, 2003.

GULLINO Giuseppe, *La classe politica veneziana ambizioni e limiti*, in *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di Giuseppe Gullino, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2011.

HALE John R., *Guerra e Società nell'Europa del Rinascimento (1450-1620)*, Editori Laterza, Bari, 1987.

Iulius episcopus, Monitorium contra Venetos, Eucario Silber, Roma, 1509.

KNAPTON Michael, "Nobiltà e popolo" e un trentennio di storiografia veneta, in «NUOVA RIVISTA STORICA», LXXXII, (1998).

LENCI Angiolo, *Brisighelli alle armi: guerra e tecniche militari nel primo Cinquecento*, in *Atti degli Incontri di Studio, Magnificenza dei Naldi Dionigi e Vincenzo Naldi Capitani delle Fanterie Venete del secolo XVI*, (Venezia, isola di San Giorgio Maggiore, 12 novembre 2005; Brisighella, Palazzo Comunale, 22 aprile 2006), Carta Bianca editore, Faenza, 2009.

LENCI Angiolo, *Il leone l'Aquila e la Gatta, Venezia e la Lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del*

- 1509, Il Poligrafo, Padova, 2002.
- LEONIJ Lorenzo, *Vita di Bartolomeo di Alviano*, Alessandro Natali Editore, Todi, 1858.
- MACHIAVELLI Niccolò, *Il Principe*, a cura di Ugo Dotti, Feltrinelli, Milano, 2004.
- MACHIAVELLI Niccolò, *Opere*, a cura di Corrado Vivanti, vol. II, Einaudi, Torino, 1999.
- MALLETT Michael, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Jouvence, Roma, 1989.
- MALLETT Michael, *Preparations for war in Florence and Venice in the second half of the fifteenth century*, in *Florence and Venice: Comparisons and Relations, Il Quattrocento*, a cura di Bertelli Sergio, La Nuova Italia, Firenze, 1979.
- MALLETT Michael, *Signori e mercenari*, il Mulino, Bologna, 2006.
- MALPEZZI Pietro, *Da Brisighella a Venezia: due capitani di ventura del XVI secolo*, in *Atti degli Incontri di Studio, Magnificenza dei Naldi Dionigi e Vincenzo Naldi Capitani delle Fanterie Venete del secolo XVI*, (Venezia, isola di San Giorgio Maggiore, 12 novembre 2005; Brisighella, Palazzo Comunale, 22 aprile 2006), Carta Bianca editore, Faenza, 2009.
- MANNO Antonio, recensione a M. E. Mallett, J.R. Hale, *The military Organisation of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, in «STUDI VENEZIANI», n.s. X, (1985).
- MESCHINI Marco, *La battaglia di Agnadello. Ghiaradadda, 14 maggio 1509*, Bolis Edizioni, Azzano San Paolo, 2009.
- MOCENIGO Andrea, *La guerra di Cambrai fatta a tempi nostri in Italia, tra gli Illustrissimi Signori Vinitiani, et gl'altri Principi di Christianità*, Giovanni Padovano, Venezia, 1544.
- NICCOLI Ottavia, *Manoscritti, oralità, stampe popolari: viaggi dei testi profetici nell'Italia del Rinascimento*, in «ITALIAN STUDIES», 66 n.s. 2, luglio 2011.

- NICCOLI Ottavia, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Laterza, Bari, 1987.
- PAGANI Lelio, *Geradadda. La dinamica dei confini tra geografia e storia*, in *Territorio e fortificazioni confini e difese della Gera d'Adda* a cura di Graziella Colmuto Zanella, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo, 2003.
- PASCHINI Pio, *Storia del Friuli*, Arti grafiche friulane, Udine, 1990.
- PEDANI Maria Pia, *Venezia e l'impero ottomano: la tentazione dell'impium foedus*, in *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di Giuseppe Gullino, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2011.
- PELLEGRINI Marco, *Le guerre d'Italia 1494-1530*, il Mulino, Bologna, 2009.
- PEZZOLO Luciano, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII*, in «STUDI VENEZIANI», n.s. VII (1983).
- PEZZOLO Luciano, *L'organizzazione dell'esercito veneziano nel quattro e cinquecento*, in *Condottieri della Serenissima*, Comune di Venezia, Venezia, 1989.
- PEZZOLO Luciano, *La "rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in *Militari in età moderna: la centralità di un tema di confine* a cura di Alessandra Dattero e Stefano Levati, Cisalpino, Milano, 2006.
- PEZZOLO Luciano, *Professione militare e famiglia in Italia tra tardo Medioevo e prima età moderna*, in *La justice des familles: autor de la transmission des lieux, des savoir et des pouvoirs (Europe, Nouveau monde, XII-XIX siècles)*, études réunies par Anna Bellavitis et Isabelle Chabot, Roma, École française de Rome, 2011.
- PIERI Piero, *Alviano (Liviani) Bartolomeo d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960.
- PIERI Piero, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1952.
- PIVIROTTI Riccardo e SIDERI Monica a cura di, *Omaggio a Niccolò*

- III Orsini nel ricordo del cinquecentesimo della sua morte, Sorano (GR), Rocca Ursinea, 2010. Opera gentilmente donata dall'autore.
- PREDELLI Riccardo a cura di, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, Venezia a spese della società, 1904.
- PRETO Paolo, *Venezia e i Turchi*, Viella, Roma, 2013.
- RAMPINELLI Francesco, *Aree di margine e difesa dei confini: il territorio di Bergamo e la Gera d'Adda nei secoli XV-XVII*, in *Territorio e fortificazioni confini e difese della Gera d'Adda* a cura di Graziella Colmuto Zanella, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo, 2003.
- RICCIARDI R., *Giovanni Cotta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976.
- RICOTTI Ercole, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Edizioni dell'Ariete, Roma, 1965.
- Ritratti et elogi di capitani illustri che ne' secoli moderni hanno gloriosamente guerreggiato. Descritti da Giulio Roscio, mosig. Agostino Mascardi, Fabio Leonida, Ottavio Tronsarelli, & Altri*, nella stampa del Mascardi, in Roma, 1646.
- RIZZI Alberto, *Il leone di San Marco e la lega di Cambrai*, «ATENEO VENETO», anno CLXXXIII, Vol. 34.
- ROMANIN Samuele, *Storia Documentata di Venezia*, Tomo V, Libreria Filippi Editore, Venezia, 1974.
- ROSA Mario, *La cultura politica*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di Gaetano Greco e Mario Rosa, Editori Laterza, Bari, 1996.
- SANSOVINO Francesco di M., *L'Historia di casa Orsina. Nella quale oltre all'origine sua, si contengono molte nobili imprese fatte da loro in diverse Provincie fino ai tempi nostri, Gli huomini illustri della casa Orsina Libro Quarto*, Appresso Bernardino, e Filippo Stagnini, fratelli, Venezia, 1565.
- SANUTO Marino, *I diarii*, a cura di Nicolò Barozzi, tomo VIII, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, Venezia, 1882.
- SANUTO Marino, *I diarii*, a cura di Rinaldo Fulin, tomo VII,

- Tipografia del Commercio di Marco Visentini, Venezia, 1882.
- SANUTO Marino, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di Rinaldo Fulin, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1883.
- SENECA Federico, *Venezia e papa Giulio II*, Liviana Editrice, Padova, 1962.
- SHAW Christine, *The Roman Barons and Security of the Papal States*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Mario Del Treppo, Gisem Liguori Editore, Napoli, 2001.
- STEFANI Federico, MOLMENTI Pompeo a cura di, *La battaglia di Cadore, relazione di Bartolomeo d'Alviano al doge di Venezia (1508)*, Venezia, Fratelli Visentini, 1895.
- VARANINI Gian Maria, *Comuni cittadini e Stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Libreria Editrice Universitaria, Verona, 1992.
- VARANINI Gian Maria, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, in *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di Giuseppe Gullino, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2011.
- VARANINI Gian Maria, *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma, Atti del Convegno Internazionale di studi Venezia 14-15-16 maggio 2009*, a cura di Giuseppe Del Torre e Alfredo Viggiano, «ATENEIO VENETO», CXC VII, terza serie 9/I, (2010).
- VENTURA Angelo, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Laterza, Bari, 1964.
- VERGA Marcello, *Le istituzioni politiche*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di Gaetano Greco e Mario Rosa, Editori Laterza, Bari, 1996.
- VIALLON Marie F., *Venise et la Porte ottomane (1453-1566). Un siècle de relations vénéto-ottomanes de la prise de Constantinople à la mort de Soliman*, Economica, Paris, 1995.

VIALLO-SCHONEVELD Marie, *Guerre e paci veneto-turche dal 1453 al 1573*, halshs-00565464, version 1- 13 febbraio 2011.

VILLA Irene, *La battaglia di Agnadello in alcuni testi storici e letterari*, in *La rotta di Ghiaradadda Agnadello – 14 maggio 1509, Studi, testi e contributi per una storia della battaglia di Agnadello*, Centro Studi Storici della Geradadda, Pangazzano, 2009.

ZAMPERETTI Sergio, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino. Venezia e il suo dominio di terraferma alla luce di Agnadello, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma, Atti del convegno Internazionali di studi Venezia 14 – 15 – 16 maggio 2009*, a cura di Giuseppe Del Torre e Alfredo Viggiano, «ATENEIO VENETO», CXCVII, terza serie 9/I, (2010).

ZAMPERETTI Sergio, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Fondazione Benetton, Venezia, 1991.

ZORZI Marino, *Introduzione a Girolamo Donà Dispacci da Roma 19 gennaio- 30 agosto 1510*, trascrizione di Viola Venturini, La Malcontenta, Venezia, 2009.